

# PARRESIA

## CONTRIBUTI

contributi di critica e proposta alla politica dei Beni Culturali

anno primo  
numero 0

Benfante  
Bulian  
Bureca  
Campisi  
Di Giovine  
Ferruzzi  
Grassi  
Grasso  
Graziani  
Meogrossi  
Montanari  
Paris  
Pavolini  
Valbruzzi



Rivista quadrimestrale  
gennaio aprile 2021;  
Direttore Responsabile: Michele Campisi

Registrazione n° 45/2021 del Tribunale di Roma in data 11 marzo 2021

segreteria

E-mail: [parresiacultura@gmail.com](mailto:parresiacultura@gmail.com)

sito: [www.parresiacultura.it](http://www.parresiacultura.it)

Comitato Scientifico:

Agostino Bureca  
Michele Campisi  
Mirella Di Giovine  
Ferruccio Ferruzzi  
Ebe Giacometti  
Pietro Graziani  
Rita Paris  
Carlo Pavolini  
Rossella Rea  
Francesca Valbruzzi



# PARRESIA

## COLLOQUI

CONTRIBUTI DI CRITICA E PROPOSTA ALLA  
POLITICA DEI BENI CULTURALI

**ANNO PRIMO**

gennaio - aprile 2021



**NUMERO ZERO**

## INDICE

Michele Campisi	Editoriale	pag. 1
Marcello Benfante	Il libellista morale	pag. 8
Ferruccio Ferruzzi	La riforma Franceschini del MiBACT, il nodo delle competenze tecnico-scientifiche di Tutela	pag. 10
Carlo Pavolini	Quale Autonomia?	pag. 22
Mirella Di Giovine	Il “Paesaggio Identitario” delle periferie romane	pag. 28
Rita Paris	L’Appia e l’Area Archeologica centrale: un’altra storia è ancora possibile	pag. 36
Gianni Bulian	Vingt Ans	pag. 47
Agostino Bureca	Il nuovo assetto	pag. 59
Fabio Grasso	Raffaello e i carciofi di Caravaggio (del corpo e della memoria)	pag. 71
Francesca Valbruzzi	Autonomia regionale e Tutela del Patrimonio Culturale: il laboratorio siciliano	pag. 76

## MATERIALI

Pietro Graziani	Pubblico e privato, nuovi modelli di gestione del Patrimonio Culturale: storia ed evoluzione	pag. 88
-----------------	--	---------

## DOCUMENTI

Italia Nostra	Tavolo sui Beni Culturali presso la Presidenza: Riflessioni per un confronto sull'assetto organizzativo del MiBACT nella nuova organizzazione degli ultimi decreti del 2020	pag. 92
---------------	---	---------

## RUBRICHE

Zeno Colantoni	Le Bellezze di Zeno, pagine fotografiche	pag. 96
----------------	--	---------

## QUESITI

Paolo Grassi	Collezione Torlonia: dal museo distrutto alla parziale esposizione in Villa Caffarelli.....e dopo?	pag. 99
--------------	--	---------

## SAGGI

Piero Meogrossi	La Parresia per il riconoscimento della Forma Urbis Romae	pag. 108
-----------------	---	----------

## SPIGOLATURE

Tomaso Montanari	Grecia a Destra, Musei privati e opere in prestito all'estero	pag. 116
------------------	---	----------

I Libri	Roma come se di Walter Tocci	pag. 118
---------	------------------------------	----------





## editoriale

**P**arresia è la libertà di esprimersi francamente. Per Socrate ed i suoi discendenti fu l'obbligo di dare rappresentazione alla verità: una parola quindi che, nella sua difficile ed inusuale pronuncia, rivela scopertamente ogni obbligo morale nelle diverse sfere del comportamento umano. questa rivista è dunque nell'implicita promessa di questa "pratica" l'asseverazione di una voce sincera nel confronto delle idee, delle opinioni, di analisi e proposte intorno alle politiche dei Beni Culturali; la creazione di un luogo che faccia discutere e riflettere su alcuni aspetti della vasta e complicata conduzione istituzionale i cui argomenti appaiono oggi costretti nelle dispersive sintesi, a volte anche inutili, dei social. Nella costruzione di un competente "senso critico" non vorremmo tuttavia perdere l'intenzione verso una visione propositiva: la formulazione cioè di opportune correzioni, qualche migliore regolazione di quello stato decisamente degenerato in cui con molta evidenza si ritrova buona parte del patrimonio. Non coltiviamo pertanto l'idea di una "opposizione politica", ne intendiamo raggruppare una fazione di

delusi. Vogliamo piuttosto trattare la questione delle istituzioni secondo un profilo di scienza e di esperienza. Confronti oggi si misurano nel campo delle buone consuetudini istituzionali destinate a presiedere il delicatissimo equilibrio tra le indisponibili esigenze della salvaguardia di contenuto e la corretta e completa fruizione delle opere. Siamo sempre più convinti che bisogna cambiare registro. Gli ultimi decenni hanno disperso l'identità di una comunità competente con l'ampliamento e la cessione di funzioni strumentali a componenti estranee per formazione e finalità alla disciplina. Queste, sempre più pervasive, sono divenute maggioritarie negli assetti decisionali risultando determinanti nelle scelte degli indirizzi, degli obiettivi e delle modalità del loro conseguimento. Dallo spazio interdisciplinare, collaterale e strumentale, hanno occupato il centro della manovra sostituendosi ai compiti fondativi del sistema. Qui saremo anche più espliciti nell'indicare la pericolosa calata di una lobby vera e propria di "valorizzatori economici" che hanno spostato quel che era stato definito nei compiti sussidiari del nuovo Codice, in una funzione esclusiva, prioritaria e determinante. Alla realizzazione di questo disegno ha concorso la trasformazione della "governance". Proveniva dal mondo delle diverse discipline: archeologi, storici dell'arte, archivisti, ecc. furono chiamati alle funzioni di un direttorio insieme a giuristi

e amministratori. Già dagli anni ottanta le cose cambiano. L'abbandono del vertice dell'ICR di Giovanni Urbani, la colpevole indifferenza verso le sue proposte, avevano preannunciato, compiuto poi in ogni sua parte, un passaggio epocale. Quelle che si definivano componenti "tecniche" si trovarono secondarie subordinate di un apparato burocratico. L'idea di oggi è il "management aziendale": trasformare quella istituzione un po' tradizionalista e domestica del dopoguerra, poi burocratica e impersonale dell'Italia del boom, nella liquida meccanica, svuotata di ogni funzione propositiva, quando non affidata ad un interim eterogeneo, ad una inutile estraniamento. Tale destino contiene già il proprio fallimento nel travisamento della originaria e immutata missione; nella incapacità di gestire gli elevatissimi comuni valori, ancorché già beni, non riducibili al semplice consumo di prodotto. Parole come "brand", come "produzione", come "marketing", come "asset", ecc. saranno ostracizzate senza rimpianti e ripensamenti dalle nostre pagine. Gli effetti di questa manipolazione linguistica non saranno dunque visibili. Ci proponiamo come taglio editoriale di adoperare piuttosto parole e definizioni coerenti con il lessico delle discipline, rispettando il principio di significante-significato coerente al contenuto oggettivante della materia.

Sarà forse il caso di aprire nuove riflessioni e considerare nella giusta luce il risultato di questi anni. Non vuole dunque essere una rivista contro qualcosa se non la "cattiva politica" ma, deve funzionare come una fonte di riflessione per tutti. Il fatto che voglia perimetrarsi tra le cose "piccole" non vuol dire che sia una "piccola cosa" o che voglia affrontare fatti e problematiche di piccola entità. Il fatto che si presenti come una produzione "domestica" non vuol dire che abbia un corto respiro di provincia e che non sappia parlare ad una grandiosa civiltà che appare sempre più allontanarsi alle nostre spalle dentro anonimi contenitori pubblicitari. Il fatto – infine – che abbia una veste letteraria per quanto mediata dal WEB, non vuol dire che abbia meno contenuto scientifico dei formati standard solitamente trasferiti dalla manualistica tecnologica alla descrizione di una "cultura pratica". Del resto l'autorevolezza del pensiero se non delle firme che qui già da oggi compaiono ci propone un profilo di esperienza e

di conoscenza maturata nei lunghi anni di appartenenza ai vertici di quelle istituzioni, di impegni universitari e di una selettiva professionalità. Mi sento di poter con sicurezza affermare che non arrischiare insomma in un campo ignoto, ancora tutto da arare e da decifrare. Siamo invece in grado di contribuire alla soluzione di una lunga serie di problematiche con l'autorevolezza di una riflessione fortemente competente nel rigore di una risposta "scientifica" misurata nella specificità di una sintesi. Piccolo è possibile dunque a fronte del nome altisonante della testata: "Parresìa" che così raccoglie l'invito della Crusca ad allargare il vocabolario corrente dell'italiano medio, avviato fatalmente verso la povertà linguistica; ostaggio dei prestiti di gergalità tecniche oltremodo inespressive. Il significato, per chi lo avesse scordato, è nei principi di una etica immutabile e nel pensiero insuperato; occasione per rinverdirne il senso in un contemporaneo arido, rituale e ripetitivo.

Le vicende di quest'anno saranno presto archiviate con la terribile memoria della loro densità che precede la rinascita. Abbiamo deciso di partire, scaramanticamente dal 2021 lasciandoci così dietro le spalle, consegnandoli alla storia, i momenti di un'avversità incontrastabile che ha messo alla prova decisamente dura anche il mondo della Cultura. Alcune questioni ci hanno impegnato non poco. Le più spinose sono state le normative di sistema quali: le decretazioni di riordino tentate dagli ultimi due ministri Bonisoli e poi Franceschini. L'uno impegnato nella organizzazione di una subspeciem di Azienda; l'altro tornato per la seconda volta a tracciare l'opera di "travestimento" delle mansioni attinenti ai corpi dello Stato in strutture alleggerite dei loro compiti istituzionali, trasformate in autonome identità che spesso mostrano il naturale e prevedibile conflitto tra la complessità dell'oggetto ed una incapiente semplificazione degli strumenti. Molte altre criticità emergono quasi quotidianamente in questo disordinato assetto che si offre all'estemporanea pressione di una società sempre più gonfia di querule postulazioni verso posizioni di privilegio non sempre coincidenti con le occultate necessità. Innumerevoli i disagi e la precoce inattesa entrata in crisi di un sistema di relazioni. Tante le speranze di risveglio. Molte le promesse

di auree cascate, scivolano con sinuose discordanze lungo il ventre di una eburnea e molle Danae avvizzita: nebulosa figurazione di questi nostri giorni come mai uguali ad altri, nell'atteso momento di una liberazione. Nel tempo intercorso, una vasta gamma di fondazioni e concessionari rivendica il diritto di posizione; un risarcimento preteso in nome delle guarentigie e dei privilegi ottenuti così come possono venire. Denari a protezione delle non numerose professionalità occupate che lo Stato potrebbe prendere direttamente in carico senza sconvolgere i parametri della spesa pubblica, ché di grandi profitti si pregiano i risultati nazionali. Il recentissimo rapporto ISTAT sulle statistiche culturali per l'anno 2019, ha censito per i 508 istituti diretti dalle amministrazioni centrali dello Stato, la presenza di circa 4.500 occupati esterni. Per gli istituti non statali il numero sale a più di 16.000 che si vanno ad aggiungere ai circa 11.000 impiantati stabilmente. Se da un lato ci si deve ovviamente augurare la fine di questa sofferente pestilenza, dall'altro l'auspicio che la nuova alba sorga nella medesima precipitante civiltà, non può che destare immagini detergenti come la scopa di don Abbondio; confidenzialmente invocata senza l'abbominio distorto di quella secentesca folla di appestati. Si può forse tornare indietro? Attraverso quali percorsi? È questa una opzione realistica e non semplicemente velleitaria? Si può immaginare un destino migliore? Sì, forse. Poco prima che giungessimo a questa infernale fatalità già la Banca d'Italia aveva fotografato la situazione al 2019. Gli analizzatori premettevano alla valutazione una precisa considerazione riguardo alle finalità verso cui dovrebbe camminare il sistema dei musei italiani. Oltre a generare l'attesa ricchezza proveniente dal mercato del turismo culturale, quello cioè che si muove verso siti e luoghi designati dall'attrattiva di cultura, sarebbe infatti importante favorire – anche per gli stessi termini economici - un "accrescimento della qualità del capitale umano". Il punto debolissimo in cui si trova l'attuale sistema è precisamente stigmatizzato in questo assioma. Non riguarda semplicemente la pur trasparente questione della "pervasività turistica". La cura del capitale umano rappresenta infatti l'occasione, in questo stesso sistema di relazioni, di una stabile crescita collettiva e sociale non misurabile peraltro con l'ormai adusto strumento delle quote

reddituale. La questione attiene al sistema delle interazioni con il Territorio ed alla ricomparsa di meccanismi dissociativi, di abbandono sociale, di spontaneismo incontrollato, decadendo ogni forma di valore "comunitario". Tra le molte esigenze occorrenti nel fronteggiare questa crisi sembrano doversi dunque assumere considerevoli determinazioni verso il grande numero delle persone che rimangono tagliate fuori dalla Cultura. Margini geografici che riguardano non solo le più abbandonate provincie di una oblunga penisola ma, anche grosse conurbazioni ed aree metropolitane. Città e quartieri storici si sono desolati. L'occasione è in mano alle nuove generazioni. Il ruolo che queste devono assumere dipende da una nuova "fisionomia dello spazio pubblico" che torni a riconsiderare la posizione ordinativa delle funzioni dello Stato al di sopra dei frantumi di un potere sclerotico che muove, ancora una volta, dietro le quinte, le comparse istituzionali. L'attualizzazione dell'esistenza è in mano a questo "coraggio della verità", alle relazioni del sapere col potere. È l'assunto che Michel Foucault dalle ultime affollatissime lezioni del Collège de France dedica, nella lucida analisi dello stato presente, alla rimessa in gioco della parresia. Un mucchio di giovani, sono stati chiamati a lavorare a vario titolo nel mondo dei Beni Culturali e della Cultura. Tantissimi di questi nuovi laureati, creati dall'eccessiva inventiva del sistema cattedratico, stentano però a collocarsi in una stabile identità professionale che si consuma oggi nella difficoltosa ricerca del riconoscimento. Mischiati spesso tra le indeterminate mansioni di un'attività traballante, gravitano ai confini vastissimi del Ministero. La loro autenticazione passa da concessionari, fondazioni, società statali che mantengono posizioni di privilegio oltre ogni loro speranza; compensano l'operato con una nuova forma di salariato "proletario" le cui rendite sfuggono al tradizionale sistema di fabbrica e attraverso una perversa rete di mansioni che hanno come materiale della produzione i beni comuni. Si sono inizialmente appropriati della sostanza immateriale di quei beni finendo per possederne un completo destino; la loro gestione riguarda adesso un grosso apparato di "società civile" estraneo allo Stato. Si è reso abile ad occupare un mercato saltandone le regole e facendo diritto dei privilegi accordati senza essere passato da alcun riconoscimento che non

fosse una “relazione di potere”. Per molti di questi soggetti le norme si sono costruite quando non evase; ampie parti dei bilanci pubblici sono state appositamente allocate. In taluni casi è lo Stato stesso a farsi ente privato, partecipando alla legittimazione ed al perfezionamento del sistema. Al raggiungimento dei fini istituzionali che la Repubblica ha affidato al Ministero per i Beni e le Attività culturali concorre infatti, tra i vari apparati da esso dipendenti ed a questo riconducibili, anche: “ALES - ARTE LAVORO E SERVIZI S.p.A.”: una società privata della più pubblica delle istituzioni quale può essere un Ministero: funambolica ambiguità che i tempi moderni consentono come forma etero-morale di un’appropriazione delle nostre più preziose risorse collettive. Nata alla fine degli anni novanta come SIBEC, diventerà più tardi ARCUS e poi ALES. Le norme statutarie ritagliano tra i compiti assegna-

ti, tutti quelli spettanti al ministero; un ministero “parallelo” dove, diversamente da quello nel quale corre l’obbligo di trasparenti procedimenti pubblici nella chiamata ai concorsi, qui invece è possibile una molto discreta selezione al riparo delle imparzialità. Suo compito è trovare, nelle ridotte mansioni ormai dissipate nelle elementari e generiche funzioni, “personale adeguato”! poiché ormai limitati sono gli scopi che il ministero si è attribuito nei compiti esorbitanti tali da valere quasi come esclusivi dell’accoglienza turistica. Nessuno è in grado di conoscerne il numero. Nei data dell’indagine ISTAT essi compaiono nell’ambigua posizione degli occupati direttamente dallo Stato, però come risolto dell’attuale crisi, pochi giorni prima del Natale 2020, ALES ha licenziato 90 addetti (La Repubblica Roma, 24.12.2020, pag.



7): “(...) siamo spiacenti di comunicarle la cessazione del rapporto a tempo determinato alla scadenza contrattuale prevista (...)”. I suoi dirigenti sono divenuti spregiudicati Cont Killer dei musei nazionali; come lo Stato non avrebbe mai potuto fare. Ma tanto c’è chi sostiene che il settore è in grado di produrre miliardate di denari, risorse che in mano a finanziari e broker sarebbero in grado di moltiplicare ricchezze insondabili a dispetto di vagabondi archeologi, di bibliotecari annoiati, di archivisti in pantofole, dei noiosi blateratori d’arte, di ambigui e bugiardi restauratori per non parlare della repressione architettonica. ALES per questi sembrerà una specie di arcigno sfruttatore delle commedie di Dickens, un Mr. Fagin di Oliver Twist che trae le gelose risorse di una viziosa esistenza nell’ignobile sfruttamento delle giovani dirompenze creative fottendosi ogni loro speranza. Lo Stato è il manovratore occulto di questi incerti destini di cui nessuno si prende la briga di dimostrarne una vera etica convenienza. Come il Billy Budd di Melville si troveranno loro malgrado traghettati nel corso di una placida giornata portuale, dalla civica vita sulla Diritti dell’uomo, suggestivo nome del cargo dove alberga il valore del rispetto umano, ai settantacinque cannoni dell’Indomita: a remare dietro le disperse rotte delle continue trasformazioni di un’ossessiva balena bianca che notoriamente, come uno spettro invisibile, si muove tra le gramaglie di un decadente parlamento.

Queste ineccepibili ragioni polemiche non possono allontanarci dal dispiaciuto dovere del felice ricordo di amici che non ci sono più. Ci siamo spesso ritrovati in compagnia di compagni leali e sinceri come Sandra Pinto e Philippe Daverio: due persone diverse unite dalla viscerale passione per l’arte che mancano già alla ricerca di giuste risposte ai moltissimi dubbi che ci arrovellano.

L’una la ricorderemo tutti nell’appassionata “ricomposizione” della ricchissima collezione della Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma. Il raffinato e incomparabile pregio nel tirare fuori dall’oblio dei depositi un Ottocento completo senza il quale non ci sarebbero state ragioni al nostro tempo. Non si negò agli obblighi ed al piacere istituzionale di sussistere nelle migliaia di opere custodite ed esposte dunque - come comanda la buona pratica della fruizione - nella larghezza e completezza della collezione. Mai la praticò come

una cosa propria o come fosse semplicemente una galleria mercantile. Grazie per il gran numero delle emozioni, anche personali, che ha saputo scatenare con irripetuta provocazione culturale;

L’altro lo ricorderemo nel fascino della sua infallibile allocuzione, figlia di molte radici esistenziali e di esperienze preziose che nella disinvolta passione per la narrazione e la comunicazione, senza tempo e confini, lo videro paladino di una repubblicana idea internazionale della Cultura: dal gelo dei confini artici alle infuocate polveri del Magreb. A sua memoria abbiamo qui ritagliato alcune immagini tratte dal taccuino di disegni di Giuseppe Nodari, artista al seguito dell’impresa dei Mille che fu edita, come preziosissima scoperta di Philippe Daverio, da Rizzoli nel 2010. Immagini che nel sanguigno dominare delle camice ci riportano allo stile di un “elegantone” incoercibile quale lui stesso volle farsi nella quotidiana rappresentazione di questo palcoscenico.

A loro e ad altri come loro è dedicato questo nostro “piccolo” frammento di verità.

Michele Campisi

# Marcello Benfante

## IL LIBELLISTA MORALE

*Sciascia saggista non esiste. Sciascia era un narratore visionario anche quando scriveva saggi*  
(Giuseppe Pontiggia)

**S**tranamente - o addirittura paradossalmente - non esiste la voce "Verità" nel Dizionario Filosofico del Voltaire. La troviamo invece nei Quesiti sull'Enciclopedia (1770-74). Qui l'illuminista riprende un passo del Vangelo: "E allora Pilato gli disse: - Ma, dunque, tu sei re? E Gesù rispose: - Tu lo dici: io sono re; sono nato per questo e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce. - E Pilato gli disse: - Che cos'è la verità? - E detto questo, uscì" (Giovanni, XVIII, 37).

È difficile immaginare perché Pilato abbia abbandonato Cristo dopo avergli rivolto una domanda così fondamentale, quasi volesse fuggire dalla risposta per paura di trovarsi faccia a faccia con una rivelazione intollerabile. Si può anche supporre che la domanda fosse soltanto retorica o una specie di interrogazione-esclamazione scettica e rassegnata.

Comunque sia, non si può che condividere il rammarico (ancorché venato d'ironia) di Voltaire per la scarsa curiosità di Pilato: "Per il genere umano è ben triste che Pilato se ne sia andato senz'aspettare la risposta: se non lo avesse fatto, sapremmo che cos'è la verità".

Sciascia riprende a sua volta l'enigma di Pilato, ma senza alcun riferimento alle osservazioni di Voltaire. Gli pare innanzitutto che "l'eterna domanda" sul conto della verità non possa trovare altra risposta che una tautologia (la verità è ciò che è, che corrisponde poi all'autodefinizione di Dio: "Io sono colui che sono"). E per di più leg-

ge il brano di Giovanni (annotando di non aver trovato traccia dell'episodio in Matteo, Marco e Luca) non come un sottrarsi di Pilato (per viltà o cautela diplomatica: per pilatismo, insomma) al disvelamento, ma come un rifiuto di rispondere da parte di Cristo.

Da uomo di potere (cioè di menzogna) Pilato domanda una definizione positiva e definitiva, da catalogare, da sussumere in nozione. Ma sul conto della verità non v'è risposta che non sia già insita nella domanda stessa, ossia non v'è enunciato esplicativo che vada oltre il puro e semplice principio di identità (il che forse spiega l'assenza della voce verità dal dizionario volteriano, essendo la verità in sé indefinibile).

Tuttavia Sciascia non si sottrae a sua volta a un tentativo di soluzione, lasciandosi affascinare dall'autenticità del racconto di Giovanni, "il più letterato degli evangelisti", che gli sembra essere il frutto di una testimonianza oculare, di una compresenza al fatto.

E la "conclusione" (apertissima e inconcludente) a cui giunge allora Sciascia è che "alla domanda di Pilato - << Che cosa è la verità >> - si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura".

Risposta - se vogliamo - evangelica. Ma soprattutto pirandelliana (o almeno apparentemente pirandelliana, giacché nulla è più lontano da Sciascia del così è se vi pare). Nel senso, dunque, di quanto si dice alla voce "Verità" dell'Alfabeto pirandelliano, laddove Sciascia esamina il passaggio dal piano narrativo de La verità a quello teatrale de Il berretto a sonagli: "dalla novella e dalla commedia viene fuori che ci sono delle verità -

frantumi, come di specchio, di una ignota verità - che, una volta scoperte o incautamente confessate, possono avere echi imprevedibili e molteplici, effetti liberatori o micidiali: e sono le verità che rovesciano o disgregano le apparenze, le 'menzogne convenzionali' ”.

Ecco dunque il compito della letteratura: disgregare quelle “menzogne convenzionali della nostra civiltà” di cui parla un celebre libro di Max Nordau. La letteratura, per Sciascia, è invece verità nel senso che il compito dello scrittore è la parresia. Etimologicamente, parresia significa “dire tutto”: definizione che ci introduce subito a quella formula forense che impone di dire “la verità, tutta la verità, nient’altro che la verità”.

Il tutto che occorre dire non ha però nulla a che fare con un’abbondanza dell’enunciato: piuttosto che chiacchiera, la parresia è silenzio; piuttosto che eloquenza, un uso parco e preciso della parola.

Ma ciò che ci consente di individuare il carattere veritiero di un’opinione è soprattutto il rischio a cui si espone chi la sostiene. Scrive infatti Michel

Foucault: “Se c’è una prova della sincerità del parresiastes, essa sta nel suo coraggio. Il fatto che un parlante dica qualcosa di pericoloso - qualcosa di differente da ciò che la maggioranza crede - è una forte indicazione del fatto che egli sia un parresiastes”.

Ora, la parresia non ha altra funzione che criticare e contrastare il potere, cioè costituire un limite al suo esercizio incontrollato. Pertanto la condizione di colui che dice il vero è una totale estraneità nei confronti del potere, che necessariamente si traduce in avversità, in opposizione, ogni qual volta il silenzio viene rotto: chi è assertore di verità non può detenere alcuna forza che non sia la parola, ed anzi ogni suo pronunciamento è un atto contro il potere. Un atto libero e al tempo stesso doveroso, imprescindibile. Questa impotenza della verità (che spiega l’indifferenza e l’indisponibilità all’ascolto da parte di Pilato) si trova anche nella definizione dell’intellettuale proposta da Edward W. Said: “un esiliato e un emarginato, un dilettante, oltre che l’autore di un linguaggio che si propone di dire la verità al potere”.

(Marcello Benfante, Leonardo Sciascia – Appunti su uno scrittore eretico, ed. Gaffi, Roma, 2009, cap. 13 pp. 119-123)

Illustrazione: l’ira di Achille, Alberto Savinio, Parma Collezione Barilla, olio su tela 54,5x46 cm



Ferruccio Ferruzzi

# La riforma Franceschini del MiBACT il nodo delle competenze tecnico-scientifiche di tutela

**C**on la riforma introdotta a partire dal d.p.c.m. n. 171 del 29 agosto 2014, il ministro Franceschini ha istituito 32 musei e parchi autonomi, e ha trasferito i musei e i siti non autonomi fino ad allora dipendenti dalle soprintendenze a 17 neo-istituiti 'poli' (ora 'direzioni') museali regionali. Poiché l'intera riforma del 2014 è stata impostata sotto il vincolo del 'costo zero', le risorse dirigenziali per istituire i predetti 49 nuovi organi sono state sottratte alle altre

strutture del Ministero, con la conseguenza della contestuale soppressione di altrettanti istituti, per cui il comparto territoriale delle ex Belle Arti è passato dalle 75 soprintendenze territoriali specializzate nei rispettivi tre settori archeologico, architettonico e paesaggistico e storico-artistico del 2013 a solo 39 soprintendenze miste 'uniche' per tutti i



beni, e di conseguenza il suo organico dirigenziale è passato da 75 dirigenti tecnici specializzati dedicati alla tutela a 39, con grave riduzione (36) di questa indispensabile risorsa professionale e gestionale.

Sul piano metodologico va osservato che una trasformazione così radicale dell'intero apparato della tutela e conservazione dei beni culturali nel nostro Paese e dello stesso suo modello organizzativo basato sulle soprintendenze specializzate per settore di beni nelle quali erano incardinati tutti i musei, consolidato da oltre 130 anni avrebbe dovuto essere preceduta da uno studio approfondito di fattibilità e soprattutto da un'ampia discussione di merito aperta alle componenti culturali, professionali e sociali del settore, che sono del tutto mancati. L'unico aspetto della riforma sul quale il ministro si era concentrato nelle sue generiche anticipazioni, fornendo qualche motivazione, era infatti il conferimento di una propria autonomia gestionale ai musei statali, a partire dai più importanti, per adeguarli al modello vigente negli altri Paesi e consentir loro di poter gestire direttamente i bilanci anche in entrata, favorendo sponsorizzazioni, accordi di concessioni di servizi e collaborazioni. Ma sull'entità della trasformazione, che non si è limitata ad una dozzina di musei più importanti e ne ha compresi anche molti di media importanza, e soprattutto sugli altri aspetti della riforma, e cioè il distacco dei rimanenti musei e siti minori dalle soprintendenze con la contestuale istituzione dei poli museali regionali e la drastica riduzione del numero delle soprintendenze con unificazione delle loro competenze quale corollario della creazione di così tanti nuovi organi, non vi era stata alcuna precisa anticipazione. Sulla unificazione delle soprintendenze vi è stata soltanto una giustificazione postuma, con cui il ministro ha dichiarato di aver voluto in tal modo istituire uno 'sportello unico' per tutti i tipi di beni per unificare gli interlocutori istituzionali dei cittadini detentori di beni sottoposti a più tipi di vincolo, prima di competenza di soprintendenze specializzate diverse, 'avvicinando così il Ministero ai cittadini' (affermazione che però sul piano geografico non valeva tanto per i soprintendenti e le loro sedi centrali, ridotte da 75 a 39, quanto per gli uffici decentrati delle precedenti soprintendenze specializzate, che ora dipendevano da quelle uniche, essendo rimasto peraltro immutato l'apparato complessivo degli uffici).

Sempre sul piano metodologico va rilevato, sotto il profilo tecnico-organizzativo, che il 'pecca-

to originale' da cui sono derivate le più gravi conseguenze disfunzionali per l'apparato ministeriale (oltre all'unificazione delle soprintendenze, lo smembramento dalle loro sedi degli archivi e laboratori rimasti nelle sedi dei musei distaccati, la soppressione di posti e sedi dirigenziali nei settori degli archivi e delle biblioteche, ecc.) è stato il fatto che il ministro Franceschini, per introdurre un numero così elevato di nuovi istituti periferici (49 più alcuni uffici centrali), non abbia né previsto, né rinvenuto e investito nuove apposite risorse di personale e di mezzi, pur essendo allora il numero 2 del PD nel governo Renzi, e abbia realizzato l'intera riforma sotto il vincolo del 'costo aggiuntivo zero' imposto dal Ministero dell'economia. Ma in tutti i 'giochi a somma zero' il guadagno di una parte è costituito dalla perdita di un'altra. Nelle riforme Franceschini, l'organizzazione della conservazione e fruizione ha guadagnato le risorse istituzionali che l'organizzazione territoriale della tutela e i settori archivistico e bibliotecario hanno perso a suo favore in termini di riduzione e accorpamento di posti dirigenziali, ovvero di rango organizzativo di istituti. Questo è un fatto incontrovertibile che la 'propaganda' martellante del ministro - che è giunto perfino a vantare di aver 'potenziato' la tutela sul territorio -, del suo *entourage* e dei loro corifei accademici e mediatici ha cercato sistematicamente di mistificare come positivo, mentre non ha certo cancellato le sue accennate dirette conseguenze negative, ancora in atto.

La parte 'positiva' dichiarata del disegno da cui muoveva la riforma era quella di potenziare e rendere gestionalmente autonomi i musei, direttamente i più importanti e indirettamente i minori, distaccati dalle soprintendenze e inquadrati in separate apposite organizzazioni regionali. A favore del mero potenziamento della fruizione dei beni culturali sul modello museale principalmente diffuso negli altri paesi, gli argomenti non sono certo mancati, pur se ve ne erano altrettanti e più convincenti in senso contrario, basati sulla specificità storica del territorio e del modello museale italiano. Anche la Commissione Franceschini, nel suo studio pubblicato nel 1967, aveva raccomandato di conferire un'autonomia gestionale ai grandi musei, ma aveva posto la condizione che rimanessero incardinati nell'ambito delle rispettive soprintendenze territoriali, ossia aveva raccomandato di mantenere il modello tradizionale di integrazione fra tutela, ricerca e conservazione rappresentato storicamente

dalle soprintendenze italiane, a partire da quella per le “Antichità e la conservazione dei monumenti della provincia di Roma”, istituita dal luogotenente del re Alfonso La Marmora l’8 novembre 1870.

La benemerita Commissione Franceschini aveva preconizzato l’istituzione di un’apposita amministrazione autonoma specializzata per settori (le soprintendenze ‘nazionali’) per la tutela dei beni culturali. A ben vedere, un modello di amministrazione basato su criteri organizzativi di natura tecnico-scientifica e culturale, e quindi articolato in settori scientificamente specializzati piuttosto che improntato a criteri amministrativi e di mera efficienza economica, è peraltro implicato dalla stessa prescrizione costituzionale dell’art. 9, che pone alla Repubblica il compito della tutela del patrimonio culturale accanto a quello di promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, evidentemente sottolineando così l’affinità della natura di tali compiti e dei metodi e mezzi con cui devono essere assolti.

Il ministro Franceschini, per giustificare lo smantellamento delle soprintendenze specializzate e lo scorporo da esse dei musei, non ha invece mai formulato, né addotto, oltre a quello burocratico

dello ‘sportello unico’, alcun articolato e convincente argomento tecnico-scientifico critico del consolidato modello organizzativo della tutela, che ha assicurato sul territorio italiano – caratterizzato tipicamente dalla grande dispersione dei siti e beni culturali - il rapporto organico della tutela con la conservazione, nel quale i musei non erano mere raccolte formate e incrementate a livello nazionale con acquisti e lasciti come negli altri Paesi, ma rappresentavano direttamente il territorio di riferimento, anzitutto in quanto raccolte centrali storiche degli stati regionali preunitari e soprattutto ricevendo progressivamente le emergenze del territorio di riferimento come individuate, acquisite, restaurate e mediate dalle soprintendenze competenti, modello che ci era invidiato da tutto il mondo.

Dalla totale mancanza di qualsiasi apposita e specifica motivazione critica su una presunta inadeguatezza o maturata insufficienza del predetto consolidato modello organizzativo integrato della tutela e conservazione territoriale nel nostro Paese da parte del ministro o dei suoi consiglieri si deve logicamente dedurre che lo smantellamento di tale modello organizzativo sia stato operato solo quale consapevolmente accettata consequen-



za automatica deleteria della *pars construens* relativa al potenziamento della rete museale. Ma sulle pregiudizievoli implicazioni e potenziali conseguenze strategiche generali della sciagurata separazione della fruizione e conservazione dalla tutela territoriale nel settore delle ex Belle Arti operata dalle riforme Franceschini e sull'adeguatezza – invero del tutto discutibile – dello stesso nuovo modello delle 'direzioni regionali dei musei' minori, altri hanno ampiamente scritto e scrivono in questa sede.

Qui vorremmo invece limitarci più specificamente ad occuparci dell'altro cambiamento generale apportato dalla riforma Franceschini al modello organizzativo delle soprintendenze, costituito dall'unificazione della loro tipologia in un unico modello di soprintendenza 'mista' per tutti e tre i settori tradizionalmente distinti. È da ribadire che tale cambiamento non deriva né logicamente né tecnicamente in alcun modo dalla separazione della tutela dalla fruizione, ovvero dallo scorporo dei musei resi autonomi e di quelli inseriti nei poli regionali, la quale avrebbe potuto avvenire semplicemente introducendo nuovi rispettivi appositi posti dirigenziali e direttivi (nonché risorse organizzative e di personale aggiuntivo in ragione dell'aumento del numero degli uffici, che non ci sono state), ma risulta automaticamente ed esclusivamente dal vincolo imposto dal 'gioco a somma zero', ovvero dalla mancata volontà del ministro o, se si vuole, del governo Renzi<sup>1</sup>, di introdurre, per attuare una così rilevante riforma, la necessaria deroga al principio imperante dell'invarianza della spesa e rinvenire e investire tali risorse. Va vista in tal senso anche la restituzione al MiBAC del compito della tutela dei beni librari non statali (prima svolto in base al d.p.r. n. 3/1972 dalle Regioni, alle quali erano state trasferite le 'soprintendenze bibliografiche'), operata con un 'colpo di mano' legislativo del governo Renzi<sup>2</sup> senza riassegnare al MiBAC anche le necessarie risorse strumentali e di personale, per cui tale onere è stato del tutto impropriamente accollato alle soprintendenze archivistiche – anch'esse divenute così 'miste' –, già ridotte in gravi difficoltà per via del generale e progressivo svuotamento degli organici a svolgere in modo adeguato la tutela dei beni archivistici.

Un sostenitore della riforma Franceschini ha affermato (genericamente) che l'unificazione delle soprintendenze da questa introdotta sarebbe "frutto di una riflessione che risale agli anni '70 del secolo scorso"<sup>3</sup>. Non sappiamo a quali testi l'affer-

mazione si riferisca, né ci risulta rilevanza e continuità fino ai giorni nostri di una simile 'riflessione', alla quale peraltro non risulta che il ministro interessato abbia mai fatto espresso riferimento. Risulta invece, al contrario, che non vi siano mai state specifiche rilevanti obiezioni alle tesi in merito della Commissione Franceschini, la quale, dopo aver acquisito pareri e documenti di numerosi docenti universitari, soprintendenti, altri esperti ed associazioni del settore, ha sostenuto ampiamente il principio organizzativo basato sulla competenza tecnico specialistica per settore di beni ed in modo così netto da proporre la soppressione delle poche "soprintendenze miste" delle Antichità e Belle Arti allora esistenti. L'attribuzione della competenza di tutela di più tipi di beni (solo architettonici e storico-artistici) alle stesse soprintendenze (solo otto) rispondeva, a partire dalla riforma Bottai del 1939 ad esigenze meramente logistiche, in quanto in alcune province l'entità ridotta dell'onere di tutela non giustificava l'esistenza di organi distinti. La Commissione ha peraltro raccomandato di "non adottare per l'organizzazione delle soprintendenze moduli stereotipi" e di stabilire esclusivamente soprintendenze di settore variando eventualmente a tal fine la rispettiva competenza territoriale, non legandole meccanicamente a un'unica dimensione territoriale (p.es. provinciale), in modo da consentirne la specificità settoriale della tutela su tutto il territorio. Massimo Severo Giannini (redattore del d.p.r. 805/75, che all'art. 30 prevedeva esclusivamente soprintendenze specifiche per ciascun settore di beni) si è, per gli stessi motivi, nel 1986 dichiarato contrario a "delegare agli stessi organi tanto la tutela dei beni archeologici che la difesa del paesaggio"<sup>4</sup>.

La motivazione per cui le soprintendenze uniche costituirebbero uno 'sportello unico' per le pratiche dei cittadini di autorizzazione ad interventi su beni che implicano più competenze specialistiche di tutela (la quale rivela peraltro una concezione meramente burocratica della funzione di tutela) non tiene anzitutto conto che il compito primario delle soprintendenze ai sensi dell'art. 9 Cost. è quello di tutelare i beni culturali e non quella di fornire servizi pubblici generali ai cittadini mediante 'sportelli' come p. es. le poste, per cui è esigenza di ordine primario assicurarne la massima competenza tecnico-scientifica ed efficienza. All'esigenza, connessa all'attività di tutela, di rispondere in modo unitario, secondo le norme sulla trasparen-

za delle attività amministrative previste dalla l. n. 241/1990, alla più particolare e ridotta categoria dei cittadini interessati ai beni sottoposti a più tipi di vincolo (p. es. un immobile sottoposto a vincolo architettonico per le strutture e anche a vincolo storico-artistico per apparati decorativi affissi), anziché un'impropria soluzione *organizzativa* generale che unifichi le rispettive soprintendenze, poteva e può essere data una più adeguata soluzione *funzionale* specifica che ne coordini le attività a tal fine. Infatti, dal punto di vista funzionale, l'istanza del cittadino relativa a un bene implicato in più profili di tutela richiede comunque sempre ai fini decisionali finali il coordinamento di diverse corrispondenti competenze tecnico-scientifiche che prima erano in capo a diversi soprintendenti e ora, in base al regolamento del 2014, sono in capo a diversi rispettivi 'funzionari di area' delle soprintendenze uniche. La funzione di coordinamento fra i responsabili della procedura nei confronti del cittadino ai sensi della l. 241/90 per le diverse competenze tecniche potrebbe quindi, anche nel quadro dell'organizzazione per soprintendenze specializzate, essere affidata, in base ad apposite norme e istruzioni regolamentari applicative, a un funzionario responsabile 'unico' (ai sensi della l. n. 241/1990) – per es. in base alla competenza prevalente - che riceve l'istanza presso una soprintendenza specializzata competente per uno dei profili di tutela, il quale agirebbe poi nei confronti del cittadino come coordinatore degli altri funzionari istruttori dell'altra/altre soprintendenze competenti per gli altri profili, ai quali avrà trasmesso l'istanza per la parte di competenza provvedimentale del loro istituto, e costituirebbe quindi *funzionalmente* a tutti gli effetti lo 'sportello unico' per il cittadino che ha presentato l'istanza. Pertanto non vi era, in base alle norme vigenti in materia, nemmeno alcuna necessità *funzionale* di unificare *organizzativamente* le soprintendenze specializzate per assicurare ai cittadini un c.d. 'sportello unico'.

Sono state proposte dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni del settore, fra cui *in primis* da Italia Nostra, modifiche sostanziali alla riforma Franceschini che avrebbero potuto rimediare allo smantellamento del modello territoriale integrato specializzato di tutela, e cioè alla separazione dei musei e siti non autonomi dalle soprintendenze e alla loro fusione in un modello 'misto' unico generale.

Secondo tali modifiche, di cui qui ci assumiamo la responsabilità di una sintesi particolare, per restituire all'organizzazione della tutela il modello integrato specializzato smantellato per dare posti dirigenziali ai musei autonomi, le soprintendenze 'uniche' potrebbero rimanere per motivi di scala e logistici, secondo il precedente modello delle soprintendenze 'miste', solo in 3-4 regioni di minori dimensioni. In altre 12-13 regioni si dovrebbero anzitutto ricostituire le soprintendenze archeologiche specializzate (la cui assurda soppressione, in un Paese dal patrimonio archeologico diffuso ricco come quello italiano, è stata denunciata da tutto il mondo accademico e culturale di riferimento con un appello che ha raccolto oltre 1200 firme) – almeno una per regione, salvo le minori dove le competenze archeologiche possono essere assegnate alle soprintendenze omologhe di regioni maggiori adiacenti e salvo il Lazio che ne dovrà avere una seconda solo per Roma (dove vanno unificati i 'parchi' cittadini e la soprintendenza possa come prima fruire delle risorse del Colosseo per la tutela). Alle soprintendenze archeologiche dovrebbero essere incardinati, oltre naturalmente ai siti, i musei archeologici non autonomi, ai quali dovrebbe essere restituito il ruolo che hanno sempre avuto di mediatori fra le soprintendenze archeologiche e le emergenze del territorio, in modo da consentire alle soprintendenze di svolgere efficacemente le loro naturali funzioni di ricerca, raccolta e conservazione di tali emergenze.

In 15 regioni dovrebbero essere ricostituite anche le soprintendenze ai beni architettonici e al paesaggio per consentire al MiBAC di esercitare una più specifica, incisiva ed efficace azione di tutela del paesaggio (diverse regioni sono ancora prive di piano paesistico) e di competente interlocuzione con le Regioni in merito, nonché le soprintendenze ai beni storico-artistici, almeno una per regione ed in 4 regioni maggiori anche più di una a livello sub-regionale (p. es. per le aree urbane di Roma, Firenze, Venezia, Napoli), alle quali va restituito il coordinamento dei rispettivi musei e monumenti minori non autonomi. Anche per contenere l'impiego di posti dirigenziali, il potenziamento delle attività di tutela sul territorio in modo da corrispondere ai diversi oneri quantitativi non dovrebbe comunque basarsi tanto sulla moltiplicazione delle soprintendenze a livello sub-regionale, come si è fatto in tempi passati magari, talora

anche per motivi 'clientelari', ma dovrebbe basarsi sugli uffici decentrati potenziandone il personale.

Per quanto riguarda i musei minori non autonomi, unificati dalla riforma Franceschini sotto le direzioni regionali, all'esigenza di una maggiore autonomia gestionale e di un coordinamento specifico, potrebbe essere data una risposta alternativa più corretta aggregandoli in 'poli' cittadini o 'reti' museali territoriali di contenute dimensioni sub regionali – sempre incardinati nelle soprintendenze quali organi con apposita direzione di funzionario tecnico e capitolo di spesa -, suscettibili di formare complessi più organici e 'percorsi' o 'circuiti' integrati di fruizione per tematica o prossimità spaziale, che avrebbero anche maggiore valenza turistica. La direzione generale di musei potrebbe in tale quadro, oltre a mantenere il coordinamento e vigilanza dei musei autonomi (da essa per definizione non dipendenti) mantenere un coordinamento funzionale più generale dei soli poli cittadini o reti territoriali integrate, come sopra individuate. Per alcuni musei autonomi che in precedenza avevano maggiore valenza territoriale diretta (p. es. il Museo nazionale di Napoli rispetto agli scavi di Pompei ed Ercolano) andrebbe comunque recuperato un rapporto funzionale con le rispettive soprintendenze archeologiche. Sempre per adeguare l'organizzazione alle specifiche competenze tecnico-scientifiche, la tutela dei beni librari non statali, impropriamente attribuita alle soprintendenze archivistiche, dovrebbe essere affidata ad appositi uffici, come lo era presso le Regioni, cioè alle biblioteche statali dirigenziali o, in regioni in cui mancano, ad appositi uffici staccati presso le soprintendenze archivistiche, coordinati funzionalmente dalla Direzione generale biblioteche.

Il ministro Franceschini non solo non ha mai voluto nemmeno prendere in considerazione simili ragionevoli e sostanzialmente condivise proposte, ma, con il d.p.c.m. n. 169 del 2 dicembre 2019, che ha ampliato l'organico dirigenziale del MiBAC di 25 nuovi posti, ha invece preferito dedicare le nuove risorse (con le quali avrebbe anche ben più largamente potuto effettuare le suesposte modifiche) a creare sette nuovi musei autonomi di media importanza e incrementare significativamente gli uffici dirigenziali burocratici centrali del segretariato generale e delle direzioni generali.

Di fronte a una simile perseverazione del ministro, non rimane che constatare il delibera-

to protratto smantellamento del sistema specializzato e integrato territorialmente della tutela, malgrado vi fossero e vi siano le risorse dirigenziali per evitarla rispondendo positivamente alle predette proposte senza modificare sostanzialmente il neo-istituito sistema dei musei autonomi e passare a considerare più approfonditamente le implicazioni negative di tale scelta politica. Tornando al nostro tema generale, il principio su cui si basa tradizionalmente l'articolazione in settori di beni dell'organizzazione della tutela, che è quello della competenza scientifica specialistica necessaria per trattare il rispettivo tipo di bene culturale riferibile a una rispettiva distinta disciplina scientifica, si fonda su un più generale principio epistemologico e sociale. Dai gruppi umani primitivi alle moderne società tecnologiche, la divisione del lavoro è un carattere essenzialmente connesso con la stessa società umana in quanto organizzazione per assicurare la sopravvivenza e soddisfare i bisogni dei suoi membri. Con il progredire della civiltà e dell'articolazione della divisione del lavoro produttivo in attività e sub-attività differenziate, è emersa come fattore essenziale di sviluppo l'esigenza del possesso da parte di chi svolge tali attività di una specifica competenza. Già Senofonte aveva espresso il principio fondamentale in materia per cui "è impossibile che un uomo dai molti mestieri possa farli tutti bene...di necessità, chi svolge un compito molto specializzato lo farà nel modo migliore"<sup>5</sup>. Con lo sviluppo della scienza e della tecnica moderne, al processo della specializzazione lavorativa e professionale nelle attività produttive e sociali si è strettamente connesso un processo di specializzazione delle discipline scientifiche e delle tecnologie ad esse attinenti, che ha portato a una proliferazione di branche distinte, ciascuna delle quali ha assunto una ampiezza di contenuti e peculiarità di metodi tale da rendere ormai praticamente impossibile allo stesso individuo di padroneggiare completamente più discipline come avveniva per i geni universali dell'antichità e del Rinascimento.

La conoscenza scientifica, storica e materiale specialistica del bene culturale è infatti la premessa indispensabile per la sua tutela e conservazione, per il suo trattamento gestionale e per la comunicazione mediata del suo contenuto al pubblico in forma di fruizione e di valorizzazione. Per la formazione di tali competenze esistono consolidate discipline scientifiche il cui insegnamento è impartito

da apposite strutture universitarie (dipartimenti, facoltà, scuole di specializzazione) e ministeriali (Scuole di restauro e Scuole di archivistica presso i principali archivi di Stato) specificamente dedicate a ciascuna tipologia di bene culturale. Da tutto ciò è derivata la formazione di distinte categorie di funzionari e dirigenti tecnico-scientifici specializzati preposti ai compiti di tutela relativi a ciascun tipo di bene nell'ambito dell'organizzazione articolata in rispettivi 'settori'. Tutta l'impostazione della proposta della Commissione Franceschini si basava su questo principio di competenza scientifica e di connessa articolazione per settori, al quale l'organizzazione delle amministrazioni confluite nel Ministero e quindi quella del Ministero stesso, si è sempre attenuta quale principio fondamentale di tutto l'ordinamento. Benché gli organi periferici della ex Direzione generale delle Antichità e Belle Arti fossero tradizionalmente dipendenti da un unico organo o direzione centrale (poi scomposta in direzioni di settore dalla riforma Veltroni del 1998 e ricomposta in stadi successivi dalle riforme Franceschini), la ripartizione esclusiva fra gli istituti delle rispettive materie di competenza, la precisa determinazione dei rispettivi organici specialistici e la relativa autonomia tecnico-operativa di cui le soprintendenze godevano, essendo i compiti della direzione generale molto maggiormente di supporto e coordinamento amministrativo piuttosto che di controllo e direzione tecnica di merito, rendevano i tre settori specialistici di istituti (architettonico, archeologico e storico artistico) ben distinti e separati per competenza. I loro istituti sono sempre stati presidi di specifiche tradizioni e culture di tutela riferite ai rispettivi patrimoni materiali vigilati e conoscitivi posseduti (gli archivi di lavoro e le biblioteche, di rilevanza ormai anche storica) e centri di eccellenza di studio e ricerca nelle materie di competenza. Gli altri settori – archivi e biblioteche – formavano peraltro già amministrazioni specializzate appartenenti anche a ministeri diversi (Interno), da oltre un secolo depositarie di rispettive analoghe consolidate specifiche tradizioni scientifiche, culturali e tecniche.

Dal punto di vista della scienza dell'organizzazione quella dei Beni Culturali era storicamente una struttura organizzativa precipuamente *divisionale*<sup>6</sup>. Nella struttura organizzativa *divisionale* l'organizzazione si aggrega e differenzia in

base ai diversi tipi di prodotti o servizi erogati e si articola in corrispondenti 'divisioni', ovvero settori, che sono centri di coordinamento e di responsabilità, ciascuno dei quali tratta un prodotto o servizio diversificato (nel caso del ministero, le direzioni generali per settore di beni) ed è articolato al suo interno per funzioni (i servizi delle direzioni generali). I settori sono in genere articolati su quattro livelli: alta direzione, direzioni di divisione, articolate a loro volta per funzioni e unità operative (queste ultime, nel caso del ministero, sono gli istituti tecnici periferici e centrali). A questo tipo di struttura si contrappone la struttura 'funzionale', nella quale l'organizzazione si aggrega in base alla tipologia di attività lavorativa o 'funzione' (p. es. progettazione, produzione, vendita) svolta dagli operatori per concorrere alla produzione dei medesimi beni e servizi erogati dall'organizzazione. Tale struttura richiede vari tipi di coordinamento 'orizzontale' (con correlativi 'costi di transazione') finalizzati all'erogazione finale del prodotto o servizio.

La struttura divisionale è indicata in caso di eterogeneità dei prodotti e servizi resi dal punto di vista tecnologico e/o produttivo (nel caso, forme differenziate specialisticamente di tutela), la quale richiede di distinguere e concentrare corrispondentemente le competenze e le risorse, ed è indicata particolarmente in caso di presenza di numerose unità periferiche operative di diverso tipo, come è il caso tipico del ministero. Gli aspetti positivi di tale struttura sono la potenzialità di sviluppo dimensionale collegato alle unità di produzione e alla diversificazione dei prodotti, la centratura sul cliente/utente, la maggiore autonomia decisionale e operativa delle singole unità operative, la specializzazione e la rispettiva responsabilità diretta dei manager per ogni singolo prodotto o servizio e area geografica, evitando che debba essere l'alta direzione a farsi carico di assicurare ovunque il coordinamento verso la clientela/utenza finale.

Si è addotto un altro argomento per giustificare la fusione delle competenze per materia delle soprintendenze in organi unici 'misti': l'esigenza che alla potenziale sinergia operativa delle diverse competenze di tutela (architettoniche, archeologiche e storico-artistiche) sullo stesso bene culturale (per es. un edificio insistente su emergenze archeologiche e dotato di apparati decorativi fissi moderni) debba rispondere metodologicamen-

te una 'interdisciplinarietà' di approccio in capo ad un soggetto amministrativo unico. A quanto sopra esposto per ciò che riguarda i rapporti con i cittadini interessati al relativamente minor numero di beni sottoposti a vincoli di diversa competenza va aggiunta una considerazione più generale in merito. Di fronte all'inquietante accelerazione dello sviluppo delle specializzazioni e della relativa separazione e 'incomunicabilità' fra loro è sorta, a partire dalla metà del secolo scorso, una reazione ideale a favore dell'"interdisciplinarietà" come principio che dovrebbe promuovere l'unitarietà o integrazione della conoscenza umana mediante l'interazione fra diverse discipline che trattano aspetti diversi di fenomeni complessi, nei confronti dei quali l'uomo ha l'esigenza di assumere un atteggiamento pratico unitario determinato, come è tanto spesso il caso per quanto riguarda soprattutto i fenomeni sociali e culturali caratterizzati da una causalità multifattoriale. L'"interdisciplinarietà" si distingue dalla mera 'multidisciplinarietà' in quanto, mentre quest'ultima è soltanto *additiva*, nel senso che lo stesso oggetto viene separatamente ed esaurientemente studiato da due o più discipline, fra i risultati delle quali deve essere fatta ad altro livello una sintesi o giustapposizione, la prima è *integrativa*, nel senso che ciascuna disciplina viene modificata allo scopo di studiare l'oggetto interdisciplinare in modo da convergere verso nuove forme metodologiche e operative integrate comuni ad altre discipline concorrenti sullo stesso oggetto e da fornire risultati unitari. Il dibattito sull'interdisciplinarietà è nato soprattutto negli ambienti accademici americani e ha avuto come obiettivo la creazione di nuovi rapporti e forme di interazione fra le diverse discipline umanistiche e scientifiche nella didattica universitaria e nel suo ordinamento che, com'è noto, negli Stati Uniti ha visto una notevole proliferazione di discipline affini apparentemente diverse, soprattutto nei campi delle scienze umanistiche e sociali (esempio tipico quelle incentrate sui *gender studies*). Julie Thompson Klein, che ha svolto il lavoro più approfondito ed esauriente in materia<sup>7</sup>, ha sottolineato come nei dibattiti si sia diffusa una "retorica dell'interdisciplinarietà", ormai divenuta senso comune a livello divulgativo e giornalistico, la quale tende a sostituire all'indicazione di concrete soluzioni scientifiche un mero *whishful thinking* che si limita a prescrivere in modo del tutto astratto in tanti contesti l'obiettivo del raggiungimento dell'interdisciplina-

rità come antidoto-panacea della frammentazione disciplinare e della inevitabile limitatezza di ogni approccio specialistico 'esoterico', di cui si auspica in qualche modo il 'superamento'. Se certamente appare come obiettivo condivisibile in tanti contesti l'elaborazione di un approccio 'interdisciplinare' che possa integrare le conoscenze di tutti gli aspetti di una realtà ai fini di un intervento coordinato su di essa, tale obiettivo rimane solo un obiettivo auspicato se non si sono elaborati a monte e collaudati i concreti strumenti scientifici per ottenerlo, e cioè se le discipline interessate non hanno interagito fra loro producendo a livello di formazione degli operatori nuovi metodi e contenuti comuni interdisciplinari, utilizzabili indifferentemente da parte degli operatori così formati. Altrimenti stiamo parlando di un ben più banale e usuale approccio 'multidisciplinare' di operatori specializzati diversamente formati, fra i quali occorrerà sempre trovare modalità di coordinamento distinte e ulteriori, come è il caso dei Beni Culturali. Che il modello organizzativo realizzabile nelle soprintendenze, in cui operano appunto funzionari e dirigenti tecnici specializzati in diverse discipline, debba, finché non saranno formati dalle università dei 'tuttologi' in beni culturali a livello equivalente o superiore (vista la ben maggiore massa di conoscenze richiesta), esser quest'ultimo, dovrebbe essere ovvio. Infatti, la scienza – anche quella 'interdisciplinare' – non si può creare con un decreto ministeriale.

Se nell'ambito tecnico scientifico della tutela e del trattamento dei beni culturali di differenti tipologie è pur certamente necessario in particolari circostanze (per es. beni complessi che comprendono diverse tipologie) è più logico e più efficace raggiungere un approccio integrato che abbracci le competenze di più settori scientifici o di più discipline di studio coordinando funzionalmente, nel minor numero di casi di sinergie del genere occorrenti, le soprintendenze specializzate senza rinunciare al beneficio conoscitivo della loro elevata competenza specialistica, piuttosto che fondere le soprintendenze in soggetti 'unici' nei quali ciascuna competenza specialistica è necessariamente 'diluita' (ogni soprintendente 'misto' è per definizione incompetente in due terzi delle materie sottoposte), se non addirittura potenzialmente assente per mancanza dei rispettivi funzionari istruttori specializzati. D'altra parte, fra le diverse soprintendenze interessate a simili sinergie e gli

uffici centrali di riferimento si è sempre sviluppata una efficace prassi di collaborazione operativa per individuare le priorità e modalità operative di intervento, tale che il coordinamento di tali sinergie non si è mai fatto sentire a livello periferico come un serio problema organizzativo del ministero, come conferma un sommario esame della saggistica in materia e il parere degli operatori.

Sembra, in conclusione, che la necessità di coordinamento nei casi di sinergia abbia piuttosto costituito un pretesto ideologico per giustificare l'accorpamento delle soprintendenze, operato in effetti per un motivo 'negativo' eterogeneo, precipuamente politico, e cioè quello di reperire 'a costo zero' le risorse per la costituzione dei (troppo) numerosi musei autonomi e dei 'poli museali regionali'.

Come si è esposto, oltre al gravissimo indebolimento quantitativo e qualitativo dell'apparato di tutela, l'operazione complessiva delle riforme del ministro Franceschini comporta anche lo smantellamento tendenziale progressivo, ancor più grave sul piano culturale e organizzativo, dell'intera articolazione del ministero per settori specializzati in nome dell'asserita fungibilità generale di tutte le competenze sui beni culturali che si viene affermando. Un altro ordine di conseguenze negative rilevante di tale smantellamento attuale e tendenziale del modello organizzativo specialistico riguarda infatti l'ordinamento del personale dirigenziale tecnico-scientifico.

Con l'accorpamento delle soprintendenze in un modello unico si è ampliato e completato<sup>8</sup> il disallineamento fra i numeri dei dirigenti tecnici delle diverse specialità (archeologi, architetti, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari), come individuabili in base ai concorsi pubblici per la rispettiva qualifica mediante il quale sono stati immessi in ruolo, e il numero delle rispettive sedi di destinazione in modo da garantire che ciascuna fosse affidata esclusivamente al tecnico competente. In altri termini, non esiste alcuna determinazione della qualifica tecnica che deve avere il dirigente di ciascuna delle 39 soprintendenze 'miste'. Tale disallineamento, che i governi e ministri di turno non hanno mai voluto correggere quando era assai più contenuto, impedisce ora del tutto di stabilire nel ministero una generale e inderogabile corrispondenza fra i diversi contingenti di dirigenti tecnici specializzati e le rispettive sedi di competenza, malgrado le norme prevedano l'istituzione

di apposite sezioni per 'professionalità tecniche specifiche' nel ruolo unico dei dirigenti statali<sup>9</sup>, lasciando ai vertici politici e amministrativi un sistematico ed eccessivamente ampio margine di discrezionalità nelle nomine, che diviene seriamente controproducente per la determinazione degli effettivi fabbisogni di organico e della programmazione dei concorsi per ciascuna specialità. La conseguenza del tendenziale smantellamento dell'organizzazione per settori di tipologie di beni che però desta più grave preoccupazione è che in tal modo i futuri soprintendenti 'generalisti' non dovranno più necessariamente essere esperti in un determinato settore di beni di cui possano occuparsi esclusivamente con approfondita e specifica competenza tecnico-scientifica, come è sempre stato. Per un ormai breve prossimo periodo transitorio - finché gli attuali soprintendenti 'unici' specializzati, quasi tutti di età maggiore di 60 anni (dato l'ultradecennale blocco dei concorsi) saranno in servizio -, si avrà l'effetto della loro incompetenza nei due terzi delle materie sottoposte, a detrimento della necessaria autorevolezza di intervento della soprintendenza in quei settori, con più grave danno per la tutela dei beni architettonici e del paesaggio, che costituisce il maggior impegno dell'apparato di tutela ed è ridotta ad operare in condizioni sempre peggiori (v. 'silenzio-assenso', esteso contenzioso, palese ostilità del ceto politico locale, ecc.), effetto già paventato dalla Commissione Franceschini che era nettamente contraria alle soprintendenze 'miste'. Ma tendenzialmente si intravede già in un periodo successivo l'inevitabile altro effetto consequenziale 'permanente' dello smantellamento dell'organizzazione per settori di beni, per cui gli specialisti potrebbero essere sostituiti alla guida delle soprintendenze generaliste da 'manager' generici della cultura non più specializzati in alcuna delle tradizionali discipline scientifiche dei beni culturali (e cioè incompetenti in tutte), ma formati dai numerosi e talora fantasiosi corsi e master di gestione e valorizzazione dei beni culturali forniti da numerose università, 'manager' che, come meno autorevoli esperti nelle materie tecnico-scientifiche dei rispettivi specialisti, sarebbero anche molto meno indipendenti nelle decisioni tecniche di tutela e più docili alle direttive politiche. Costoro dovranno infatti secondo l'orientamento politico prevalente qui esposto, ben più che alla tutela dei beni, che presuppone la conoscenza

delle rispettive discipline specialistiche, dedicarsi piuttosto a generiche attività di valorizzazione e commercializzazione mediante iniziative mediatiche e concessioni a privati, che maggiormente interessano alla politica. Questo disegno, già anticipato nel 2019 dal ministro Bonisoli, che ha sostenuto che l'attitudine principale necessaria per dirigere gli istituti del Ministero è quella amministrativo-gestionale, è anche implicitamente deducibile dalla più recente intenzione dichiarata dal ministro Fran-

ceschini di potenziare la 'scuola superiore del patrimonio' da lui istituita come scuola generalista di alta formazione per i futuri dirigenti del Ministero.

È quindi lecito pensare che ci si stia oggettivamente muovendo verso la transizione ad un nuovo e diverso modello di gestione degli istituti del Ministero e di quelli di tutela in particolare, in cui gli specialisti di settore non saranno più anzitutto i dirigenti soprintendenti (che non saranno più specializzati), ma solo i funzionari direttivi specializza-



Diogene sollevò un po' lo sguardo, quando vide tanta gente venire verso di lui, e fissò negli occhi Alessandro. E quando il monarca si rivolse a lui salutandolo, e gli chiese se volesse qualcosa, egli rispose: "Sì, stai un po' fuori dal mio sole" (Plutarco vita di Alessandro, 18)

ti subordinati (archeologi, architetti, storici dell'arte, restauratori), responsabili per 'aree funzionali' di competenza di tutela o di servizi interni di ciascuna soprintendenza secondo il regolamento del 2014, i quali dovrebbero supplire alle carenze di competenza specialistica dei dirigenti-manager, ma solo sul piano meramente istruttorio, in quanto per essi non è prevista nei confronti dei terzi alcuna autonomia operativa o potere di tutela, che rimarrà esclusivamente in capo al 'manager'.

D'altra parte tale tendenza si inquadra naturalmente nel più generale orientamento politico dei governi degli ultimi lustri di 'monetizzazione' della fruizione e valorizzazione dei beni culturali, vantati molto più che come risorsa culturale per lo sviluppo civile, come come risorsa economica che deve essere gestita da 'manager' – in contrasto con le chiare indicazioni della Corte costituzionale, che ha affermato la prevalenza del valore culturale del patrimonio "su altri valori, ivi compresi quelli economici"<sup>10</sup>. La tendenza alla monetizzazione e privatizzazione del patrimonio<sup>11</sup> comporta una sempre maggior cessione di spazi alle concessioni di complessi statali a soggetti privati (fondazioni) e all'iniziativa privata nei confronti dei beni tutelati, comprese le misure di introduzione del silenzio-assenso, di deroga ai piani regolatori e, in ultimo, di accorciamento da 180 a 60 giorni dei termini per il rilascio delle valutazioni di impatto ambientale.

Una vera svolta da queste nefaste tendenze della (non) politica italiana sui beni culturali si potrà forse avere quando ci si convincerà a tale livello che la tutela dei beni culturali e del paesaggio non è un 'lusso' che non possiamo permetterci, dovendo anzitutto assicurare che non intralci l'economia del Paese alla quale deve essere subordinata, e che dagli stessi compiti di natura precipuamente culturale e civile che la Costituzione assegna all'organizzazione della tutela e al suo personale direttivo deriva che la strutturazione fondamentale della tutela deve essere per competenze scientifiche specialistiche. Occorre, in altri termini, che il ceto politico, dalla ricerca del consenso immediato sulla base della presunzione che ai cittadini italiani non interessi la tutela – come dimostra chiaramente anche p.es. il fatto che sta lasciando vacanti oltre il 50 % dei posti dirigenziali del Ministero -, bensì principalmente lo sfruttamento dei beni culturali e del territorio, possa passare alla ricerca del consenso sulla base della presunzione opposta.

All'improbabile, ma – confidiamo - non utopistico compito di spingere in direzione di un simile cambiamento epocale della coscienza civile degli italiani, a cui da sempre si è accinta Italia Nostra, ci auguriamo di aver contribuito con questo lavoro.

## NOTE

1) Il quale affermò in un'intervista che "soprintendenza" era una delle parole più brutte che conosceva.

2) Comma 1-sexies, inserito nell' art. 16, del d.l. n. 78/2015 durante la conversione in legge (n. 125/2015) con emendamento dei relatori privo di relazione e approvato in Commissione Bilancio senza discussione.

3) Giuliano Volpe, Svecchiare i beni culturali, in «Il Sole 24 Ore Domenica» del 14 febbraio 2016.

4) Citato da Ilaria Bruno, La nascita del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Il dibattito sulla tutela. LED, Milano 2011, p. 122.

5) Ciropedia, VIII, 2, 5

6) Cfr.: Massimo Pilati, Henry L. Tosi, Organizzazione e gestione risorse umane. Comportamento organizzativo. Il Sole 24 Ore, Università Bocconi editore, La Repubblica, Milano 2002, pp.331-341; Silvio Coraglia, Giovanni Carena, Complessità, organizzazione, sistema, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008, pp. 117-124; Lilla Laperuta, Compendio di scienza dell'amministrazione, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2011, pp. 63-66.

7) Interdisciplinarity. History, theory and practice. Wayne State University Press, Detroit 1990.

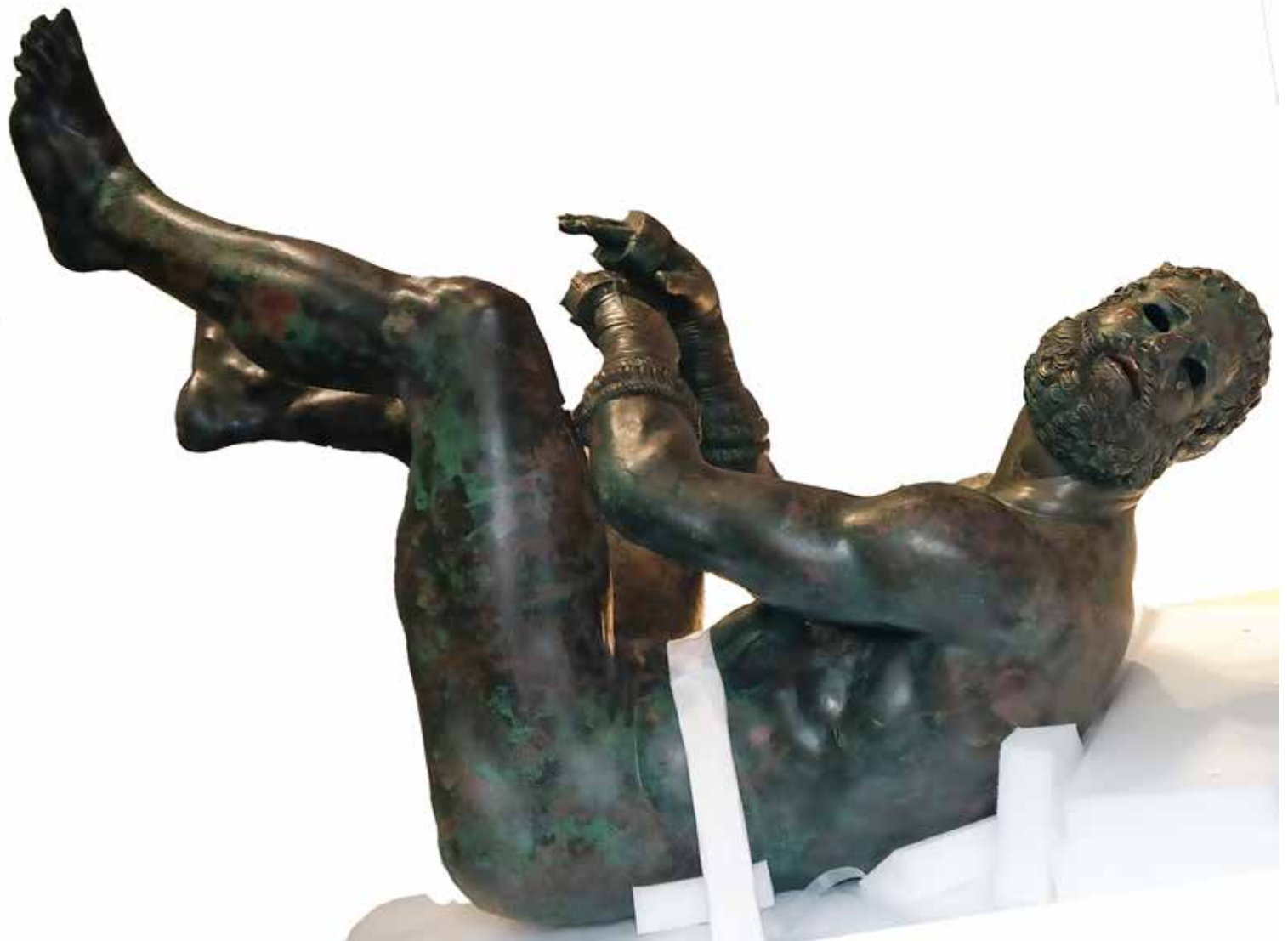
Già nelle tabelle allegate al d.p.r. 805/1975 non veniva più determinata esattamente una cor-

rispondenza fra il numero dei dirigenti tecnici delle diverse specialità (archeologi, architetti, storici dell'arte) e il numero delle rispettive sedi di destinazione in ciascun settore. Ciò avveniva perché il decreto lasciava indeterminata la specialità alla quale dovevano essere affidate le soprintendenze 'miste' (allora 8, solo dei settori architettonico e storico-artistico, essendo quelle archeologiche tutte distinte e riservate ad archeologi).

8) Per garantire la specificità tecnica della professionalità richiesta per i rispettivi incarichi dirigenziali, nel ruolo unico dei dirigenti delle amministrazioni statali, andrebbero istituite ai sensi degli art. 23 e 40 del d. lgs. 165/2001 e dell'art. 11 della l. n. 124/2015 ('Madia') apposite 'sezioni per le professionalità tecniche specifiche' che però i successivi ministri MiBAC non hanno mai voluto attuare.

9) Sent. n. 150/196: "La primarietà della tutela...impedisce di subordinare l'interesse estetico-culturale a qualsiasi altro, ivi compresi quelli economici, nelle valutazioni concernenti i reciproci rapporti".

10) Cfr. Tomaso Montanari, *Privati del patrimonio*. Einaudi, Torino 2015.



Carlo Pavolini

# Quale autonomia?

**N**on mette ormai conto, scrivendo nel marzo 2020, di diffondersi sulla vicenda (quasi paradossale, a questo punto) per cui la tormentata gestione dei nostri beni culturali - dopo il breve intermezzo Bonisoli - è tornata, con il governo Conte 2, sotto la responsabilità di Dario Franceschini, che già l'aveva detenuta fino al maggio 2018: per cui ora, così come si parla appunto di Conte 2, possiamo per comodità riferirci ad un Franceschini 2. Non mette conto, perché è ben noto che Franceschini 2 - una volta tornato al governo - ha anzitutto bloccato i provvedimenti adottati da Bonisoli prima che entrassero formalmente in vigore e ha poi riconfermato i punti-chiave del proprio precedente riassetto, sia pure con integrazioni e modifiche. Queste ultime sono state prima divulgate mediante alcune accorte mosse mediatiche; poi la vecchia/nuova risistemazione del MiBACT è stata varata tramite il DPCM emanato in data 2 dicembre 2019, n. 169, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 21 gennaio 2020 ("Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo..."). Da esso discendono quattro decreti ministeriali (DM) attuativi, emessi in data 28/1/2020, dei quali i primi due ci interessano più direttamente: si tratta dei nn. 21 (articolazione degli uffici) e 22 (organizzazione e funzionamento dei musei statali e altre disposizioni).

Ma prima di tali misure formali, come accennavo, il ministro aveva provveduto ad anticipare alcuni punti-chiave del vecchio/nuovo corso all'opinione pubblica, ed è per questo che vale la pena di rileggere l'articolo di Eder Ossek sul "Giornale dell'Arte" del novembre 2019 (apparentemente superato dai fatti, quindi, ma in realtà illuminante sugli attuali modi di vedere del responsabile del Ministero). L'articolo è infatti quasi un'intervista allo stesso Franceschini, del quale

vengono trascritte ampie dichiarazioni virgolettate. Appare già significativo il titolo: "Evviva, riparte l'autonomia", ed è proprio sul nodo dell'autonomia che vorrei qui soffermarmi. Intendiamoci, ci sono anche molte altre e importanti questioni in ballo: e tuttavia ritengo che su uno dei punti centrali del conflitto politico-culturale di questi mesi - il concetto e la prassi dell'autonomia nella gestione del patrimonio storico-artistico, appunto - regni tuttora una notevole confusione di idee.

Di fatto, da questo punto di vista lo scontro, fin dall'epoca delle prime misure Franceschini del 2014 e anni successivi, si è sempre polarizzato su "autonomia sì, autonomia no", intendendo con tale termine l'autonomia di alcuni grandi musei, di alcuni grandi parchi archeologici e così via. Ma la discussione rischia così di cristallizzarsi e di risultare sterile, e in ogni caso - secondo me - la questione andrebbe forse posta (andava posta?) in altro modo, sotto forma di domanda anziché sotto forma di asserzione: "autonomia, per fare che cosa?". Oggi la situazione è certo compromessa, ma si può tuttora provare a proporre un'analisi diversa, sperando che per questa via, almeno sul piano concettuale, si riescano ad operare alcune opportune distinzioni.

Nel merito, il problema delle strutture espositive di antichità mi è più congeniale, ma non mi ispirano certo ragioni di formazione disciplinare se lo affronto per primo, a cominciare dalle forti e motivate critiche mosse alla "riforma" Franceschini riguardo al distacco dei musei archeologici dal territorio: alludo soprattutto a quelle strutture che sono state "dotate di autonomia speciale" (è la formula ufficiale) e separate dalle Soprintendenze territoriali di riferimento. Non entrano qui in campo solo istanze puramente metodologiche, ma concreti fattori pratici di ricerca e di tutela, i quali, peraltro, affondano le loro radici in una

In questi anni recenti la conduzione dei Musei Nazionali è stata misurata col numero degli accessi annuali. Si è trattato di dar vita più che alla valorizzazione, ad una gara che ha tolto ogni capacità di individuare i punti dove sarebbe stato il caso di intervenire. L'ultimo conteggio che risale al periodo 2018-2019 fissa, come quell'orologio fermatosi per gli effetti distruttivi del terremoto, il tempo del disastro pandemico! dal dopo, ci si può attendere la speranza di buone nuove?



Museo	2018	2019
Parco archeologico del Colosseo	7.650.519	7.554.544
Gallerie degli Uffizi	4.137.693	4.391.861
Parco archeologico di Pompei	3.780.930	3.937.468
Galleria dell'Accademia di Firenze	1.719.645	1.704.776
Castel Sant'Angelo	1.113.373	1.197.078
Museo Egizio	848.923	853.320
La Venaria Reale	958.903	837.093
Reggia di Caserta	845.131	728.231
Villa Adriana e Villa D'Este	724.004	720.188
Museo Archeologico Nazionale di Napoli	616.878	670.594
Musei del Bargello	700.890	644.569
Galleria Borghese	609.423	572.976
Parco archeologico di Ercolano	534.328	558.962
Musei Reali di Torino	481.152	492.049
Cenacolo Vinciano	425.751	445.728
Parco Archeologico di Paestum	427.339	443.451
Pinacoteca di Brera	386.415	417.976
Palazzo Ducale di Mantova	323.678	346.462
Museo Nazionale Romano	349.264	323.750
Parco archeologico di Ostia Antica	334.025	322.089
Museo Archeologico di Venezia	337.122	316.461
Castello Scaligero di Sirmione	307.132	308.459
Museo storico del Castello di Miramare	277.537	307.177
Gallerie dell'Accademia di Venezia	288.501	304.999
Palazzo Reale di Napoli	244.358	272.061
Castel del Monte	267.650	269.794
Castel Sant'Elmo	224.911	266.895
Galleria Nazionale delle Marche	194.099	265.575
Terme di Caracalla	233.090	258.486
Museo di Capodimonte	188.322	252.723

storia che i promotori della "riforma" non hanno forse sviscerato abbastanza. Adriano La Regina ha infatti più volte richiamato l'attenzione su una realtà già nota: i grandi musei archeologici italiani sono stati creati, fin dal tardo Ottocento, "in stretto rapporto con il loro ambito territoriale: raccolgono (...) materiali e dati conoscitivi che (...) emergono o si producono (...) in un determinato comprensorio", tant'è vero che storicamente molte Soprintendenze archeologiche sono sorte come gemmazioni dei rispettivi grandi musei.

La "riforma" ha provocato, in questo campo, difficoltà corposissime: si veda il... piccolo particolare di non sapere più dove depositare l'enorme quantità di materiali che le indagini sul campo restituiscono ogni giorno, e per i quali le Soprintendenze facevano finora riferimento ai musei. Emergono però anche altre aporie, magari di minore visibilità immediata, ma esiziali per il destino della ricerca antichistica nel nostro Paese. Infatti una Soprintendenza è tenuta, per dovere scientifico e morale, a divulgare le risultanze degli scavi tramite mostre, convegni, pubblicazioni, ecc., il che comporta non solo la necessità di disporre di adeguate sedi per farlo, ma anche l'esigenza di tutto un lavoro preliminare di documentazione, analisi, studio, conservazione dei reperti. Le Soprintendenze - staccate dai musei cui prima erano organicamente connesse, e che costituivano il cervello e il primo strumento delle attività di tutela - non hanno più né i laboratori occorrenti, né gli spazi in cui ospitarli: che cosa dovrebbero fare ora, duplicare gli archivi, i gabinetti di restauro, grafici, fotografici, ecc.? A parte l'assurdità e i negativi risvolti etici della cosa, a quali fondi, a quale personale attingere? Il colpo che in tal modo viene recato alle prospettive, già grame, della conoscenza storica del nostro territorio (e, non ultimo aspetto, ai fecondi rapporti che finora intrattenevamo con importanti e antiche istituzioni scientifiche straniere operanti in Italia) può rivelarsi mortale.

Non c'è però solo l'archeologia, che fa subito pensare ai casi macroscopici dei musei di Napoli, di Taranto, al Museo Nazionale Romano, a Villa Giulia... e potrei continuare. C'è chi dice che sì, forse, queste obiezioni saranno anche valide per alcune sedi espositive di antichità, ma non per tutte, e comunque non per i musei storico-artistici. Senza essere esperti della materia, basta invece isolare tre o quattro esempi supremi quali le Gallerie

dell'Accademia di Venezia, Capodimonte o Brebra, più alcuni casi appena meno noti ma preziosi, quali le Gallerie Nazionali dell'Umbria, di Modena e di Parma (tutte realtà ora "dotate di autonomia speciale"), per accorgersi che in tali istituzioni le raccolte sono storicamente legate all'humus artistico delle regioni di appartenenza: anzitutto al collezionismo dinastico dei vari Stati preunitari, ma anche ai patrimoni degli ordini religiosi soppressi, nonché ad acquisti, doni, lasciati da parte delle famiglie nobiliari e di membri delle élites locali, ecc. Vale inoltre anche qui ciò che si è appena detto a proposito dell'archeologia: siamo certi che le Soprintendenze territoriali, dalle quali i "super-musei" (brutto termine, ma è per capirsi) sono stati staccati, riescano attualmente a farcela con centri di restauro, personale e mezzi propri, ammesso che esistano? Certe dolorose "cronache del terremoto" sembrerebbero suggerire una risposta negativa.

Un'argomentazione che mi è spesso capitato di ascoltare a sostegno del conferimento dell'"autonomia speciale" ad alcuni grandi musei (non a tutti, per inciso, e già sui criteri della scelta ci sarebbe da interrogarsi: ma lasciamo stare) è la seguente: in tutto il mondo - o comunque in tutti i grandi Paesi occidentali - i grandi musei sono retti da un ordinamento autonomo; l'Italia faceva eccezione, e quindi era giunto il momento di introdurre un'analogia legislazione anche da noi.

In sé, sembrerebbe una formula tautologica abbastanza facile da smontare, così come - se si trattasse di una semplice pulsione imitativa dell'"estero" - risulterebbe fin troppo facile tacciare di provincialismo chi la pensa in questo modo. Se invece i veri motivi sono quelli che avviene talvolta di leggere anche per la penna di pensosi intellettuali ed editorialisti, cioè discorsi del tipo: "ma insomma, poche storie, possediamo un patrimonio straordinario, mettiamolo una buona volta a frutto, prendiamo esempio dal Louvre, dal Metropolitan..., ecc." (da cui, per prima cosa, l'"autonomia speciale"), allora ricadiamo in quella deprimente carenza di consapevolezza storica cui accennavo poco sopra. Possibile, infatti, non rendersi conto della differenza che esiste fra la vicenda museale, articolata per aree geografico-culturali, di un territorio pluri-stratificato e del tutto particolare come l'Italia e quella di Paesi che hanno costruito i propri grandi musei sul collezionismo di antiche dinastie regnanti o delle classi dirigenti nazionali, in for-

me - esse sì - del tutto avulse dai rispettivi contesti?

Si dice ancora: nella situazione precedente la "riforma", un direttore di Brera o degli Uffizi - se voleva dare o richiedere un'opera in prestito per una mostra - non poteva decidere di testa propria, ma doveva aspettare il parere del proprio Soprintendente, e ciò lo poneva in una condizione di inferiorità rispetto al suo collega del Louvre o del Prado. Ammesso e non concesso che le grandi istituzioni estere possano davvero muoversi in questo campo in modo del tutto autonomo, il discorso ha stavolta un suo fondamento: ma anzitutto riguarda solo in rari casi i musei archeologici, che organizzano mostre costituite - in gran parte o del tutto - da materiali provenienti dal territorio ex di riferimento, o comunque dal suolo patrio. Per i musei storico-artistici la cosa si pone indubbiamente in modo diverso: ma, considerazioni di prestigio a parte, dal punto di vista puramente funzionale chi nega che vi fosse - già prima di Franceschini - la necessità di una revisione dei rapporti fra Soprintendenze territoriali e grandi musei? Chi vieta, in altre parole, che si studino per i direttori dei musei forme di autonomia parziale, ma certo più ampia di prima, e che si arrivi per questa via a determinare una situazione intermedia fra la subalternità totale e la totale separatezza? Ecco dunque i distinguo che invocavo all'inizio, poiché - come spero si sia capito - vi sono serie e non capziose motivazioni per discriminare fra i musei archeologici e gli altri, e - nell'ambito di questi ultimi - fra diversi gradi di autocefalia. Ad esempio, sarebbe sciocco negare che alcune strutture espositive pubbliche, anche archeologiche, abbiano ormai il carattere di collezioni chiuse e avulse dal contesto (si vedano certe raccolte nobiliari di età rinascimentale e barocca confluite nello Stato), e possano quindi ricevere un ordinamento pienamente autonomo, sulla falsariga di enti la cui competenza si estende, per materia, all'intero Paese (vedi il Museo Pigorini, ecc.).

Che, nel quadro in esame, l'istituzione dei Poli museali sia stato l'anello più debole della "riforma" l'hanno riconosciuto con mezze frasi - quasi da subito - molti sostenitori del nuovo corso, così come lo ha riconosciuto, con parole più esplicite, lo stesso Franceschini 2 nel citato articolo/intervista sul "Giornale dell'Arte", benché la redazione del periodico abbia pensato bene di dare al pezzo il seguente sottotitolo: "Poli Museali: li voglio rivedere e rafforzare". Nel testo non si dice affatto questo, bensì: "E' invece in crisi il sistema dei piccoli Poli

Museali che, ammette Franceschini, va migliorato e 'richiede un intervento, perché qualcosa non ha funzionato'" (l'ultima frase è di bocca del ministro).

Curioso poi che il giornalista parli di "piccoli Poli Museali". In realtà hanno dimensione regionale: averli definiti pudicamente "piccoli" è forse un lapsus, dovuto al fatto che accorperebbero realtà considerate "piccole" (ora unificate in assenza di un qualsiasi principio informatore, bensì meccanicamente, seguendo un mero criterio territoriale)? O è stato piuttosto un modo, da parte dell'intervistatore, per prenderne le distanze - considerato che "sono in crisi" - in vista di un loro ripensamento? Probabile, e infatti la "revisione" dei Poli (ma, con molti altri, io avrei preferito una loro totale abolizione...) è prontamente arrivata nel giro di poche settimane. Purtroppo, tuttavia, è stata attuata in una forma tale da creare in questo settore del Ministero una situazione - se possibile - ancor più confusa di prima.

In effetti, questa famosa "revisione" è consistita praticamente - molto "all'italiana" - nel cambiare il nome di simili strutture, che nei DM del gennaio 2020 si intitolano ora "Direzioni regionali dei Musei" e sono in numero di 18. Ma è bene fare a questo punto un passo indietro, come nei romanzi d'appendice. Nel 2014 i Poli erano nati con l'intento dichiarato di creare un coordinamento fra tutte le realtà soprattutto museali - ma non solo - che esistono regione per regione, e che sono "altre" rispetto ai supermusei e ai parchi di cui sopra. Si puntava ad armonizzare, in tal modo, l'azione dello Stato con quella di altri soggetti: i Poli avrebbero dovuto, cioè, rivolgere la propria attenzione ai musei e agli altri nuclei di beni culturali di proprietà dei Comuni, delle Regioni, di privati, della Chiesa, ecc.

In realtà, nulla e nessuno poté impedire agli addetti ai lavori di cogliere immediatamente la vera sostanza, meramente burocratica e metodologicamente assai "povera", dell'operazione. Poiché infatti, con l'istituzione delle Soprintendenze territoriali uniche, molti funzionari di grado dirigenziale, ex Soprintendenti, erano rimasti senza un incarico, ad essi venne attribuita la cura dei Poli (ora Direzioni regionali). Col risultato - ed è uno degli infiniti paradossi amministrativi e culturali prodotti dalla "riforma" - di assegnare senza eccezione alcuna a funzionari storici dell'arte le direzioni di uffici che invece dovrebbero essere "olistici" (come si usa dire oggi) quant'altri mai, poiché dovrebbero occuparsi di beni archeologici,

storico-artistici, architettonici, ma, a ben vedere, anche etno-antropologici, ad esempio: e così via.

Taccio sull'assurdità e la gravità di tante scelte pratiche compiute - con piglio, ancora una volta, ciecamente burocratico - scindendo (com'era a questo punto inevitabile) realtà che erano sempre state e dovevano rimanere unite, e "dandole", di volta in volta, ora al Polo, ora alla Soprintendenza, ecc. Così come taccio su come tutto questo abbia inciso e incida sull'attività e sulla salute mentale di funzionari e liberi professionisti (i collaboratori esterni delle Soprintendenze), tutto personale scientifico che non sa più dove si trovino i materiali che dovrebbe catalogare, studiare, pubblicare. Qui si ripetono identici i danni di cui ho già detto a proposito della scissione fra musei e Soprintendenze, per cui non sto a elencarli di nuovo. E taccio, infine, sulle immancabili sovrapposizioni di competenze fra due - ma talvolta tre o quattro - istituti diversi che, a ben vedere, si trovano così ad insistere sugli stessi comparti territoriali: le Soprintendenze, i Poli/Direzioni regionali e molto spesso il "grande museo autonomo" e/o il Parco di turno. Da cui infiniti disguidi, complicazioni, ritardi, perfino là dove non si manifestino forme di conflittualità personale (deplorevoli, ma la situazione le favorisce...) e si riesca invece ad instaurare un clima di leale collaborazione.

Il panorama finora descritto apparirà al lettore già abbastanza deprimente. E tuttavia vi si aggiungono astrusità come l'attribuzione della "valorizzazione" ai grandi musei e ai Poli/Direzioni regionali, della tutela alle Soprintendenze (così recitano, fin dal 2014, i decreti ministeriali). Ma a parte l'errore fatale di aver scisso i due momenti, come potranno le Soprintendenze, d'ora in poi, esercitare realmente la tutela, se le scarse risorse disponibili vengono costantemente drenate verso poche grandi emergenze come Pompei (politicamente redditizie, perché costantemente sotto i riflettori dei media)?

Per tornare a quel che dicevo all'inizio, prima di unirvi ai cori di gioia e di cantare "Evviva, riparte l'autonomia!" contiamo dunque fino a dieci e poi non cantiamo affatto, se prima non abbiamo capito bene - per ciascuna situazione - di quale autonomia si tratti, con quali modalità e per fare che cosa, appunto. Nell'articolo-intervista al "Giornale dell'Arte" più volte richiamato, Franceschini 2 parla dei tre istituti "declassati" dal suo predecessore (il Museo Nazionale Etrusco di Villa

Giulia, il Parco archeologico dell'Appia Antica e la Galleria dell'Accademia di Firenze), e dice che tale "retrocessione" - così viene definita l'abolizione del regime di "autonomia speciale" - sarebbe avvenuta perché si dovevano recuperare "dirigenti di seconda fascia da utilizzare in altre funzioni del Ministero". Se la notizia fosse vera si sarebbe trattato, retrospettivamente, di un'altra manifestazione di quella strumentalità burocratica di bassa lega che poco sopra segnalavo a proposito della dirigenza dei Poli e delle scelte operate a suo tempo da Franceschini uno. Strumentalità che in questo caso andrebbe ascritta a carico di Bonisoli: ma, evidentemente, in questa materia c'è davvero una "continuità dello Stato" che si manifesta proprio là dove meno vorremmo trovarla...

Però, come si è mosso ora Franceschini 2, coinvolgendo nella sua strategia l'intero governo? Ripristinando, puramente e semplicemente, l'autonomia tolta dal predecessore ai tre uffici di cui sopra. Ora - per parlare solo di Roma, dove vivo e i cui problemi conosco un po' meglio - non ho sottoscritto, per quel che può valere, gli appelli lanciati nella fase Bonisoli per "salvare Villa Giulia", né ho condiviso le ondate di emozione volte a "salvare l'Appia", e così via. A mio avviso, infatti, in un quadro normativo (ed economico!) decisamente sgangherato come quello che continua a caratterizzare la nostra amministrazione della tutela non "si salva" realmente nessuno, autonomo o meno: e, per il momento, sembra allora preferibile adottare un sistema in cui il direttore goda di un determinato spazio di decisione anche ampio, tutto da definire, ma pensato pur sempre all'interno della struttura territoriale (vedi sopra).

Per quel che riguarda in modo più specifico l'Appia, la cui sorte dovrebbe stare a cuore a tutti, romani e no, la preoccupazione primaria è che non vada disperso il prezioso patrimonio di ricerca, tutela, restauro, demanializzazione, valorizzazione (nel senso giusto del termine!), didattica e musealizzazione che nei tanti anni di direzione di Rita Paris ha fatto di quest'area una trincea avanzata dell'archeologia romana. In ogni caso, un'Appia separata e staccata dal resto del suburbio e dalla Roma entro le Mura Aureliane è una grave incongruenza, purtroppo perpetuata dalle attuali misure adottate dal Ministero.

Tutta la situazione romana andrebbe invece ripensata, e nella direzione esattamente opposta.

Sono convinto infatti, come molti, che l'istituzione del cosiddetto Parco Archeologico del Colosseo sia stato un altro sbaglio esiziale, e che il suo mancato collegamento all'Appia ribadisca di nuovo la "non volontà" (ma temo che, in questo caso, alla base del deficit di coraggio politico stia un'assenza di consapevolezza culturale e storica!) di creare quel cuneo verde e monumentale, esteso dal suburbio sud-orientale fino al cuore della città, che sognava Antonio Cederna. La cosa migliore - ma ne siamo lontanissimi - sarebbe far cadere le artificiali barriere odierne e ricostituire un'unità di tutela e di gestione priva di distinzioni fra la Roma entro e fuori le Mura, come nel disegno di legge depositato in Parlamento, nel 2017, dall'allora senatore Walter Tocci.

La parola "autonomia", nel campo dell'eredità storica, evoca anche altre cose: c'è, ad esempio, chi vorrebbe che i regimi di "autonomia speciale" venissero non già aboliti, ma anzi estesi a tutti i musei, parchi e Soprintendenze d'Italia. Personalmente sono contrarissimo a scelte del genere, perché rispondenti ad un orientamento manageriale e produttivistico che è proprio il contrario di ciò che sarebbe auspicabile. Si intuisce facilmente, infatti, come qualsiasi ufficio che per le proprie strategie di ricerca, conservazione, restauro, divulgazione e quant'altro possa sostanzialmente contare solo sugli incassi derivanti dalla bigliettazione sarà indotto a cercare affannosamente tutti i modi di "fare cassa", da cui - per esempio - le iniziative di "valorizzazione" più strampalate, le mostre meno scientificamente motivate, ma tali da attirare visitatori... e così via.

Da questo punto di vista, la presente riflessione non ha intenti di denuncia e quindi non comporta alcun elenco di esempi concreti (altri l'hanno già redatto, ma è una fatica di Sisifo, perché è un elenco che si allunga continuamente!). In ogni caso, bastano forse le poche frasi che precedono per comprendere come un'autonomia estesa indiscriminatamente a

tutti andrebbe nella direzione diametralmente contraria a quegli intenti che dovrebbero essere propri di qualsiasi organismo culturale pubblico (intenti, cioè, di diffusione della conoscenza, del sapere critico, dello spirito di cittadinanza). Fornirebbe, inoltre, un comodo alibi a quello Stato che sarebbe tenuto - viceversa - ad assumere realmente la salvaguardia e la promozione dei beni culturali come una voce di spesa prioritaria del proprio bilancio, obiettivo tante volte sbandierato e mai attuato.

L'autonomia generalizzata lascerebbe invece gli attuali uffici periferici "altri" - quelli che non possono contare su una bigliettazione nemmeno lontanamente paragonabile a quella del Colosseo - "nudi" di fronte alle continue esigenze che l'attività di tutela in teoria richiede, se abbiamo presente l'entità e la complessità del patrimonio che dovrebbe venir tutelato. Marceremmo quindi scientemente (ed è forse ciò che in realtà si vuole) verso il "si salvi chi può", col risultato - avviene già, ma avverrebbe in misura ancor maggiore - di far spiccare da uno sfondo buio e indistinto, sotto i riflettori dell'informazione e all'onore del mondo e della politica, poche grandi realtà nazionali (vedi sopra), abbandonando invece al proprio destino quel famoso tessuto diffuso, quel contesto pluristratificato prezioso e unico che viene, a parole, esaltato come il vanto e la specificità del Paese. O in alternativa (o in aggiunta?), col risultato di giustificare la strategia che punta ad una sempre più ampia privatizzazione: essa infatti, a questo punto, verrebbe estesa non alla sola sfera della "valorizzazione", ma all'ambito della stessa gestione diretta della tutela. E anche questo sta in parte già accadendo: ma qui il discorso, oltre a farsi sempre più inquietante, si amplia in misura tale da dover essere rinviato ad altre occasioni.

Mirella Di Giovine

# Il “paesaggio identitario” delle periferie romane

**S**e guardiamo al risultato della crescita tumultuosa delle grandi città italiane nell'ultimo mezzo secolo, l'idea di sviluppo e di espansione può sembrare antitetica al concetto di paesaggio, inteso come espressione della natura e della storia dell'insediamento umano, e questo proprio nelle aree di margine urbano. Il risultato è, infatti, un paesaggio confuso, frammentato, che permane in brani all'interno dell'edificato, riappare e si confonde negli incerti e deboli confini della città.

Roma, per ragioni morfologiche, per le sue antiche origini e per la storia del suo Agro, è carat-

terizzata rispetto ad altre metropoli da un paesaggio molto esteso, che si incunea nella città storica e consolidata. Nei territori di frangia dell'edificato esistono aree, che ancora conservano molte delle loro caratteristiche e sono ricche di testimonianze dell'insediamento storico archeologico. Qui si possono trovare usi agricoli o di pascolo e aree boscate, ma anche degrado ed abbandono, in attesa di destinazione, o condizioni di ibrida trasformazione.

Le situazioni peculiari delle aree di margine della città di Roma rendono difficile la percezione immediata dei valori e delle potenzialità





paesaggistiche, che mantengono anche se in parte oblierate dalla diffusa edificazione di speculazione e da quella abusiva, sviluppatasi senza regole fino ai nostri giorni. Tuttavia, queste potenzialità paesaggistiche potrebbero fornire la possibilità di ricondurre le aree, qualora recuperate, ad una concezione positiva di spazio pubblico, di parchi storico-archeologici, di campagna urbana e periurbana.

Nella situazione attuale, in mancanza di interventi, le aree di margine sembrerebbero ribadire la loro natura di non luogo, e confermarne anche dal punto di vista percettivo la precarietà degli usi. È, infatti, proprio la precarietà di uso di queste aree, che costituisce l'essenza della rendita fondiaria distorta che, non a caso, è detta rendita di attesa.

La campagna a Roma, per storia e natura, ha partecipato e partecipa, comunque, significativamente alla costruzione del sistema ambientale, alle infrastrutture verdi, alla struttura della città. Ne consegue che anche gli esiti dello sviluppo edilizio disordinato, possono essere visti al positivo e ricondotti con attenzione, attraverso opportune strategie di recupero e rigenerazione, alle forme della città diffusa, in cui è possibile sperimentare un nuovo progetto di "paesaggio identitario" dei singoli territori, condiviso con le comu-

nità locali, che di questo paesaggio sono gli attori.

Nelle aree di margine più degradate e in interi quartieri critici delle cosiddette "periferie", basta guardarsi intorno con attenzione e, accanto ad edifici residenziali densamente abitati, ad insediamenti abusivi, a quartieri di housing sociale, ad infrastrutture di trasporto incomplete, a strutture di servizi più o meno definite o in attesa di completamento, si possono scoprire elementi morfologici, frammenti di boschi, campi agricoli, piccole coltivazioni, pascoli, zone di natura spontanea superstita o rigenerata, preesistenze. Questi elementi mantengono, o costituiscono essi stessi, segni significativi della storia degli insediamenti, antichi o meno antichi, della storia delle collettività attualmente insediate.

Sono gli elementi che ritroviamo e che caratterizzano quartieri romani come Tor Bella Monaca, Corviale, Laurentino, Tor Tre Teste, Centocelle, Torre Spaccata, ecc., dove brani di paesaggio più o meno degradato, rappresentano una grande potenzialità in chiave sia ecosistemica, che culturale per questi quartieri e per la città nel suo complesso, perché possono contribuire al riequilibrio ecologico, alla qualità del sistema urbano, e a sviluppare processi di identità dei luoghi, particolarmente

sentita da parte dei cittadini. Tali elementi, opportunamente valorizzati rappresentano, infatti, riferimenti territoriali molto significativi per la coesione delle comunità insediate, in definitiva possono offrire un potenziale di paesaggio urbano contemporaneo, come insieme di componenti fisiche, biologiche e culturali essenziali per sviluppare processi efficaci di riequilibrio urbano.

La campagna ed il verde a Roma, per la storia e la natura del territorio, rappresentano ancora una parte significativa della città, circa 87% dell'intera superficie e possiamo definirli come capitale naturale, risorse e potenzialità essenziali nell'ottica della città contemporanea resiliente, che ha necessità di riequilibrio sul piano ambientale, sociale, economico e culturale per "rigenerare" i territori degradati dei quartieri della cosiddetta "periferia" per la sua stessa sopravvivenza.

In particolare nel caso di Roma, si tratta quindi di adottare un approccio nuovo ai gravi problemi della città contemporanea perché la città, anche quella più antica dipende dalle sorti del territorio di frangia, dalle sue "periferie" sia sul piano ecologico, che sul piano culturale e sociale. Le città appaiono, oggi, in profonda crisi di ruolo e funzione, sia come struttura fisica, che sul piano economico e sociale. Questa crisi si fa sentire maggiormente nelle aree della periferia, dove peraltro vive 80% della popolazione. Sempre più appare chiaro la necessità di un modello urbano diverso, a partire dal riequilibrio ambientale, sociale ed economico., la necessità di una organizzazione urbana diversa, in grado di affrontare questi squilibri, che ribalti l'approccio solo negativo ai territori di frangia, ma invece riparta dalle risorse presenti. Oggi a seguito della recente pandemia questi problemi sono emersi nelle città con maggiore chiarezza: l'inquinamento, la struttura urbana densa, la carenza dello spazio pubblico, la diseguaglianza sociale ed economica. E' emersa la necessità urgente di un ripensamento indispensabile rispetto ad un futuro delle città sostenibile sul piano ecosistemico, sociale ed economico e più equo, che dovrà basarsi in primo luogo su una strategia territoriale per i quartieri della "periferia". Qui gli ecosistemi sono necessariamente i riferimenti di base del riequilibrio, il paesaggio una risorsa per puntare alla qualità complessiva degli insediamenti, a partire dalla domanda dei cittadini di spazi pubblici. È molto evidente a Roma, proprio in questi ter-

ritori più esterni, la domanda crescente delle collettività di sistemi di verde, di connessioni, di spazi pubblici, di servizi, di qualità, e riequilibrio del territorio. Tale domanda, in molti casi, si è rafforzata e precisata con il crescere della consapevolezza della storia e della memoria fisica del proprio territorio, per cui possiamo definirla domanda di "Paesaggio identitario". Da un lato la domanda dei cittadini è evidente nella ricchezza e forza delle proposte, che divengono sempre più consapevoli sul piano culturale, definendo una sorta di riappropriazione dello spazio pubblico fino a disegnare nuovi modelli urbani, per una qualità diffusa e basata sulla consapevolezza culturale e su forme di nuova socialità.

Dall'altro lato questa domanda delle collettività e delle associazioni di cittadini, che a Roma sono davvero numerose e vivacissime, e che tanto elaborano sui propri territori, appare sempre più inascoltata dagli operatori, non compresa nel suo vero significato, o nel migliore dei casi è presa in considerazione solo se diviene conflitto, contrasto a scelte operate sul territorio. In alcune sperimentazioni sviluppate a Roma, basate sulle potenzialità presenti per sviluppare paesaggio identitario, e sulla domanda delle collettività, si possono già leggere i risultati di avvio di processi di rigenerazione urbana. Si tratta di progetti basati sul recupero del paesaggio identitario, che sono stati in grado di ridare struttura e riequilibrio a quartieri degradati, come nel caso del quartiere Laurentino o del quartiere Torre del Fiscale.

### *La struttura del paesaggio identitario*

Il disegno dell'antica Roma fu, come noto, profondamente influenzato dalla topografia (le sette colline sono l'esempio più famoso della complessa orografia della campagna romana) e dalla presenza di risorse naturali, basti pensare al Tevere e al complesso sistema di acquedotti). La popolazione non si stabilì solo nella parte più densamente urbanizzata, che solo in seguito fu inclusa nelle mura della città, ma l'insediamento si appoggiò a una fitta rete di ville di produzione in aree periferiche, la cui testimonianza è stata tramandata grazie al disegno dei campi, alle rovine architettoniche e alla toponomastica. I paesaggi romani più significativi, testimonianza dei sobborghi dell'antica Roma, permangono nella

periferia della città attuale. Nei secoli più splendidi della sua storia urbanistica, da Cesare ai Severi, Roma non aveva mura, era una città aperta, dove il verde entrava nel cuore della città e l'area edificata si estendeva e si diradava, integrandosi nella campagna, diluendosi in un territorio senza apparenti limiti visivi, per poi riconnettersi con le città vicine sulle colline. Le aree residenziali si estendevano in gran parte lungo le strade consolari, seguendo un sistema radiale centrifugo. Questa evoluzione della struttura urbana è confermata dal passaggio dalla configurazione chiusa della vecchia città repubblicana a quella aperta della città imperiale, ricca di aree verdi e libere, integrata in una campagna produttiva. Questa interpretazione, che considera la morfologia dell'antica Roma come fonte d'ispirazione per il recupero delle periferie nella città moderna, suggerisce di orientarsi verso un approccio paesaggistico, che integri città e campagna, per riproporre nelle attuali aree di margine la qualità urbana diffusa che era già presente nell'antica metropoli, così da leggere la sedimentazione che ha avuto luogo nel corso dei secoli. Le tracce che sopravvivono di attività agricole e di insediamenti storici, in uno scenario evocativo straordinario, possono, in alcuni casi, necessitare di ricostruzione e di una riproposizione sapiente con un approccio moderno, ma la loro riscoperta, salvaguardia e valorizzazione non è solo una necessità per la cultura storico-archeologica ma, soprattutto, sembra essere oggi esigenza e consapevolezza dei cittadini per conquistare il paesaggio e l'identità dei territori della città contemporanea. La rete ambientale alla base del paesaggio Roma ha, grazie al capitale naturale ancora presente, una diffusa rete ecologica, costituita dal sistema di infrastruttura verde, sia di parchi e riserve, aree naturali protette, che di aree verdi pubbliche, da elementi lineari, con un diverso grado naturalistico, dalla fitta rete idrografica, dalle aree agricole; un insieme, in parte anche protetto e vincolato, che si estende per circa 86.000 ettari, e si sviluppa prevalentemente proprio nei territori più esterni. La rete ecologica ha definito anche alcuni corridoi ecologici strategici di aree verdi in continuità, dove ancora elementi ambientali risultano strettamente connessi ad elementi storico archeologici e può costituire una base forte di storia e natura, come sistema, per il paesaggio potenziale che si propone. L'efficienza della rete garantisce all'ecosistema città, i cicli biologici (aria, acqua, suolo) e quindi, se

opportunamente gestita e potenziata, può migliorare le funzioni biologiche, salvaguardare lo spazio con una logica ecosistemica, consente alle aree più urbanizzate, la riduzione strutturale dell'inquinamento atmosferico, la lotta ai cambiamenti climatici, una migliore termoregolazione, l'arricchimento della falda acquifera, qualità urbana nelle aree più periferiche, ma anche nelle aree centrali. Significa anche preservare un patrimonio di biodiversità, sia vegetale che faunistica, notevole per una metropoli (1500 specie di flora spontanea solo nell'area interna al Grande Raccordo Anulare, 190 specie di alberi spontanei o naturalizzati, 7 consociazioni vegetali)

### *Il paesaggio identitario nel quadrante Est, proposte dei cittadini per un sistema connettivo di parchi*

Il paesaggio nell'accezione di paesaggio identitario, non va inteso come mera tutela, ma come valorizzazione dell'esistente. Il ruolo determinante è svolto, infatti, dal fattore di identità percepito dalla comunità locale, che riconosce in "luoghi" e contesti, riferiti ai territori di origine, un valore essenziale da sviluppare, che ricerca le radici di insediamento insieme ai benefici ecologici. Questi sono gli elementi alla base del ruolo attivo delle comunità nei reali processi di rigenerazione. Si può quasi delineare l'obiettivo ambizioso di affrontare e rimodellare la relazione tra società e paesaggio. Occorre fare degli esempi concreti per chiarire. Particolarmente evidente appare, ad esempio, la crescente domanda di "paesaggio identitario" dei comitati ed associazioni nel quadrante Est, territorio con molte problematiche di struttura urbana e degrado. Dai comitati e dalle varie associazioni locali è rappresentata l'urgenza di realizzare nella periferia orientale un sistema connettivo di parchi, che interessa in particolare le zone: Tiburtino, Collatino, Prenestino, Labicano, Serenissima, Tor Sapienza, Cervelletta, Ponte di Nona, Salone, Gabi. Proprio in quel quadrante si trovano, accanto ad un diffuso degrado, sia fisico, che abitativo e sociale dei quartieri, preesistenze di interesse archeologico, brani di campagna con casali, aree naturali, quindi risorse naturali e culturali, in parte abbandonate. Tale sistema connettivo di parchi, peraltro già individuato in parte come "parco culturale" dal Piano Territoriale Paesistico della Regione, potrebbe comprendere parchi come parco Tiburtino, Snaia Visco-

sa, Tor Tre teste, parco campagna ed archeologico della Serenissima, parco di Centocelle, in parte già previsti nel PRG, a carattere naturalistico e storico archeologico, mai attuati e con piani in scadenza. Secondo la proposta dei cittadini, definita "Parco LineaRe", il sistema di parchi Est dovrebbe svilupparsi a partire dal progetto, già esistente ed approvato da Roma Capitale nel 2012, che prevede la realizzazione di una pista ciclo-pedonale, in parte già finanziata dal Ministero LLPP, che attraversa appunto tutti i territori ad Est, dal centro fino a Gabi. La proposta propone la riforestazione dei terreni liberi, abbandonati o soggetti ad usi impropri, interventi per spazi pubblici e servizi di base, riqualificazione di aree archeologiche, orti e agricoltura sociale, zone a traffico limitato, isole ambientali, collegamenti delle aree libere con i quartieri limitrofi attraverso reti di percorsi ciclopedonali di connessione locale. Comitati ed associazioni, fra cui l'Ecomuseo Casilino e Italia Nostra, prevedono, che l'eventuale progetto possa "articolarsi in aree più ridotte", che "comprenderanno un tratto della ciclabile lineare, servizi di base, parchi e territorio urbanizzato rigenerato", in modo da riconnettere localmente frammenti di città e brani di territorio recuperati dall'abbandono e da usi impropri e restituiti alla loro identità culturale. All'interno del sistema proposto ricade il Comprensorio archeologico "Ad Duae Lauros" e il parco della Serenissima, aree recentemente vincolate dal Mibact per la presenza dell'antica Collatina, di necropoli, di ville romane ecc. Quest'ultimo, appunto il "parco della Serenissima", già pubblico, circa 36 ha, e per il quale ci sono già fondi Di RFI disponibili per il Comune, si collega ad est alla Riserva Naturale Valle dell'Aniene, lungo le aree comprese tra la linea ferroviaria ad alta velocità Roma-Napoli e il tratto urbano della autostrada A24, fino a Gabi, per connettersi a sud con il sistema del parco dell'Appia Antica. Questi parchi urbani, già individuati e pur così indispensabili, non sono stati ancora realizzati dopo anni di attese, nonostante le aree siano in gran parte già pubbliche, oppure sono stati realizzati solo in minima parte, come è il caso ad esempio del parco archeologico di Centocelle, che attende da anni bonifiche urgenti, completamento di espropri, sistemazioni e controllo. Infine un altro esempio è la domanda crescente di

"paesaggio identitario" sviluppatasi nei territori urbanizzati prossimi o compresi nel parco archeologico dell'Appia Antica, ed il ruolo determinante, in questo territorio di prima periferia, di straordinarie preesistenze: Acquedotti, Villa dei Quintili, Villa Sette Bassi, Villa Capo di Bove ecc. Basta pensare al quartiere Appio Claudio con il ruolo svolto dal parco degli Acquedotti, al quartiere Tuscolano, o al quartiere di Torre del Fiscale con il parco di Torre del Fiscale. Infine, un chiaro esempio della stretta integrazione tra parco e tessuto della città è la Valle della Caffarella, la parte pubblica del parco dell'Appia Antica, che ha radicalmente modificato e migliorato la struttura del quartiere Appio latino.

### *L'agricoltura urbana ed il nuovo patto città-campagna*

Ben oltre il 60% del territorio di Roma risulta ancora utilizzato dall'agricoltura per coltivi o a pascolo. Come è noto, Roma è tra i comuni con la maggiore estensione agricola in Europa. Il cosiddetto "Agro romano" è ancora ampiamente presente, nonostante la costante minaccia di edificazione e nonostante che l'erosione di suolo sia tangibile, e che alcune aree agricole siano in stato di semi-abbandono, prive di adeguate politiche per lo sviluppo dell'agricoltura urbana. Si tratta di una campagna, rappresentata e idealizzata da numerosi artisti, molto variata con le sue dolci colline e valli, la sua agricoltura e i suoi pascoli estesi, intervallati da straordinari affioramenti, resti archeologici, come gli Acquedotti di Appio Claudio, Felice, Alessandrino, le torri medievali, gli antichi casali di grande interesse architettonico e tipologico, come difesa della coltivazione e testimonianza dei vari momenti di sviluppo delle tenute storiche. È una condizione paesaggistica unica, in gran parte ancora leggibile, che ancora oggi potrebbe offrire proprio ai quartieri più critici della periferia, o dell'abusivismo sanato, la possibilità di ritrovare un'identità e una struttura locale con operazioni mirate a valorizzare l'agricoltura urbana presente, sia in chiave paesaggistica, che produttiva e di servizio, attraverso i servizi offerti dalla multifunzionalità. È un'occasione straordinaria per la ricerca di un paesaggio identitario: la convivenza tra il paesaggio produttivo e quello urbano, per ritro-

vare e rafforzare quella identità dei luoghi, così diversificata e fortemente sentita dai cittadini . La domanda di molte comunità locali tende ad enfatizzare le risorse verdi ed agricole, storiche e di identità. Applicando strategie basate su un vasto processo di coinvolgimento attivo dei cittadini interessati, è possibile riscoprire il senso di appartenenza ai luoghi e alle attività, identificare i valori della propria storia, importanti per le persone che vivono in quella zona, ed al tempo stesso sviluppare nuove relazioni produttive, economiche, sociali. Storia e l'identità dei luoghi vanno riscoperte anche a livello di percezione visiva, con l'aiuto di un costante processo di partecipazione. Le tracce sopravvissute delle attività agricole e degli insediamenti storici possono riscoprire una funzionalità più moderna attraverso le nuove formule di agricoltura multifunzione. La loro riscoperta, protezione e valorizzazione non è necessaria solo per la cultura storico-archeologica, ma apre interessanti possibilità per sperimentare nuovi modelli, in un nuovo patto fra città e

campagna, da condividere con le parti interessate. Ad esempio Il programma per le "aree agricole pubbliche" lanciato dall'Amministrazione Marino nel 2014 puntava proprio ad utilizzare aree agricole già pubbliche, da affidare con bando ad aziende di giovani agricoltori, per sviluppare forme di agricoltura multifunzione, utile per l'incremento della produzione agricola urbana in generale, ma in particolare indirizzata ai quartieri limitrofi, definendo nuovi modelli di produzione e consumo e nuovi valori di paesaggio Il programma, solo in parte sviluppato, rappresenta un utile esperimento per un modello di vita urbana meno estraneo alla natura e un nuovo modello di paesaggio rurale da offrire agli abitanti e da condividere con altri cittadini come qualcosa di prezioso, qualcosa di essenziale per tessuti danneggiati e per creare un dialogo con la storia e le attività produttive.



## *Le politiche culturali e le strategie territoriali*

A fronte delle risorse e delle potenzialità che esistono nelle aree di frangia risulta evidente la scarsa attenzione attribuita alle politiche culturali e territoriali riferite al paesaggio urbano, che, nonostante la domanda dei cittadini, continua ad essere visto solo in chiave meramente conservativa e non come motore di strategie ecologiche, culturali e sociali per la città contemporanea. Gli strumenti per la tutela e valorizzazione del paesaggio sia a livello statale che regionale (Piani Territoriali Paesistici), che a livello comunale sembrano non fornire questa chiave di lettura delle potenzialità culturali dei territori, riservandola al massimo solo alle aree centrali. Non viene sviluppato adeguatamente il tema della valorizzazione territoriale connessa ad elementi culturali, ad esempio il Piano Territoriale Paesistico del Lazio non sembra seguire un approccio di tutela attiva dei sistemi storico culturali legati ai territori, non viene compresa l'importanza della percezione del paesaggio e della relativa consapevolezza dei cittadini. Il Comune d'altra parte sembra non voler far leva su tali potenzialità, che peraltro sono relativamente semplici da attualizzare. I modelli di sviluppo della città, che hanno evidenziato tutte le loro criticità, di fatto seguono i soliti binari senza capacità di innovazione, senza applicare alle strategie territoriali un approccio culturale.

La rigenerazione urbana è ambigualmente definita ed interpretata solo come strategia per interventi a carattere edilizio, soprattutto come rinnovo edilizio di carattere energetico o al massimo in

chiave di mobilità alternativa. Eppure i cittadini stanno mostrando una forte consapevolezza culturale insieme ad una grande determinazione a riappropriarsi dello spazio pubblico e chiedere il potenziamento del verde e di progetti di agricoltura multifunzione, configurando nuovi orizzonti di città, ricercando connettività e rigenerazione culturale, affermando il loro "diritto alla città". Anche dopo l'epidemia che pure ha evidenziato l'importanza degli spazi pubblici di prossimità, la necessità di combattere l'inquinamento, l'importanza dell'agricoltura urbana, l'utilità di produzioni a "chilometro zero", nessuna politica culturale viene seguita per il paesaggio e i problemi di crisi dei territori non vengono affrontati con capacità di strategie di innovazione. Di fatto si registra negli strumenti urbanistici la totale indifferenza rispetto a questi temi, che sembrano essere considerati sovrastrutturali. L'ascolto della domanda delle comunità da parte degli Enti risulta pressoché inesistente, e i risultati tardano a venire, mentre a livello europeo tale approccio integrato, anche sul piano culturale, sembra ormai svilupparsi in numerose sperimentazioni.



Ororato Carlandi, Tramonto Romano 1892 - Galleria Nazionale d'Arte Moderna Roma; nei depositi.

per una bibliografia sul tema

Vittoria Calzolari (a cura di), *Storia e natura come sistema*, Edizioni Argos, Roma 1999.

Pierre Donadieu, *Campagne urbane, una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli Editore., Roma 2006.

Maria Valeria Mininni, *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, in *Urbanistica*, n. 128, pagg. 7-34, 2005.

Maria Valeria, *Approssimazioni alla città*, Donzelli editore, Roma 2004

Mirella Di Giovine, *La rete ecologica di Roma* in Mazzeri C. (a cura di) *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente*, Ed. Franco Angeli, Milano 2000

Carlo Cellamare, *Città fai da te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione*, Donzelli Editore, Roma 2019.

Mirella Di Giovine, *Al Centro le Periferie*, in *Architettura del paesaggio* n. 15,, Editore Paysage, 2007.

Mirella Di Giovine M. (a cura di), *La Valle della Caffarella*, edizioni Electa, Roma 2012.

Sergio Malcevschi, Luca Bisogni, Armando Gariboldi, *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, ed. Il Verde Editoriale, Milano 1996.

Sergio Malcevschi, *Reti ecologiche polivalenti. Infrastrutture e servizi ecosistemici per il governo del territorio*, ed. Il Verde Editoriale, Milano 2010.

Rita Paris, *La lezione della Regina Viarum* in *Left* del 12 giugno 2020 .

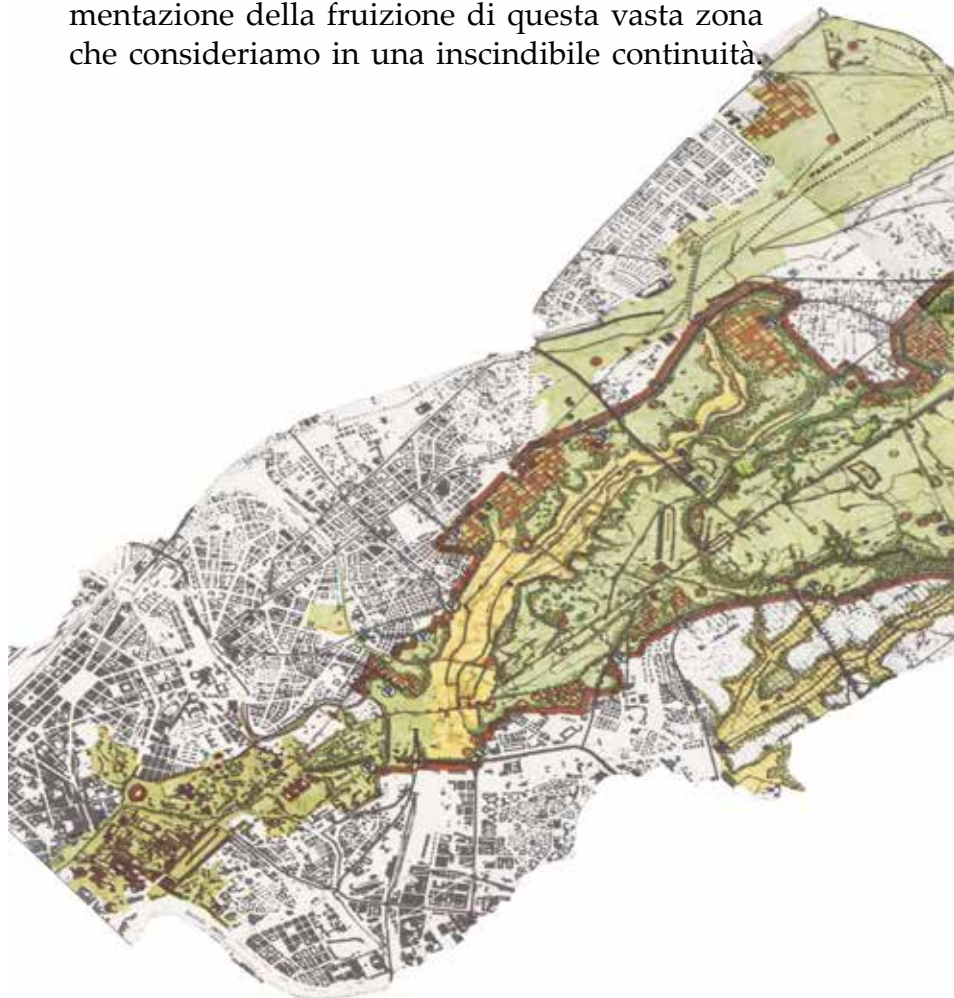


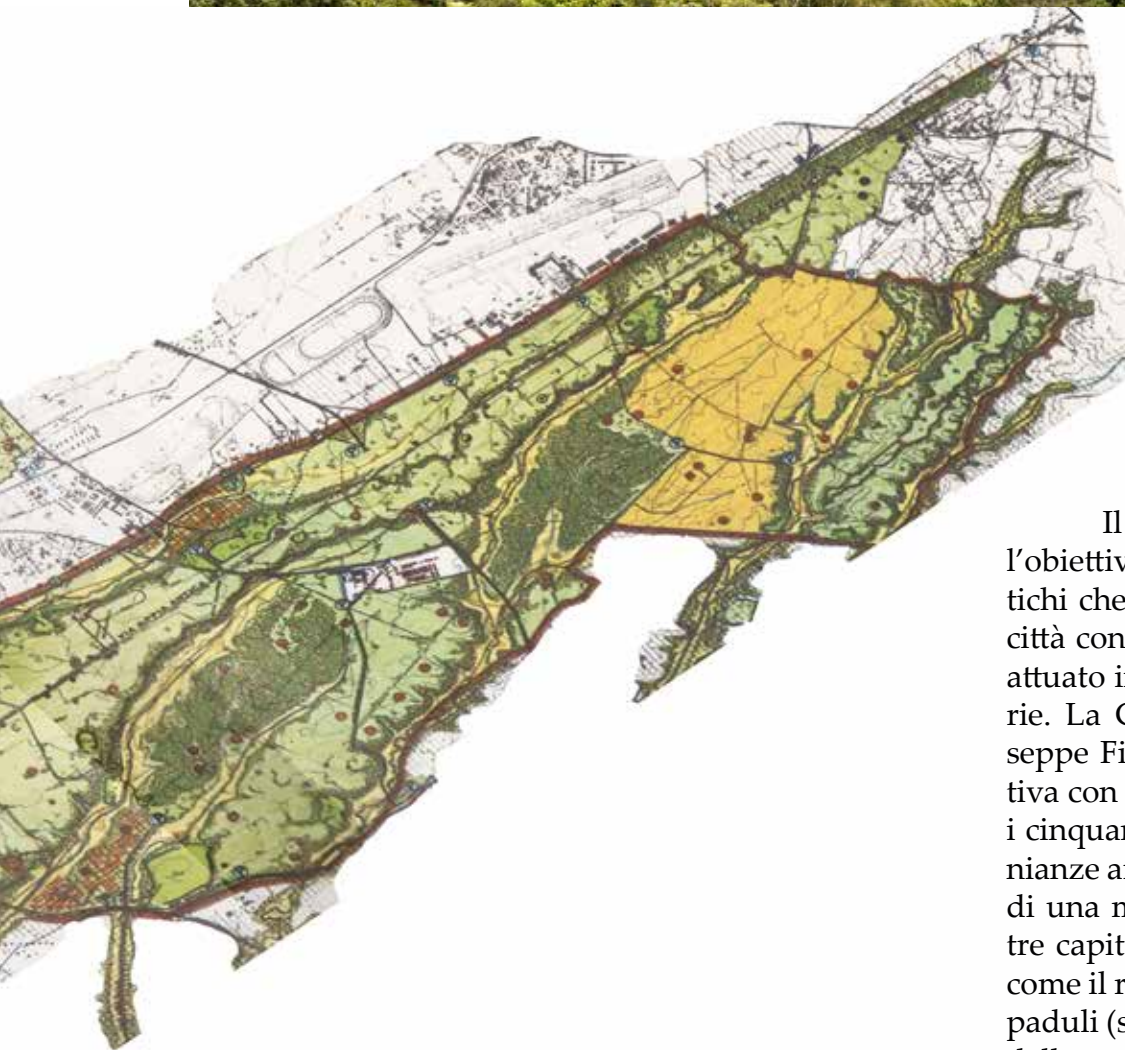
Rita Paris

# L'Appia e l'area archeologica centrale: un'altra storia è ancora possibile

Ogni riflessione su Roma non può prescindere dal rapporto della città con il suo passato: la capitale del mondo, la città eterna, ha continuato a esistere in una forma di convivenza con i resti degli edifici antichi, inglobati, riutilizzati, adattati, fino a quando viene investita del ruolo di Roma Capitale (1870), dopo l'unificazione del Regno d'Italia (e, a seguire, durante il periodo del regime fascista.) Italo Insolera propone di far iniziare la storia moderna di Roma già all'inizio dell'ottocento, con i decreti di Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi e re d'Italia per "l'embellissements de notre bonne ville de Roma", di forte impronta culturale indirizzata al recupero delle antichità e con la previsione di grande parco archeologico nell'area centrale con la Via Appia che aveva origine ai piedi del Palatino (Roma moderna, 2011). Le scelte compiute per adeguare Roma al nuovo ruolo di capitale hanno invece comportato trasformazioni urbanistiche ed edilizie che hanno impegnato, in forma più radicale, alcuni dei luoghi più rilevanti dell'antichità. Il paesaggio che aveva carat-

terizzato la città per secoli andava scomparendo per dare vita al progetto per la zona monumentale riservata, noto come 'Passeggiata Archeologica', comprendente il Palatino, la valle del Foro e del Colosseo, le Terme di Tito, parte del Celio, il Circo Massimo e parte dell'Aventino, le Terme di Caracalla, la via Appia e la via Latina fino alle mura. E' a questo ambito che rivolgiamo la nostra attenzione per provare ad immaginare soluzioni alla frammentazione della fruizione di questa vasta zona che consideriamo in una inscindibile continuità.





Il piano ambizioso avviato dal 1887 con l'obiettivo di congiungere i monumenti più antichi che si trovano nella zona meridionale della città con giardini pubblici e viali alberati, è stato attuato in forma diversa dalle previsioni originarie. La Commissione Reale, presieduta da Giuseppe Fiorelli, solo nel 1907 avvia la fase operativa con il fine, non riuscito, di celebrare nel 1911 i cinquant'anni dell'unità d'Italia. Molte testimonianze archeologiche vengono sacrificate in nome di una modernità che equiparasse Roma alle altre capitali europee; i monumenti sopravvissuti, come il rudere di Porta Capena, la Vignola Boccapaduli (smontata e ricostruita nella parte opposta della strada), Santa Maria in Tempulo, rimangono isolati dal contesto e incomprensibili. L'archeologo della Commissione, Giacomo Boni, si dimette per il disinteresse verso le indagini archeologiche e perché il primo tratto della Via Appia scompariva sotto il nuovo viale. Boni viene sostituito da Rodolfo Lanciani che inaugura la Passeggiata ar-



cheologica per il natale di Roma del 1917. Il programma per questa zona si completa con Benito Mussolini che realizzerà, in funzione della propaganda del regime, un collegamento della città con il nuovo quartiere per l'esposizione universale, l'EUR, attraverso le tre grandi arterie, via dell'Impero, via dei Trionfi (via di San Gregorio) e via Imperiale al posto della Passeggiata archeologica.

Precedentemente, dai primi decenni dell'ottocento, durante il Governo Pontificio, l'Appia aveva ricevuto attenzioni particolari, luogo prescelto per mettere in campo nuove metodologie e progetti per la conservazione sul posto dei reperti archeologici dei monumenti, affermando il valore del contesto e l'inscindibile relazione tra questi e la zona di ritrovamento, principio culturale che sarà ispiratore delle prime leggi di tutela. Ad Antonio Canova e a Giuseppe Valadier si devono le prime realizzazioni che porteranno, qualche anno dopo, tra gli anni 1850 e 1853, al compimento della grande opera di risistemazione della Via Appia da parte di Luigi Canina, Commissario alle Antichità di Roma del Governo Pontificio. Ol-

tre al restauro della strada furono acquisite alla proprietà pubblica le fasce laterali con i monumenti funerari, realizzando un grande "museo all'aperto", luogo d'attrazione dove si potevano ammirare i sepolcri restaurati e i reperti trovati sul posto allestiti in quinte murarie, costruite ad hoc presso i nuclei originari dei sepolcri. L'impegno pubblico, sostenuto dai più illustri studiosi dell'epoca, era stato motivato dalla convinzione che l'Appia, con il suo ricchissimo patrimonio monumentale, dovesse essere al centro di un grande progetto di recupero per la conservazione e il godimento pubblico; impegno ripagato dal risultato apprezzato da visitatori italiani e stranieri che venivano ad ammirare l'Appia restituita. L'integrità dell'Appia monumento nel suo complesso, iniziò a essere pregiudicata per interessi privati e pubblici di diverso genere già dalla fine dell'ottocento con la costruzione del Forte Appio e i conflitti con i proprietari dei terreni in affaccio sulla strada. Ciò, nonostante lo Stato per alcuni decenni continuasse a rivolgere attenzioni all'Appia, senza smettere di custodirla e in parte valorizzarla, anche con la piantumazione di pini e cipressi

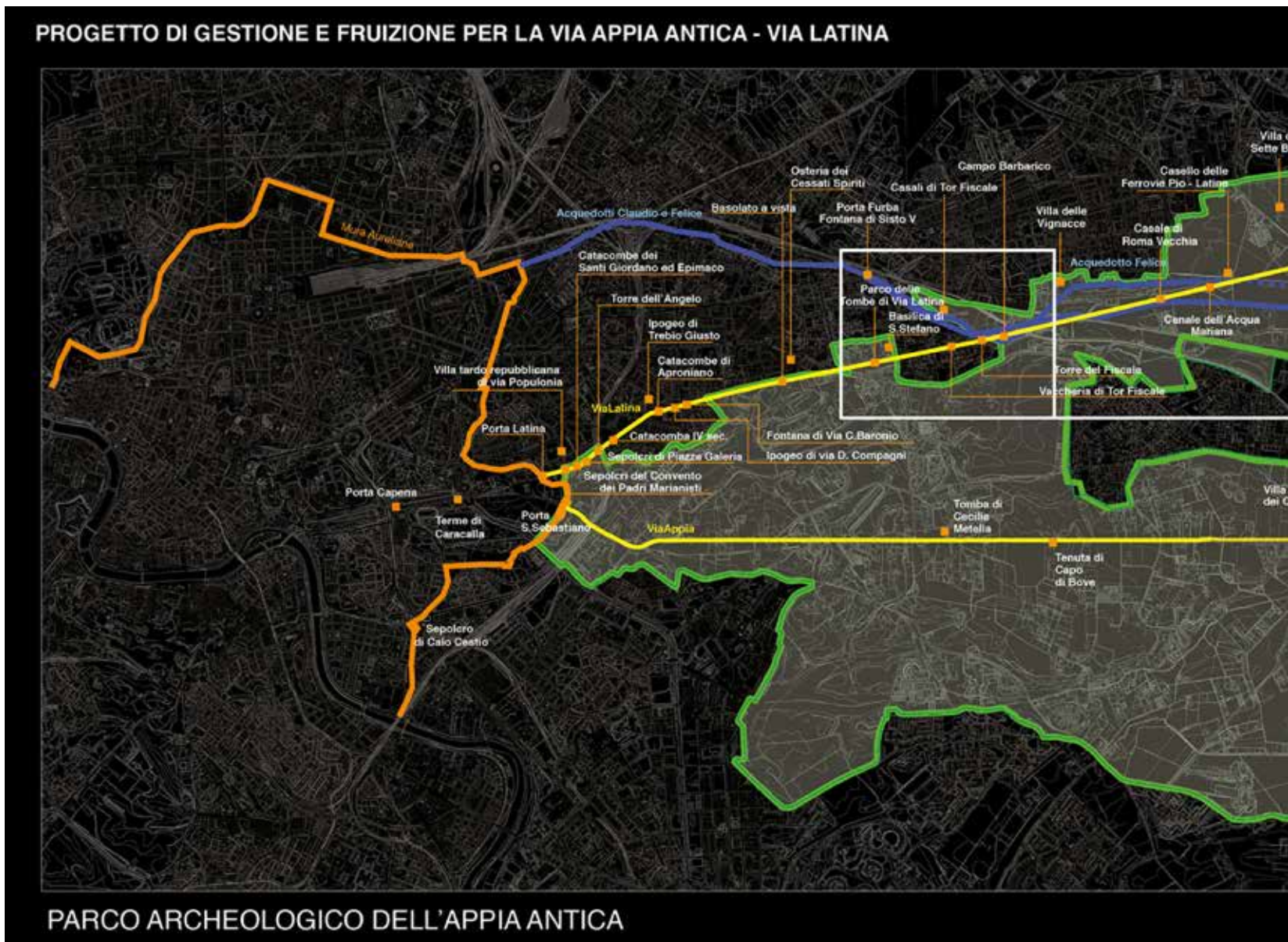
tra il 1909 e il 1913, a cura di Antonio Muñoz, allora ispettore della Regia Soprintendenza ai Monumenti, per curare il «lato pittoresco della storica via». Il declino diventa inarrestabile, fino ai nostri giorni, quando gli interessi privati prevalgono e vengono rilasciate concessioni per l'edificazione di ville, firmate anche da architetti celebri che non esitano a decorare, con estro, le nuove costruzioni con i resti dell'antico reperiiti sul posto o ad adattare a residenze alcuni monumenti antichi, in contrasto con la concezione di tutela indirizzata alla conservazione del contesto e dell'ambiente monumentale. A nulla sono valsi l'impegno civico e delle associazioni, con Italia Nostra in prima linea e l'instancabile attività di Antonio Cederna a partire dal suo primo articolo "I Gangster dell'Appia" dell'8 settembre 1953, sulla rivista Il Mondo. Nell'alternanza di leggi e norme di tutela che hanno caratterizzato il destino dell'Appia, l'atto più importante, almeno sulla carta, è stato il decreto del 1965 del Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, di approvazione del Piano Regolatore di Roma, che ha sancito l'inedificabilità per tutto l'ambito destinato a Parco Pubblico, al fine di garantirne la tutela integrale per gli "eccezionali valori

paesistici, ambientali, archeologici, monumentali" e assicurarne l'accesso e il godimento da parte del pubblico. Questo atto avrebbe dovuto segnare un nuovo corso, per correggere gli errori e garantire il rispetto di uno stato di legalità, avviando la graduale acquisizione delle aree e dei complessi monumentali; al contrario - e decadute dopo cinque anni le previsioni di esproprio di tutto l'ambito, ma non le tutele - si è lasciato spazio a un abusivismo inarrestabile e alla crescita di attività incompatibili che hanno, inevitabilmente, alimentato un traffico veicolare intenso, in assenza di iniziative per la valorizzazione del patrimonio e la sua fruizione attraverso un sistema di servizi pubblici. I risultati conseguiti negli ultimi vent'anni, nell'ambito dei programmi dell'allora Soprintendenza Archeologica di Roma, se pure importanti, possono essere considerati solo l'esempio da seguire per la crescita della conoscenza dell'immenso patrimonio dell'Appia e la sua maggiore fruizione pubblica. Si ricordano solo i restauri della strada e dei monumenti sui lati, la ricucitura della ferita del GRA, l'apertura dei siti come il Mausoleo di Cecilia Metella con il Castrum Caetani, la Villa dei Quintili e di quelli di nuova acquisizione, Capo di Bove, S.



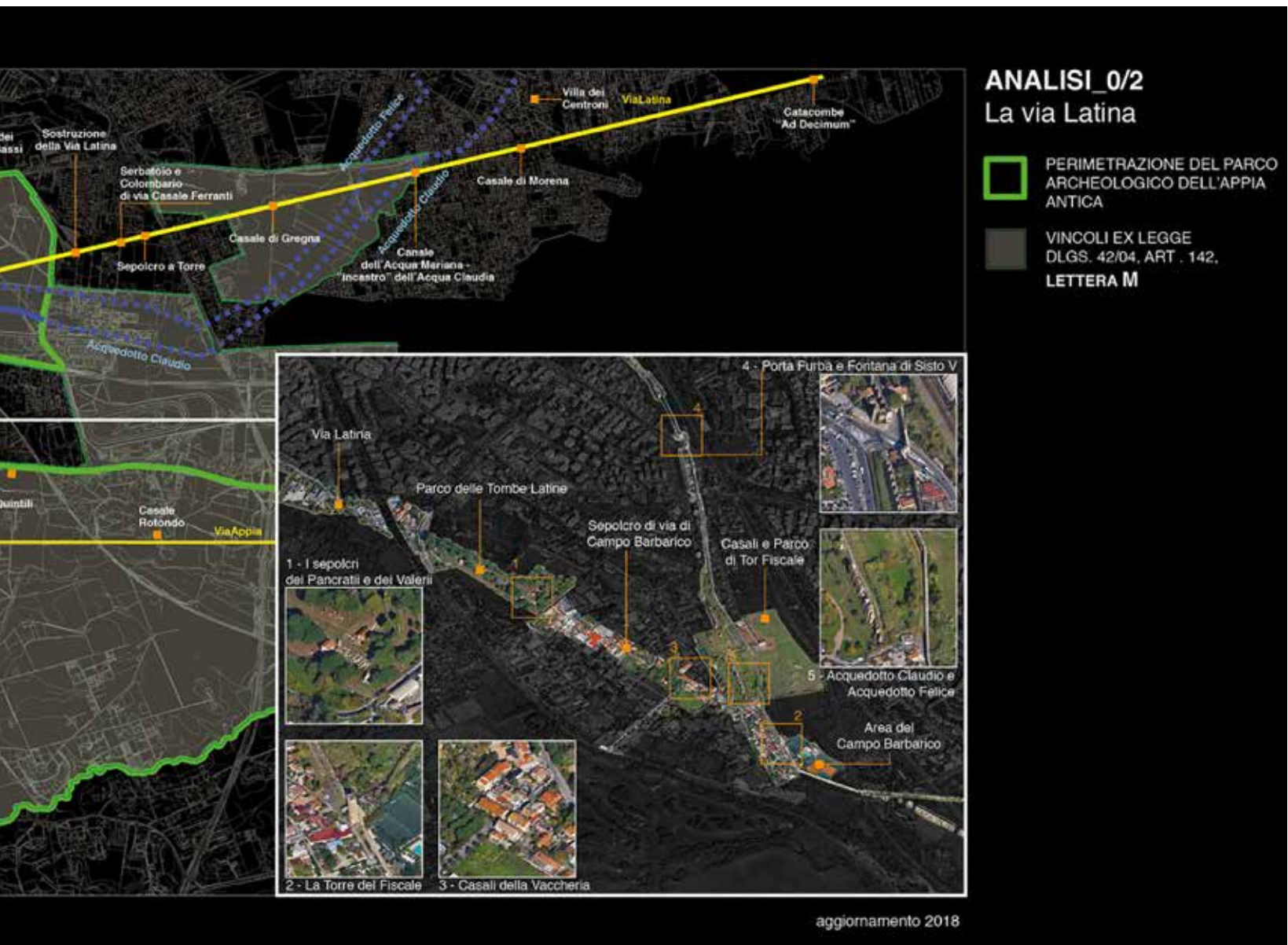
Maria Nova, dopo gli interventi di scavi, restauri, studi, allestimenti, adeguamenti. Parallelamente è stato svolto, sempre da parte della Soprintendenza, un impegno straordinario per una incessante azione di tutela e di contrasto verso ogni forma di illegalità e violazione delle norme, nell'interesse pubblico, al quale non hanno invece corrisposto le attenzioni che sarebbero state necessarie, per la portata del fenomeno, da parte delle altre amministrazioni. Sono, inoltre, ancora numerosissimi i monumenti in proprietà privata, un patrimonio dimenticato e invisibile che non riceve cure per la conservazione, a rischio di perdita. E' evidente che la soluzione non si esaurisce con il recupero di testimonianze isolate che, se pure importanti per gli studi e la fruizione, non sono

risolutive per un progetto di ampia portata che conferisca all'Appia un ruolo culturale adeguato ai suoi valori, moderno nelle infinite opportunità in grado di offrire alla città una ritrovata unitarietà con se stessa e l'area archeologica centrale. Solo la volontà politica e una intesa per un impegno concreto tra le diverse amministrazioni competenti possono salvare l'Appia, molto spesso al centro di una effimera attenzione mediatica, non sostenuta da effettive determinazioni, anche solo per un piano di limitazione del traffico studiato in relazione alle esigenze che si sono lasciate crescere e con le zone esterne, soprattutto con provvedimenti per alternative di trasporto pubblico, anche in collegamento con le stazioni di metropolitana e le strutture ferrovia-



rie esistenti o messe in condizione di funzionare. La situazione, in generale, richiede ancora una intensa attività di tutela, particolarmente impegnativa, inoltre, a causa delle leggi sui condoni che da oltre venti anni hanno determinato procedure complesse, anche per il protrarsi dei tempi, tra pareri e ricorsi amministrativi che non sortiscono alcun effetto sullo stato di fatto, estinguendosi nelle pratiche tra gli uffici. Fino alla metà degli anni ottanta e in particolare alla c.d. Legge Galasso (L. 431/85), gli strumenti di tutela non hanno espresso norme giuridiche riferibili al concetto di bene archeologico come parte di un sistema territoriale complesso i cui caratteri sono in relazione tra loro. Alla tutela era assegnato per lo più un ruolo di difesa, reso inevitabile

dall'aggressione edilizia, dal consumo di suolo e dalle menzionate leggi sui condoni degli ultimi decenni, con la convinzione errata, ma comprensibile, che lo strumento del vincolo fosse "passivo", senza che se ne cogliesse la potenzialità in termini di conoscenza del territorio e quindi di indirizzo nelle sue forme di conservazione e uso che hanno come fine ultimo la valorizzazione. La legge 431/85 ha avuto il merito di estendere il concetto di tutela, oltre al monumento e l'ambito circostante, alle zone ritenute d'interesse quali beni d'insieme in una correlazione tra valori archeologici e paesaggistici. Alle Regioni è demandata la redazione dei Piani Paesaggistici con i quali vengono indicate norme oltre che per la tutela anche per la pianificazione e l'uso del territorio perimetrato, in forma





condivisa tra le amministrazioni, avendone recepito anche le tutele specifiche. Per l'Appia un contributo fondamentale è offerto dallo specifico Piano Territoriale Paesistico (PTP ambito 15/12 Valle della Caffarella, Appia Antica e Acquedotti), vigente dal 2010 di elevata qualità e con una scala di rappresentazione molto dettagliata, tale da fornire indicazioni per la tutela, la pianificazione e la progettazione anche di specifiche situazioni monumentali, per assicurare la tutela dei caratteri distintivi delle aree e dei beni e la loro valorizzazione. Il Piano si pone obiettivi molto alti considerata anche l'importanza che l'Appia ha avuto nella cultura europea, testimoniata dalla mole di documenti scritti e iconografici ed estende il campo d'interesse anche alla Via Latina. All'assenza di una normativa specifica per i Parchi Archeologici da parte dello Stato, negli ultimi decenni del secolo scorso, ha corrisposto invece una attenzione da parte degli Enti locali per la gestione dell'ambiente che hanno usufruito anche di cospicui finanziamenti europei per azioni di assetto e la valorizzazione di ambiti riconducibili a realtà a carattere monumentale e paesaggistico le cui competenze afferiscono alle Soprintendenze. La legge quadro sulle aree naturali protette, L.

394/1991, ha previsto un sistema di parchi regionali, intesi come parchi ambientali ma che hanno spesso incluso aree di preminente interesse archeologico. La Regione Lazio con la L. 29/97 ha recepito la legge nazionale e ne ha ampliato i contenuti fino a sovrapporsi con le leggi di tutela statali, determinando quindi una notevole confusione giuridica. I Parchi Regionali sono dotati di un piano di assetto, alla cui redazione non è prevista la partecipazione delle Soprintendenze e del Ministero a cui competono i beni ricompresi in detti ambiti. Nello specifico, l'Appia, inclusa nelle aree protette della Regione Lazio e quindi nel Parco Regionale, è diventata un Parco Archeologico a seguito della recente riforma del Ministero, come definito dai DM 23.1.2016 e DM 9.4.2016, quale parco di rilevante interesse nazionale. La struttura organizzativa è la stessa dei Musei dotati di autonomia speciale, ma il Parco Archeologico dell'Appia Antica svolge anche le funzioni di Soprintendenza per la tutela totale di tutto l'ambito perimetrato che si è fatto coincidere con la perimetrazione del già esistente Parco Regionale, istituito dalla Regione Lazio con la legge 66 del 1988. E' evidente che vi sono contraddizioni sul piano normativo per le due istituzioni che hanno com-



petenze sullo stesso ambito territoriale, se pure in settori diversi, motivo di possibili incertezze sia nei rapporti tra le amministrazioni che nei confronti dei cittadini. L'art. 145 del Codice dei beni culturali ha introdotto una regola inversa a quella stabilita dalla Legge quadro n. 394/91 sulle aree naturali protette, ossia la prevalenza del Piano Territoriale Paesistico sui piani dei parchi, anche in considerazione della partecipazione dello Stato alla elaborazione dei Piani Paesaggistici; la Corte Costituzionale ha inoltre precisato la competenza esclusiva dello Stato in materia di "tutela" dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, modificando il quadro di riferimento in cui si inseriva la Legge quadro 394/1991 sulle aree naturali protette. Rimane dunque non chiaro quale debba essere il contenuto del piano di assetto del Parco Regionale in presenza di un Piano Territoriale Paesistico vigente. Anche i valori naturalistici e ambientali, infatti, rientrano nella definizione di Paesaggio e non si può negare la presenza preponderante della Via Appia e delle testimonianze antiche ancora ben conservate, insieme a quelle che si trovano lungo l'asse della Via Latina. I problemi potrebbero essere risolti integrando il Piano Territoriale Paesistico con i contenuti del Piano d'assetto dell'ente regionale per le specifiche

tecniche e la protezione degli habitat, con l'obiettivo di ottenere uno strumento di tutela completo. Le competenze del nuovo istituto autonomo del Parco Archeologico dell'Appia Antica, creato con la riforma del Ministero, con i decreti sopra richiamati, riguardano alcuni siti e monumenti di proprietà dello Stato, alcuni non aperti al pubblico, o che si trovano in terreni di proprietà di altre amministrazioni o privata (come gli acquedotti) e una tutela totale (archeologica, architettonica, paesaggistica e storico artistica) nei confini corrispondenti a quelli del Parco Regionale. Mentre la definizione dell'ambito dell'Appia come Parco Archeologico (prevista dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio tra i luoghi della cultura, art. 101 lettera e) rappresenta un momento importante nel riconoscimento dei caratteri preminenti di questo territorio, si riscontrano comunque numerose criticità di carattere culturale e gestionale che destano preoccupazione. Il Parco Archeologico, infatti, separa l'Appia dal suo primo tratto e dall'area archeologica centrale da cui aveva origine, presso il Palatino e con la quale si dovrebbe ricostituire l'unità, pur tenendo conto della situazione attuale. La storia ha fatto sì che il cuore antico di Roma con l'area archeologica centrale e l'Appia venis-

sero separati per le soluzioni urbanistiche sopra accennate, nell'impedimento a collaborare per ritrovare la continuità naturale, evidente in qualsiasi rappresentazione della città e quel legame fino ai Castelli Romani definito da Ludovico Quaroni (Immagine di Roma 1969), una "attrazione ancestrale", costituita dalla presenza della Via Appia. L'assetto in continuità con l'area archeologica centrale e la connessione con l'area della Tombe Latine e il Parco degli Acquedotti sono egregiamente illustrati nello studio completo per il piano del Parco dell'Appia Antica, avviato nel 1973 e pubblicato nel 1984, promosso da Italia Nostra, a cura di Vittoria Calzolari, ancora di piena attualità. Se la Passeggiata archeologica ha avuto un epilogo diverso dalle originarie previsioni, come sopra accennato, sarebbe ancora possibile la ricucitura degli ambiti Fori/Palatino, Colosseo, Celio, Terme di Caracalla e Appia Antica. Alla individuazione di soluzione per sviluppare progetti in coerenza per questi ambiti connessi culturalmente non contribuisce la netta separazione delle competenze in diversi istituti autonomi del Ministero. La creazione dei Parchi dell'Appia e del Colosseo, tra i quali territorialmente è la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma, con gestioni distinte, determina l'indirizzo delle scelte culturali e progettuali all'interno dei diversi Istituti, i quali sono istituzionalmente chiamati a svolgere compiti inerenti i propri ambiti, in una delimitazione di confini che contrasta con la continuità esistente tra le aree con i complessi monumentali e in un assetto amministrativo sbilanciato anche per quanto riguarda le risorse economiche e logistiche, avendo determinato una gerarchia inopportuna per il patrimonio e il suo godimento. L'approccio al problema, al quale non ci si può sottrarre, deve essere sostenuto da una visione che risponda a un programma culturale complessivo e non basato su aspetti di gestione di tipo economicistico che hanno motivato i frazionamenti a vantaggio dei monumenti icona, piuttosto che la comprensione e fruizione del vasto ambito in grado di illustrare la storia, la società, i modelli della propaganda politica, le forme dell'architettura e dell'arte, le trasformazioni nel tempo. In questo senso non sembra che la realizzazione del piano dell'arena del Colosseo (costo

18.5 milioni di euro), per la cui progettazione è in corso un bando, possa offrire un contributo in quanto non ha lo scopo di migliorare la visita e la fruizione del monumento da parte della collettività, ma di creare nuove opportunità di utilizzo per lo stesso, non ancora rese note. Solo conferendo a questo ambito una funzione anche urbanistica e sociale, in una piena integrazione con la città si può aspirare al conseguimento di un assetto per la Capitale che la caratterizzi sulla base della propria identità come metropoli contemporanea. L'opportunità di una frequentazione sociale proprio nei luoghi che sono stati protagonisti della vita pubblica dell'antichità, costituirebbe una occasione irripetibile per un ruolo che solo Roma può svolgere, allontanando una mera fruizione di tipo turistico, entrando a far parte della vita dei cittadini. Un capovolgimento in tale senso avrebbe rilevanza internazionale e sarebbe in grado di muovere un turismo più consapevole, non affidato a scelte preconfezionate. In questa direzione va considerato anche il recupero del Palazzo Silvestri Rivaldi, in cui si intreccia una storia secolare e ubicato in un punto di particolare interesse sui Fori imperiali, in ciò che rimane della collina Velia, sventrata in epoca fascista per la realizzazione di Via dei Fori Imperiali (già Via dell'Impero), quando anche il giardino del palazzo fu mutilato dagli sventramenti. Gli ampi spazi di pregio architettonico e storico artistico, oltre alle scoperte archeologiche svolte sotto la guida di Adriano La Regina e Filippo Coarelli, fanno di questo edificio, metafora di tante storie, battaglie, usi sociali, l'elemento mancante per l'area archeologica centrale, per accogliere cittadini e turisti, presentare la storia e le trasformazioni nei secoli, spazio espositivo e per incontri culturali nella eccezionalità del luogo pressochè sconosciuto. Conoscenza e progetto devono essere alla base di scelte consapevoli e ambiziose adeguate ai valori unici e universali di Roma. Cederna ha dichiarato che "la battaglia per la difesa dell'Appia Antica è stata certo la più lunga e la più impegnativa fra quelle condotte per l'urbanistica romana del dopo guerra...si trattava di impedire che uno dei più straordinari complessi archeologico-paesaggistici d'Italia diventasse un qualsiasi suburbio cittadino...". Se alcune ferite sono state sanate, molto rimane ancora da

fare e la soluzione va trovata con tutta la città. A 150 anni da Roma Capitale occorre ripartire dalle trasformazioni che hanno riguardato l'anima della città antica, assumendone gli esiti, con la volontà di realizzare un progetto che potrebbe rendere Roma il "punto di riferimento di una moderna cultura urbana" (Insolera, cit.). E' nota la circostanza per la quale il centro della città è privo di strumenti di tutela d'insieme, carenza alla quale non si è determinata una soluzione anche con il PTPR della Regione Lazio, strumento che, d'intesa con le altre Amministrazioni, Ministero e Comune, avrebbe potuto/dovuto sanare tale mancanza. Le conseguenze sono evidenti in recenti singoli casi che hanno evidenziato la fragilità dell'azione della tutela e i conseguenti contenziosi amministrativi, per lo più a seguito di una mobilitazione civica da parte di associazioni a salvaguardia di interessi pubblici. E' dunque inderogabile perimetrare e salvaguardare la città storica affinché non prevalgano interessi individuali a danno del tessuto urbanistico di carattere consolidato. L'offesa a cui la città è frequentemente sottoposta va superata con un riconoscimento d'interesse dal quale partire per l'affermazione del primato dei caratteri preminenti di Roma superando la separazione tra le testimonianze antiche da visitare e la città. In conclusione preme fare una considerazione fondamentale per definire una volta per tutte l'approccio con l'Appia, alla luce di ricorrenti occasioni e

uscite mediatiche, in particolare sulla pedonalizzazione della strada, poiché questo approccio è del tutto errato, comunica alla collettività un messaggio non adeguato allo stato delle cose e ai provvedimenti che andrebbero realmente assunti e perché la soluzione per l'Appia non può essere ridotta in questi termini. In particolare, annualmente, questo tema torna nella circostanza dell'Appia Day (ma non solo), iniziativa apprezzabile perché coinvolge più luoghi lungo il tracciato dell'Appia, anche oltre Roma, e richiama l'attenzione del pubblico. Per una soluzione efficace occorre ripartire dall'Appia stessa, dalla specificità del suo patrimonio, considerata la realtà attuale determinata da decenni di inerzia delle amministrazioni che lascia tuttavia aperte possibilità ad altre soluzioni, per procedere verso una fruizione e effettiva valorizzazione dei luoghi. E' fondamentale l'approccio adeguato con questo ambito, nella sua vastità e interezza, con la consapevolezza dei valori preminenti, della necessità di un impegno nello studio del patrimonio per la conoscenza e l'effettiva valorizzazione, senza tentare forzature che potrebbero alterarne il carattere, allontanando il patrimonio di secoli di storia, iconografia, letteratura per offrire in cambio una passeggiata in bicicletta, un picnic, uno svago all'aria aperta che, se pur apprezzabile, non esalta la specificità dell'Appia.





Gianni Bulian

# VINGT ANS

L'IMPERATORE COSTANTINO AUGUSTO (306-337) AL PREFETTO DEL PRETORIO PER L'ORIENTE SECONDO:  
" COMANDIAMO CHE SI AVVISINO I GOVERNATORI DELLE PROVINCE, AFFINCHÉ SAPPIANO CHE NON SI DEVE ORDINARE  
ALCUNA NUOVA OPERA, PRIMA CHE NON SI SIANO COMPLETATE QUELLE INIZIATE DAI LORO PREDECESSORI, CON LA  
SOLA ECCEZIONE DELLA EDIFICAZIONE DEI TEMPLI."(C. Th,XV, 1, 3, 9 giugno 326)

**P**otremmo intitolare così questa riflessione sulla situazione attuale del Museo Nazionale Romano nella sede storica delle Terme di Diocleziano e del Palazzo Massimo a Termini, dove, come vedremo, non si sono ancora completati alcuni interventi risolutivi per la piena fruizione delle strutture e degli allestimenti, come certamente non era prevedibile al momento delle inaugurazioni svoltesi in occasione del Giubileo 2000.

E potremmo partire dai Convegni di Studio organizzati dall'Ordine degli Architetti di Roma alla fine dello scorso anno relativamente al Palazzo Altemps e soprattutto da quello intitolato: "Interventi di Restauro, ristrutturazione e allestimento Museale del Complesso Monumentale Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano e del Palazzo Massimo alle Terme" per avere una visione più completa dello stato dell'arte.

Il Convegno ha descritto il percorso di "costruzione" delle sedi del Museo Nazionale Romano nei suoi momenti fondamentali a partire dall'inizio degli anni '80, anni in cui le strutture del Museo avevano raggiunto un punto di non ritorno da un punto di vista strutturale, nonostante i grandi lavori degli anni '30 e '40. Infatti alcune opere eseguite dopo la guerra, negli anni '50 erano state condotte in maniera approssimativa come nel caso della "Sala dei Capolavori", o nella realizzazione di alcune strutture di copertura delle Aule Termali: dopo il crollo della copertura lignea dell'Aula IV, che aveva comportato numerosi danni

anche alle opere ospitate nell'aula, si decise di porre sotto osservazione non solo le Aule Termali ma l'intero complesso monumentale per porre in essere il consolidamento e la messa in sicurezza dello stesso.

L'azione della Soprintendenza Archeologica di Roma, diretta a partire dal 1976 da Adriano La Regina, aveva il compito della tutela, del restauro e della valorizzazione dell'intero patrimonio archeologico di Roma e uno dei primi temi affrontati riguardò la sede storica del Museo ubicata nelle antiche strutture delle terme di Diocleziano e negli spazi costruiti per l'utilizzazione della Certosa di Santa Maria degli Angeli. Il processo di valorizzazione delle strutture antiche delle Terme era iniziato nel 1889, quando si istituì il Museo Nazionale Romano concepito per essere il Museo Archeologico di Roma Capitale d'Italia, onde farvi confluire le opere d'arte che si venivano riportando alla luce con la costruzione dei nuovi quartieri nell'area della città antica. Il museo ebbe sede nel complesso costituito dalle Terme di Diocleziano e dal grande chiostro di S. Maria degli Angeli, oltre che dalle altre strutture di epoca cinquecentesca e successive, appartenenti alla Certosa; il chiostro fu gradualmente liberato per tale sua destinazione.

Periodo 1981-2004

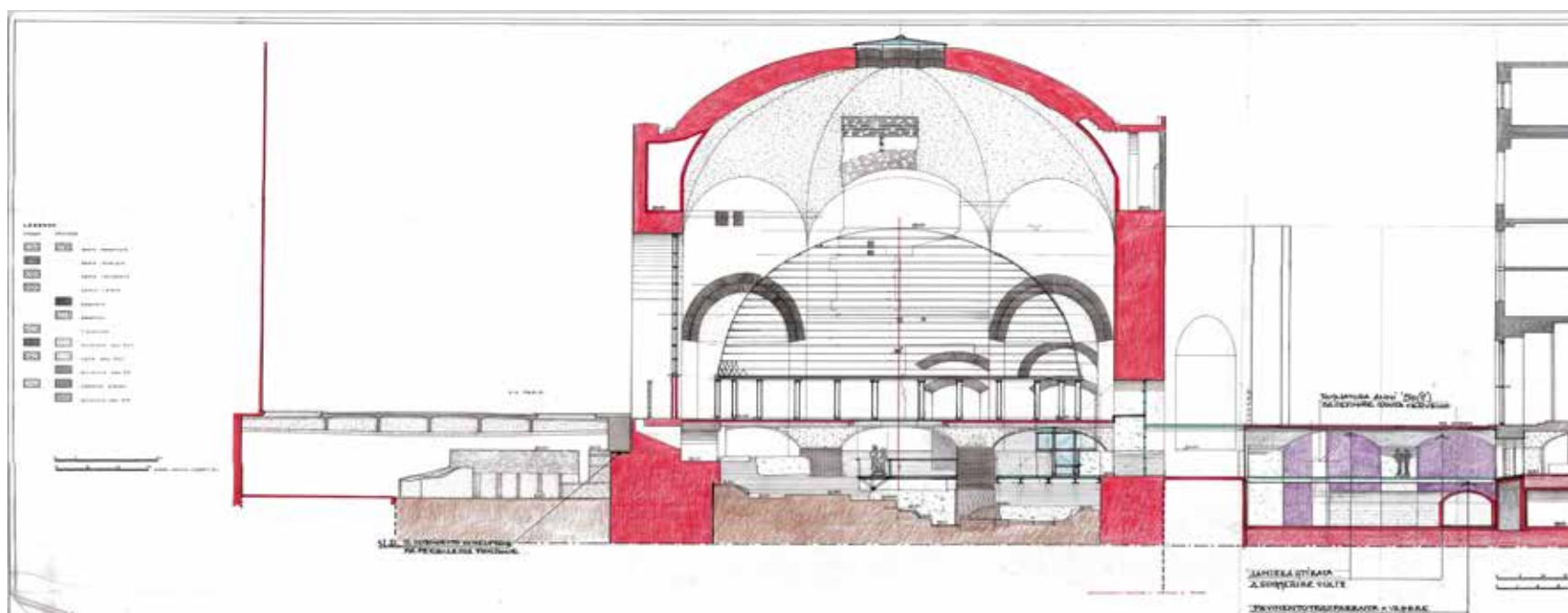
Un nuovo ordinamento del Museo fu previsto e finanziato con la legge speciale per le antichità di

Roma, " la Legge Biasini" approvata nel 1981; la legge nacque da un appello di La Regina sullo sfarinamento dei monumenti marmorei ma rese anche possibile l'acquisizione di altre sedi, Palazzo Massimo alle Terme, Palazzo Altemps a S.Apollinare, Crypta di Balbo alla Botteghe Oscure, destinate all'espansione delle collezioni ancora concentrate nelle Terme di Diocleziano oltre a una grande ed estesa campagna di scavi e di restauri che portarono nuove ed importanti acquisizioni al Museo.

Il Museo Nazionale Romano assunse progressivamente un aspetto organico, con il compito di rappresentare attraverso documenti originali la formazione e lo sviluppo di Roma in epoca antica, in tutti i suoi aspetti: cultura artistica, ordinamento pubblico e privato, religione, economia, urbanistica e forme di insediamento sul territorio extraurbano, soprattutto in relazione alle testimonianze monumentali della città e del suburbio. Una sezione a parte venne dedicata alla storia del collezionismo di antichità classiche, e quindi della conoscenza del mondo antico (nella sede di Palazzo Altemps). Il sistema fu concepito secondo un modello aperto, suscettibile di continua evoluzione e di graduali ampliamenti. Il sistema museale archeologico comprendeva così numerose sedi diffuse nel tessuto antico della città, tra cui il succitato palazzo Altemps, gli antiquaria Forense e Palatino, la Domus Aurea, la crypta di Balbo, che facevano capo al nucleo centrale del museo,

costituito dal palazzo dell'ex Collegio Massimo e dalle Terme di Diocleziano a piazza di "Termini".

1) Terme di Diocleziano. Sin dagli anni '80 (proprio nell'ambito della Legge Biasini) furono affrontati numerosi interventi di consolidamento e restauro e rifacimento delle coperture relativi alle Grandi Aule delle Terme, al restauro e consolidamento delle strutture del Chiostro detto di Michelangelo, del Piccolo Chiostro della Certosa, delle casette dei "Certosini", alla realizzazione delle opere impiantistiche che furono completamente riprogettate in funzione delle progressive destinazioni di parte delle strutture a sezioni del Museo. Da notare come si erano progressivamente acquisite delle zone precedentemente occupate dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio ospitate nell'ala settentrionale del Chiostro di Michelangelo completando così la definizione degli spazi da destinare all'ampliamento del Museo (come vedremo in seguito questa decisione è stata stravolta dalle successive decisioni prese dal MiBACT). Nelle "casette" dei Certosini furono sistemati alcuni uffici del territorio, i laboratori e gli archivi fotografici della Soprintendenza). Alcuni interventi meritano di essere sottolineati come ad esempio il consolidamento, restauro e allestimento museale dell' Aula Ottagonata (ex Planetario) e quella della ex cappella di S. Isidoro in Thermis, i restauri delle "Olearie" nonché la si-



stemazione dell'area archeologica corrispondente alla palestra nord occidentale delle Terme con il recupero e restauro del grande mosaico policromo della palestra stessa. Naturalmente la parte impiantistica aveva una grande rilevanza anche in previsione dell'auspicata acquisizione dell'ex Magistero che avrebbe risolto le nuove esigenze del Museo. Nel settore delle Terme verso la Piazza dei Cinquecento si era progettata e realizzata la sistemazione del giardino storico come "museo archeologico all'aperto", il museo epigrafico di Roma ubicato nelle ex Sale dei Capolavori e nelle ex Sale della Farnesina completamente ristrutturata per la destinazione a dipartimento Epigrafico. Sempre a questo scopo si intervenne nelle zone precedentemente occupate dal Medagliere del Museo Nazionale, con l'importantissima collezione Savoia, trasferita nella nuova sede dell'ex Collegio Massimo. Il restauro del chiostro detto di Michelangelo \_ particolarmente significativo il restauro dei colori originali 500'-600' eschi occultati dalle tinteggiature ottocentesche importate da Torino con Roma Capitale \_ la sistemazione del piano terreno con i numerosissimi materiali archeologici e l'allestimento al primo livello del museo della Protostoria di Roma\_ collezioni ordinate per grandi temi: formazione e primo sviluppo della città, cultura figurativa in epoca repubblicana, arte e ceti sociali, storia della lingua latina e della scrittura. Tutti questi interventi avevano visto una complessa

fase di preparazione per il trasporto dei materiali archeologici nelle diverse sedi in base al progetto complessivo di riorganizzazione del Sistema Museale. Gli interventi furono completati nell'ambito dei finanziamenti previsti dalla Legge 23-12-1996 n.651: Misure urgenti per il Grande Giubileo, anno 2000 per il Museo Nazionale Romano-Terme di Diocleziano

2) Palazzo Massimo alle Terme e Medagliere del Museo Nazionale Romano (inaugurato il 27-06-1998). L'ex Collegio era stato destinato a diventare la sede principale del museo: moneta ed economia, cultura figurativa di età tardo-repubblicana e imperiale (le opere d'arte nelle grandi residenze del ceto senatorio: originali greci importati a Roma in antico), le ville di Livia e della Farnesina, la collezione dei sarcofagi, la collezione dei mosaici. Nel palazzo era stato sistemato il CED della Soprintendenza, gli archivi e, soprattutto, i depositi dei materiali archeologici ubicati al di sotto della zona del Medagliere. Zona di massima sicurezza in corrispondenza della corte del Palazzo.

3) Palazzo Altemps, (inaugurato il 16-12-1997), storia della conoscenza dell'arte antica (collezioni Ludovisi, Altemps, Del Drago, ritratti di imitazione dall'antico); sezione egizia

4) Antiquario Palatino, (inaugurato il 4-10-1997)



5) Domus Aurea (inaugurato un primo percorso di visita il 24-06-1999)

6) Cripta di Balbo (apertura, anche se non completa, il 02-04-2000):

Il momento della elaborazione scientifica connesso con il nuovo afflusso dei materiali dalla città e dal territorio, ha avuto funzione costituente per l'evoluzione del Museo, con sede nel Laboratorio Archeologico, ubicato nel complesso della Crypta Balbi, ove sono state concentrate tutte le attività di studio, analisi, restauro, archiviazione, zone di deposito, oltre naturalmente a funzioni espositive per i materiali provenienti dalle prospezioni archeologiche dell'area.

7) Ex Arsenale Pontificio a Ripa Grande (il cosiddetto Museo del Tevere) Un ulteriore nucleo espositivo riguardante la storia dei rapporti commerciali nel mondo romano era stato progettato nel complesso demaniale dell'ex Arsenale Pontificio a Ripa Grande (il cosiddetto Museo del Tevere). Recentemente questo edificio è stato destinato, contrariamente a quanto auspicato da molti, a diventare la sede della Quadriennale di Roma.

*Progetto di riunificazione delle parti delle Terme separate dalla via Cernaia*

Nel dicembre 2004 Adriano La Regina lasciava la Soprintendenza Archeologica di Roma per limiti di età. Prima di lasciare però rilanciò il progetto di riunificazione delle parti delle Terme separate dalla via Cernaia che prevede appunto la demolizione di un tratto della strada in corrispondenza della Palestra settentrionale delle Terme\_ come vedremo questa proposta ritorna alla ribalta più volte, per poi ricadere nell'oblio. Recentemente nell'ambito della proposta del Comune di Roma di una riprogettazione della sistemazione della Piazza dei Cinquecento e dell'area che si estende fino alla Chiesa di San Bernardo (uno degli elementi angolari del recinto delle terme) e a via XX Settembre, si è tornati a considerare il problema. C'è bisogno di una forte decisione politica e di una presa di posizione chiara del Ministro on. Dario Franceschini che, come vedremo, ha stanziato 10 milioni di Euro per una parte del progetto chia-

mata "il tunnel archeologico" di collegamento delle Olearie con la Sala dell'ex Planetario. Tuttavia non è stata chiarita la posizione del MiBACT nei confronti della demolizione della strada.

Periodo 2004-2016

In questo periodo la Soprintendenza Archeologica di Roma si trasforma in Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma dapprima sempre con la direzione di Adriano La Regina e successivamente con Angelo Bottini, Giuseppe Proietti, Anna Maria Moretti, Maria Rosaria Barbera e Francesco Prosperetti. In questi anni, per quanto riguarda il complesso delle Terme, proseguono gli interventi di restauro, consolidamento e valorizzazione tra cui si segnalano il recupero e allestimento del Chiostro Piccolo della Certosa di Santa Maria degli Angeli, il restauro del Fronte della Natatio, con la sistemazione dell'aula VIII delle Terme. Anche nel Palazzo Massimo alle Terme vengono intraprese importanti opere che partono da una rivisitazione di carattere scientifico riguardante le opere esposte, fondamentali per la comprensione dello sviluppo della cultura artistica a Roma, da cui scaturirono importanti soluzioni relative all'allestimento museale, come l'uso del colore, una diversa articolazione degli spazi, la scelta di innovazioni estremamente significative per la valorizzazione ottenuta soprattutto attraverso una nuova illuminazione in particolare sia della statuaria che degli affreschi provenienti dalla Ville di Livia e della Farnesina. Sono stati risolti altresì problemi necessari all'abbattimento delle barriere architettoniche ancora presenti nell'edificio, nonché creati nuovi servizi al pubblico quale la caffetteria ubicata, dopo importanti opere di adeguamento. all'interno del corpo di fabbrica prospiciente la via Amendola, accessibile sia dall'esterno che dall'interno del Museo.

Periodo 2017-2019

*La nuova organizzazione del Sistema Museale Romano*

Con la Riforma Franceschini viene creato il Museo Autonomo \_ Museo Nazionale Romano

con le Sedi delle Terme di Diocleziano, Palazzo Massimo alle Terme, Palazzo Altemps e Cripta di Balbo con la Direzione di Daniela Porro. Nel novembre 2017, in occasione della presentazione dei progetti 2018-19 del Museo Nazionale Romano il ministro Dario Franceschini, annunciò, tra i vari progetti finanziati anche lo stanziamento di 10 milioni di euro destinato al progetto "Grandi Terme di Diocleziano" che, prevedeva di ricollegare l'aula Ottagona delle Terme di Diocleziano (l'ex Planetario di Roma) allo spazio delle ex "Olearie" Pontificie e al corpo centrale del complesso monumentale.

Numerosi articoli di stampa hanno ripreso l'annuncio del ministro soprattutto perchè la realizzazione del progetto potrebbe comportare la parziale chiusura di via Cernaia, con la necessità di riorganizzare la viabilità della zona.

In considerazione della nuova organizzazione e direzione del Sistema Museale\_ che comprende come abbiamo visto oltre alla sede storica delle Terme di Diocleziano, il Palazzo dell'ex Collegio Massimo ubicati nell'area di Piazza dei Cinquecento-Stazione Termini sarebbe estremamente importante che la zona della Stazione, da sempre considerata "Porta della Città" potesse in prospettiva diventare un centro di orientamento, divulgazione e comunicazione al grande pubblico dell'enorme patrimonio da visitare e godere proprio a partire dalle Terme che, pur essendo ubicate di fronte alla Stazione, sono completamente sconosciute ai più (compresi i cittadini di Roma). Dalle Terme e da Palazzo Massimo potrebbe partire un percorso di penetrazione nel cuore della città, che sarebbe auspicabile proseguisse con una proposta risolutiva per la zona dei Fori Imperiali e l'Area Centrale, per cui sono stati elaborati numerosi progetti, rimasti sospesi in assenza di chiare linee di azione capaci di risolvere anche la dicotomia esistente, tra la Soprintendenza Capitolina e quella di Stato, per realizzare finalmente il Parco Archeologico dei Fori Imperiali da Piazza Venezia all'Appia Antica restituendo l'unitarietà tra l'area archeologica centrale e la "Regina viarum". Nell'ambito della Programmazione Strategica Nazionale e Comunitaria è stato recentemente approvato il piano per Grandi Progetti per i Beni Culturali: 103 milioni di euro per 11 nuovi progetti strategici, tra cui 35 milioni per il restauro di Villa Silvestri Rivaldi la cui destinazione è an-

cora de definire con l'auspicio che possa essere destinata ad Antiquarium comunale o museo interattivo dei recuperi archeologici del Fori Imperiali ritenendo la villa parte integrante dei Fori. In questo quadro la zona occidentale delle Terme corrispondente alla Sala angolare, la "Rotunda Diocletiani" potrebbe assumere particolare rilevanza, avviando il progetto il progetto proposto alla metà degli anni '80 del secolo scorso che prevedeva l'eliminazione della strada nata alla fine dell'ottocento \_ la via Cernaia \_ che ubicata in corrispondenza della palestra occidentale delle Terme le taglia in due parti separando l'edificio angolare, l'ex Cappella di S. Isidoro e l'area archeologica adiacente, dal corpo centrale del complesso. Un asse costituito nel periodo dell'edificazione dei grandi ministeri nella nuova Capitale d'Italia: si voleva fare di Roma una capitale sul modello di Parigi, attraverso la creazione di grandi assi viari che sottolineavano l'importanza degli edifici pubblici, ma fu lo stesso Haussman, interpellato sul tema a sconsigliare, anzi a rigettare un simile atteggiamento data l'assoluta particolarità della città di Roma: "(...) la Roma consegnataci dalla storia, racchiusa dalle Mura Aureliane, rappresenta un organismo compiuto, un "miracolo" della storia umana da salvaguardare e valorizzare (...)" Purtroppo non fu ascoltato.

L'aula angolare e le zone adiacenti erano state utilizzate nel tempo, dopo l'abbandono delle Terme, a partire dal '500 prima come Granari e Magazzini dell' Olio dell'Annona Pontificia e poi all'inizio dell'800 per attività o funzione di tipo sociale (Pia Casa d'Industria, Ospizio ecc.). L'aula angolare, in cui nell'800 furono demolite le strutture dei Granari, fu utilizzata durante la Grande Esposizione Archeologica del 1911 come spazio espositivo per divenire successivamente, agli inizi del '900, sala di proiezione cinematografica, ed infine il Planetario della città di Roma nel 1928. L'idea di questa riunificazione era stata già più volte proposta in momenti diversi \_ la prima volta da Corrado Ricci all'inizio del '900 \_ con soluzioni che interessavano l'intero complesso termale, oltre alla sistemazione della zona della Piazza dei Cinquecento. In una proposta si prefigurava addirittura la demolizione di strutture edificate nel '700 o nell'800, con interventi di "liberazione" delle strutture imperiali romane, come si può riscontrare nel gran-

de plastico delle Terme attualmente esposto nella sala di accesso alle Grandi aule che fu realizzato negli anni '30 del secolo scorso per illustrare il progetto all'allora Capo del Governo Benito Mussolini. Comunque da sempre la volontà era stata quella della valorizzazione di tutte le strutture delle Terme ancora presenti sottraendole al degrado dovuto all'incuria. Quindi il tema da affrontare era estremamente articolato perché comprendeva, oltre ad una revisione dell'organizzazione del museo nell'ambito del sistema museale romano, anche complessi interventi di consolidamento, restauro, valorizzazione e funzionalizzazione tesi al recupero di spazi monumentali estremamente importanti a funzioni espositive: la statuaria di epoca imperiale, proveniente oltre che dalle Terme di Diocleziano, dalle Terme di Costantino, Caracalla e Traiano con una soluzione architettonico-espositiva giudicata unanimemente quasi un "modello" per la museografia attuale, uno spazio assolutamente "magico" come è possibile verificare attraverso le immagini delle mie numerose pubblicazioni. Un' aula termale, con la più grande volta ad "ombrello" esistente al mondo, che si confronta con la struttura reticolare "memoria" dell'utilizzazione a Planetario riconquistata attraverso un attento e complesso intervento di restauro che ha riscosso il plauso generale. L'aula ha ospitato per un periodo i due grandi bronzi del "pugilatore a riposo" e del "dinasta ellenistico" provenienti dalle Terme di Costantino, che erano il fulcro dell'esposizione precedente. Oggi essi sono inseriti nell'apparato espositivo dell'ex Collegio Massimo, mantenendone il pieno godimento dal punto di vista estetico, e ottenendo altresì una loro importante contestualizzazione nell'ambito dei capolavori della scultura antica rinvenuti a Roma ed esposti negli ambienti del piano terra del Palazzo: ma certamente si è perso il loro affascinante rapporto e dialogo con lo spazio architettonico "assoluto" dell'aula termale. Negli ultimi tempi l'ex Planetario è saltuariamente utilizzato per riunioni organizzate dal Direzione Generale dei Musei con i Direttori dei Musei Autonomi o per mostre o manifestazioni. La decisione del Ministro, di collegare le "Olearie" al livello inferiore dell'Aula Ottagonale risulta quanto mai opportuna perché realizza anche un collegamento con la parte principale del Museo costituita dal Chiostro di Michelangelo.

La proposta è positiva perché la situazione dell'area è ritornata progressivamente a quella precedente all'inizio degli interventi completati per il Giubileo, proprio per una carenza di un piano di gestione delle strutture e del personale di custodia: nel 2000 il Planetario, l'aula adiacente relativa alla Cappella un tempo dedicata a S. Isidoro, le Olearie e in generale l'area archeologica occidentale erano state sistemate ed aperte al pubblico. E' certamente noto a tutti che la mancata utilizzazione e fruizione delle strutture porta al degrado delle stesse, e per di più porta alla cancellazione dell'opera di rilettura delle stratificazioni storiche presenti nell'area \_ resa possibile dall'intervento di restauro \_ che vanno dalle strutture del I secolo d.C. relative ad un quartiere residenziale e ad un grande edificio pubblico (riconoscibili nello spazio inferiore dell'Aula dell'ex Planetario, oltre che nell'aula adiacente e nella parte adiacente alle terme sottostanti la via Parigi), alle strutture Diocleziane, a quando resta della settecentesca Cappella di S. Isidoro, il protettore delle Messi, fino alle strutture relative alle proiezioni delle Stelle del macchinario ZEISS del 1914. Con il Giubileo del 2000 si è completato il restauro delle "Olearie", i depositi dell'olio dell'Annona Pontificia ricavati all'interno dei granari Gregoriani nel 1764. Naturalmente tutti gli interventi erano finalizzati al progetto di riunificazione delle Terme, progetto che il Ministro Franceschini sembra aver alla fine riavviato: rimangono però alcuni punti critici. La riunificazione delle Terme per essere veramente effettiva dovrebbe prevedere l'eliminazione della strada non soltanto, come si è detto recentemente, la sua pedonalizzazione: sotto la strada possono essere ancora presenti ampie zone del mosaico pavimentale della palestra. La via Parigi fu realizzata come viadotto proprio per diventare un'alternativa per il traffico che avrebbe dovuto essere deviato dalla via Cernaia.

#### *I "Granari Gregoriani" nella zona di Termini*

In prospettiva sarebbe auspicabile anche l'acquisizione alla sede del museo nelle Terme di Diocleziano della parte superiore dei granari Gregoriani attualmente occupati dalla III Università di Roma, e il recupero degli ambienti attualmente adibiti ad Ufficio Esportazione del MiBACT, che potrebbero essere opportunamente utilizzati dal

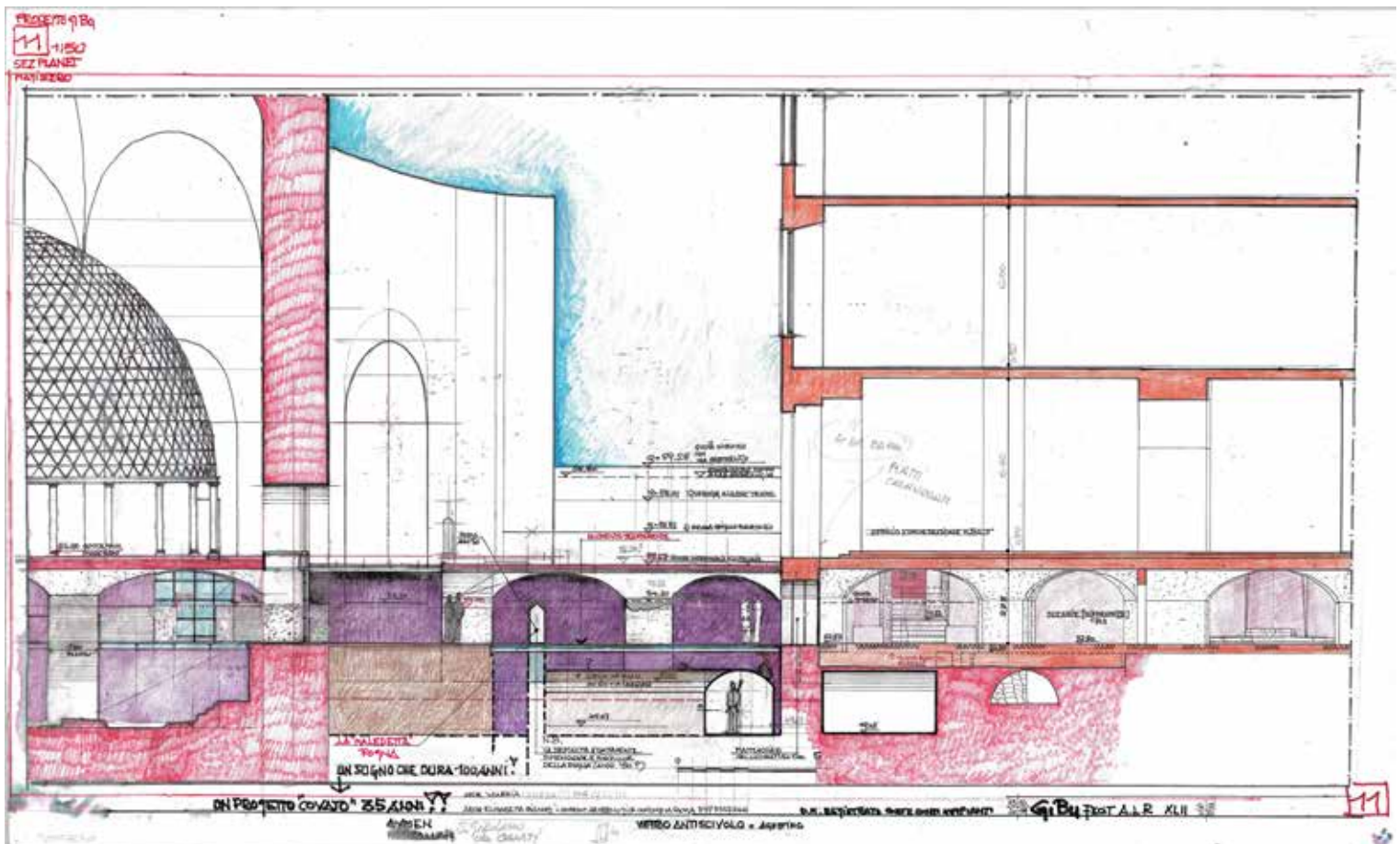
Museo che necessita di spazi di immagazzinamento visitabili, aperti al pubblico e agli studiosi, di laboratori di restauro a norma ecc. recuperando inoltre le strutture appartenenti alle Terme. Le obiezioni e le perplessità nascono dal problema del traffico ma l'eliminazione della strada riguarda solo il breve tratto tra via Romita e via Pastrengo, da realizzare eventualmente in più fasi; la prima potrebbe essere relativa al "tunnel archeologico" (come è stato definito dalla stampa) nel tratto corrispondente all'ex Planetario - Magistero in modo da riconnettere il livello delle "olearie" al livello inferiore dell' ex Planetario, ripercorrendo le strutture cinquecentesche e settecentesche ed emergendo nella parte superiore della sala, straordinaria promenade architettonica-temporale. Naturalmente tutte le ipotesi dovranno essere confrontate e discusse con il Comune di Roma, tenendo ben presente che la via Parigi (in realtà un viadotto sulle strutture termali e precedenti) fu creata proprio per consentire l'eliminazione del primo tratto di via Cernaia. Comunque il progetto presenterebbe innegabili vantaggi non soltanto per la comprensione delle successive stratificazioni che fanno delle Terme di Diocleziano uno dei

più affascinanti monumenti esistenti al mondo, ma anche per il museo e per la vivibilità e qualità ambientale di tutta quest'area afferente alla Stazione Termini, che sarebbe restituita alla Città.

*Note per il completamento degli interventi di Valorizzazione del Museo Nazionale Romano*

Tornando alla situazione del museo Nazionale Romano vi sono numerosi problemi da risolvere per il completamento delle opere e la riapertura al pubblico dell'intero Monumento.

La sezione di Preistoria e protostoria del Territorio di Roma, allestita al livello superiore del Chiostro di Michelangelo, è realizzata solo in parte: il progetto originario prevedeva l'utilizzazione dell'intero anello creando un percorso continuo di visita. Attualmente l'esposizione che prevede un circuito organizzato in senso orario, inizia correttamente ma si arresta a metà del lato sud-ovest; la parte invece ospitata nei lati sud est e nord est si visita a partire dalla fine ed arriva alla metà del lato nord-est. Sarebbe auspicabile quindi il completamento dell'allestimento secondo il progetto originario,



il che comporta la realizzazione di opere di consolidamento e restauro, il completamento della parte impiantistica, l'allestimento degli ingenti materiali archeologici provenienti dalle campagne di scavo anche recenti condotte nel territorio. Le "cassette dei Certosini", nel progetto originario destinate a laboratori didattici o a spazi per studiosi adiacenti alle zone espositive, sono ora divisi tra vari uffici non coordinati tra loro, sottraendo spazi fondamentali per il Museo. Questa operazione risulta purtroppo oggi impossibile per la presenza degli uffici della Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma e del Parco Archeologico dell'Appia antica che occupano appunto le "cassette" dei Certosini e parte del livello superiore del Chiostro. La Riforma Franceschini, separando il Museo dal territorio impedisce alla Soprintendenza di esporre i materiali archeologici provenienti dagli scavi trasformando nel contempo il Museo, da organismo vivo, luogo di catalogazione, studio, ricerca necessaria alla successiva comunicazione al pubblico attraverso una opportuna esposizione, in un "Museo di collezione" chiuso in se stesso.

La sezione epigrafica dovrebbe essere completata al livello superiore del Piccolo Chiostro della Certosa; al piano terreno sono stati allestiti gli Atti degli Arvali e completate le sistemazioni generali compresa la zona del pozzo ubicata al centro dello spazio aperto pavimentata opportunamente per consentire manifestazioni temporanee.

Le grandi aule delle Terme (dalla I alla VII). Consolidate e restaurate a partire dagli anni '80 sono state sottoposte a verifiche periodiche per valutarne la sicurezza complessiva; deve essere però ancora completato il consolidamento dell'aula VI, iniziato e sospeso per opinioni discordanti tra i progettisti e la D.L. della Soprintendenza, problema a tutt'oggi non risolto. Ricordiamo che le aule erano destinate nel progetto generale, redatto secondo gli indirizzi di Adriano La Regina, a spazi dedicati ai grandi edifici pubblici della romanità. Per restituire al pubblico le aule chiuse \_ salvo brevi periodi in occasione di mostre temporanee come "La via della Seta" realizzata da Studio Azzurro bisogna individuare spazi idonei al ricovero dei materiali per consentire i lavori relativi agli impianti di allarme, elettrici e di riscal-

damento, all'illuminazione artistica del Monumento e delle opere esposte, alle pavimentazioni. Le Grandi Aule, che circondano la Basilica di Santa Maria degli Angeli, sono la parte più monumentale del complesso termale e contengono opere importantissime, come alcuni sarcofagi, le decorazioni del Tempio del Sole, la ricostruzione della porta del tempio di Ankara, e quindi costituirebbero una parte fondamentale nell'esposizione museale.

Per quanto riguarda il Palazzo Massimo alle Terme, il quale ospita anche uffici come del resto la sede delle Terme, potrebbe essere opportunamente incrementata la specificità del Medagliere che non è assolutamente solo una sezione delle collezioni esposte a Palazzo Massimo, ma rappresenta un vero e proprio Museo a se stante, ospitando le collezioni numismatiche di Vittorio Emanuele III (o Collezione Reale), le collezioni Gnecci, e Kircheriane, materiali provenienti dal territorio, dal sottosuolo romano, dal Tevere oltre a tesoretti monetali da tutta Italia.

La realizzazione di questo progetto, si concretizzerebbe nella valorizzazione e riqualificazione delle sale espositive esistenti, capaci di incentivare l'aspirazione territoriale del Museo Nazionale Romano e di allargarne l'azione culturale fino alla sua indiscussa dimensione internazionale

*Le linee guida del Nuovo Progetto potrebbero essere:*

Ampliamento della funzione comunicativa mediante l'adozione di strumentazioni informatizzate, grandi proiezioni per la valorizzazione delle monete e delle medaglie che permettano di apprezzare il dettaglio delle lavorazioni e dei particolari più minuti, fornendo così un importante supporto alla visita.

Miglioramento dell'esposizione sia per quanto riguarda l'illuminotecnica per l'equilibrio tra i livelli di illuminamento delle varie zone anche in rapporto all'esigenza di leggibilità delle proiezioni multimediali sulle fasce di coronamento delle pareti e più in generale la customer satisfaction.

Flessibilità dell'allestimento, possibilità di modificazione e di integrazione dei contenuti

Implementazione degli spazi per le Mo-

stre temporanee, aree conferenze e seminari  
Laboratori per l'utenza più giovane

Potrebbe essere inoltre realizzato il sistema 4.0 dando seguito a un progetto estremamente significativo per le sue potenzialità, qualificante per il sistema museale: il "Museo senza Frontiere". Tale sistema potrebbe vedere il Medagliere del Museo Nazionale Romano al centro di una rete internazionale che connetta tra loro oltre al Palazzo Massimo, il Nuovo Museo della Zecca in via Salaria (inaugurato nel 2016 dal Presidente della Repubblica unitamente al Ministro Franceschini) oltre che in prospettiva, una volta restaurata e allestita, la sede storica della Zecca di via Principe Umberto, che ha visto la redazione di un progetto attraverso l'espletamento di un Concorso di Internazionale di Progettazione.

Tornando al tema più generale è stata da poco lanciata una gara internazionale di progettazione (Grandi Stazioni Rail) per la sistemazione della Piazza dei Cinquecento e delle zone circostanti \_ il cosiddetto Nodo di San Bernardo \_ per rivedere soprattutto i problemi legati alla mobilità in questa parte della Città che dovrebbe partire tenendo soprattutto conto delle presenze Monumentali e Archeologiche dell'area a partire dalle Mura Serviane, dalle Terme di Diocleziano e dei possibili collegamenti con la sede del Palazzo Massimo. Sarebbe auspicabile che fossero proposte delle zone di rispetto soprattutto nella zona dell'ex Magistero e dell'ex Planetario, eliminando la via Romita, il parcheggio antistante l'aula ottagonale, risolvendo il problema del parcheggio "selvaggio" su via Parigi e soprattutto, come detto eliminando la via Cernaia (ecco uno dei temi da inserire al più presto nella Programmazione Strategica Nazionale e Comunitaria per i Grandi progetti per i Beni Culturali)

Ma forse il nodo più complesso per quanto riguarda il Museo è quello evidenziato lucidamente da Adriano La Regina e Fausto Zevi in una lettera al Ministro Franceschini che riguarda i musei archeologici, nati in stretto rapporto con il loro ambito territoriale, dove vengono raccolte testimonianze materiali e dati conoscitivi. I musei "(...) hanno dunque la funzione di raccolta, di sistemazione e di presentazione al pubblico dell'attività archeologica e delle scoperte che derivano dalla sorveglianza,

dalla tutela e da imprese programmate di ricerca; conservano materiali e documentazione che consentono lo studio dei complessi monumentali donde provengono. Dunque, in nessuno dei grandi musei italiani di antichità trova giustificazione un distacco dal territorio...e un problema altrettanto se non più rilevante è quello dei musei minori, i quali sono stati raccolti e convogliati sotto un'etichetta comune nei 'Poli Museali (...) perché hanno perso il loro stretto legame con l'esercizio della tutela" "(...) La separazione dei musei di antichità dal contesto archeologico, intervenuta in una forma o nell'altra, nella maggior parte dei casi comporta o comporterà sul lungo periodo non solo la decadenza dell'istituto, che non vedrà arricchite le proprie collezioni e rinnovata, alla luce delle nuove scoperte, la propria impostazione scientifica ed espositiva: ma anche il frazionamento (e quindi l'inevitabile duplicazione) di strutture e di procedure amministrative con concrete difficoltà nell'esercizio della tutela e della presentazione del patrimonio, oltre che con un prevedibile accrescimento delle esigenze di personale e della spesa" "(...) Si vede bene dunque che è assolutamente errato il criterio di separare i musei territoriali dalle Soprintendenze, a cominciare dal Museo Nazionale Romano e dallo stesso Museo Nazionale di Napoli...". Il problema principale di tutte queste situazioni può essere individuato proprio nella carenza di una corretta gestione degli interventi una volta completati, rispettando le strutture monumentali e gli spazi museali, ma soprattutto mantenendo un atteggiamento conseguente, una linea di comportamento dettata dalla conoscenza e dalla condivisione degli orientamenti culturali e dei progetti realizzati che non vedano disperdere quanto realizzato in precedenza ma che ne completino la valorizzazione per una corretta presentazione al pubblico del nostro patrimonio.

Molti interventi nel nostro paese \_ sia di trasformazione che di nuova realizzazione difettano di un fondamentale presupposto che deve precedere e legittimare qualsiasi progetto di architettura e allestimento: una ragionata, lungimirante e condivisa politica culturale. In particolare nel campo dei Musei, proprio perché i MUSEI rappresentano valori simbolico-identitari di particolare pregnanza, è necessario perseguire questo atteggiamento, che comporta un corretto percorso nella costruzione di qualsiasi programma ed in particolare nel campo museale:

un processo che comporta la crescita della conoscenza attraverso la storia e la sua divulgazione proprio attraverso il "Museo" che a questo scopo deve essere e rimanere luogo di ricerca e di studio. Lo spazio concesso ad attività effimere come mostre temporanee, eventi legati a successi commerciali più che di carattere culturale, anche se estremamente graditi per il forte impatto mediatico oltre che di affluenza di pubblico è forse eccessivo. Questo tipo di politiche "culturali" hanno infatti un effetto, a lungo andare negativo, in quanto tendono a depotenziare le istituzioni museali, di fatto frenandone l'attività scientifica e di ricerca, puntando tutto sull'effetto "evento" più che sulla effettiva promozione culturale delle persone. Il Museo diventa così una "LOCATION" un contenitore che diventa scena per attività o eventi molte volte "estranei" al Museo stesso.

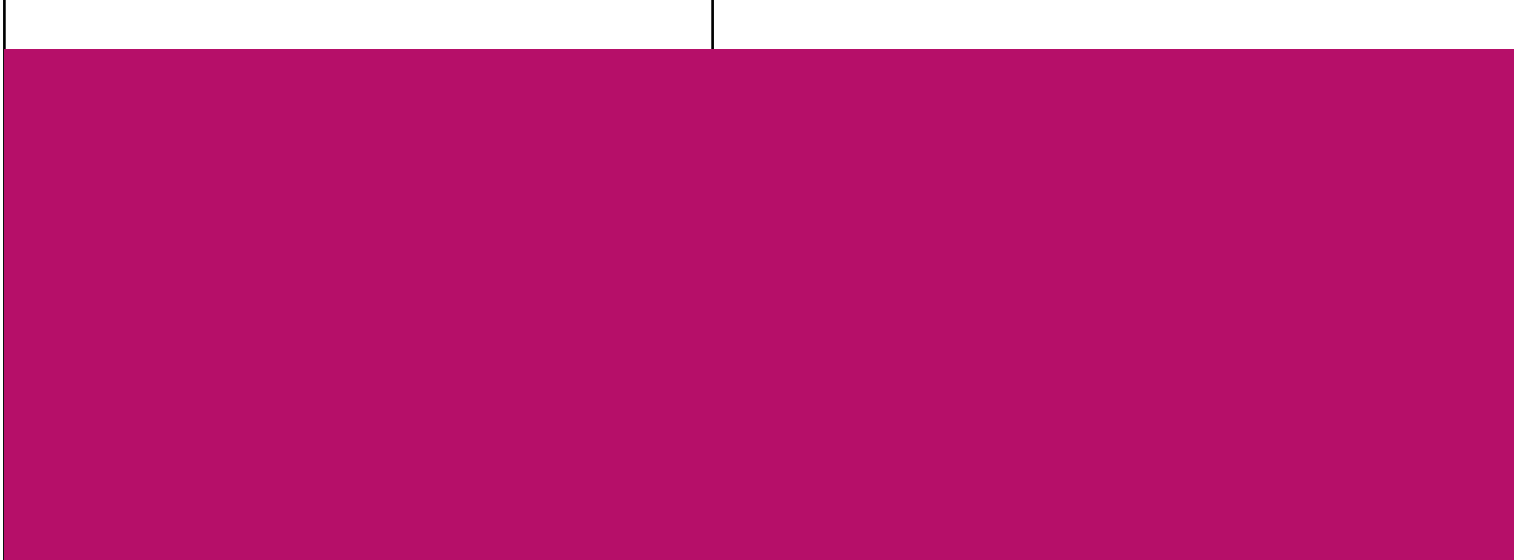
Il dettato costituzionale, lega la funzione di tutela del patrimonio alla sua promozione, garantisce la libera ricerca, recepisce le forme della sussidiarietà e quindi del coinvolgimento diretto della popolazione nella gestione di settori specifici della vita pubblica in funzione degli interessi generali. E' importante ottenere il consenso sociale per un sempre maggiore investimento nel campo dei Beni Culturali per far sì che questo patrimonio sia percepito non solo come fattore di identità, ma anche come strumento di crescita con ricadute rilevanti sul benessere economico e sull'occupazione qualificata, prendendo esempio dalle forme di gestione in atto in Europa: creazione di nuove figure professionali, innovazione e uso delle tecnologie avanzate.

L'istituzione o il rinnovamento o infine la gestione ordinaria di un museo deve essere un'attività attentamente programmata: il progetto è un "percorso", un processo che parte dal momento in cui si elabora un programma, che viene concretizzato attraverso un progetto, che è operazione culturale, di conoscenza, e di sintesi. La situazione al momento è generalmente estremamente critica ed esige che ogni intervento sia sottoposto ad un'attenta valutazione che però sia proiettata in un lungo periodo attraverso verifiche periodiche relative al raggiungimento ed al mantenimento degli obiettivi previsti inizialmente; verifiche che prescindano dalla situazione politica del momento, siano al di sopra delle parti,

divengano impegno di tutti per il bene comune, molto spesso dimenticato per interessi particolari.

### *Concludendo*

soprattutto e' necessario garantire una continuità nell'azione sia politica che nell'operato dell'amministrazione. In molti casi si interrompono dei progetti senza alcun motivo non perché non siano validi o necessari, ma solo per sconfessare l'azione di chi ha preceduto o per qualificare la propria. Non esiste un effettivo e approfondito passaggio di consegne tra un soprintendente e l'altro, tra un funzionario e chi ne prende il posto, con gravissimi danni e sprechi di intelligenze e di risorse.





Roma, *villa Paolina*:

L'ambigua "rigenerazione urbana" dei costruttori romani. Le gabbie in cui è stata chiusa al fine di svuotarne tutti i contenuti strutturali e distributivi. La legge consente questo come elargizione ai "conservazionisti" che ne hanno lungamente contestato l'esecuzione dell'abbattimento e la sostituzione con nuova edilizia dai caratteri tipici delle borgate. Gli abitanti del quartiere si sono riuniti in un circuito di varie associazioni per fronteggiare questo genere d'intervento lesivo della città come condizione continuativa di contesti edilizi omogenei e storici e contro il decadimento della tipica bellezza diffusa a Roma di case e giardini non per forza a beneficio di classi ricche.

# Il nuovo assetto

**I**n qualsiasi città o aggregato urbano i monumenti, i musei, i luoghi della memoria costituiscono per il comune cittadino i capisaldi di riferimento di una maglia urbana. Tale regola ordinatrice è andata persa con l'espandersi delle periferie nate in assenza di un lungimirante progetto urbanistico, fuori da ogni pianificazione urbana o frutto di miopi accordi e indicibili contropartite affaristiche tra politica ed imprenditoria. Non a caso Renzo Piano parla spesso della necessità di "rammendare" la maglia urbana, recuperare la connessione, oggi inesistente, tra periferie e città storica.

In una lucida recensione del 12 marzo 1972 di una monografia dedicata al Colosseo titolata "Da Simbolo divino a spartitraffico" l'indimenticato storico Bruno Zevi evidenzia che "Il fenomeno che Levi-Strauss denomina "fissione semantica" trova nella città la sua migliore verifica, poiché si tratta di un'opera d'arte pronta a caricarsi di significati sempre diversi. Lo afferma Giulio Carlo Argan con la consueta chiarezza: "Il contesto spazio-temporale della città non è meno unitario per il fatto che le sue componenti non sono simultanee, non si bloccano in un unico effetto prospettico, non sono il prodotto di una sola personalità di artista. Lo spazio ed il tempo della storia formano, insieme, un'ideologia la cui forma visibile è la forma della città nel suo divenire. E s'intende che ogni atto o momento di questo divenire implica un riesame e un giudizio dei dati del passato, e cioè un'attribuzione di una citazione o magari una revoca del valore, a cui corrispondono i diversi tipi di intervento: la conservazione, il restauro, il rinnovamento o, nei periodi di bassa cultura storica, la degradazione e la distruzione. La storia della città, infine, non è altro che una storia dell'arte periodizzata sui tempi lunghi invece che, come comunemente si fa, sui tempi brevi dell'operosità di

un artista o di una scuola, di un pontificato o di un regno". Ciò vale-riprende Zevi- anche per i singoli episodi urbani, piazze strade e quartieri, e per i monumenti: mutano di ruolo acquisendo funzioni e veicolando messaggi spesso remoti da quelli originari. Caso sintomatico: il Colosseo...

Il progressivo cambiamento socio-culturale di aree urbane centrali, la trasformazione di quartieri popolari in zone abitative di pregio ha avuto non pochi effetti anche sulla città storica, emersi con particolare evidenza in occasione del recente lockdown causato dalla pandemia. Il centro storico di Roma, privato nel tempo di botteghe artigiane e negozi di vicinato, svuotato dai residenti per il sempre maggiore numero di abitazioni e conventi convertiti in profittevoli bed & breakfast, case vacanze, hotel, bistrot, tavole calde, gelaterie e pizzerie è apparso spettrale durante il lungo lockdown, seppure labilmente restituito alla sua straordinaria bellezza. Il centro ed i principali monumenti e luoghi di aggregazione liberati dalle orde di turisti hanno peraltro messo in luce l'avanzato consumo materico della Città, coperto in tempi "normali" dal traffico e dalla compattezza della folla che impone ben altre attenzioni per salvaguardare l'incolumità delle persone; una Città in alcuni ambiti monumentali consumata che impone una presa di coscienza, urgenti risposte, adeguati provvedimenti di tutela ed investimenti.

Se per assunto condiviso sino al tramonto del secolo scorso l'obbiettivo primario, riassunto nell'articolo 9 della nostra Costituzione, consisteva nella conservazione delle memorie storiche affidate alla tutela diretta o indiretta delle Soprintendenze, progressivamente, a partire dall'infelice assimilazione del nostro patrimonio storico-artistico ai "giacimenti petroliferi", si è andata affermando la prioritaria necessità della valorizzazione economi-

ca dei beni, sino alle recenti dirompenti riforme dell'assetto organizzativo del principale soggetto istituzionale preposto alla tutela, il Mibact. Il cuore della riforma, attuata in progress con certezza e democristiana perseveranza, è contenuta nell'autonomia gestionale dei musei e dei maggiori siti attrattivi e nel distacco dei musei "minori" e dei monumenti, piccoli e grandi, dalle soprintendenze, ridotte al lumicino in sedi, organici e mezzi, tanto per avvallare la cattiva nomea, diffusa ad arte, di frenatrici dello sviluppo e della diffusione popolare della cultura. Con l'unica stella cometa se non quella di incrementare gli introiti delle biglietterie, per un importo peraltro poco significativo sul PIL del Paese, ed in totale dispregio delle competenze tecniche, si sono ben presto mischiati cavoli e patate, cooptando per la direzione dei nuovi musei e siti autonomi personalità esterne al dicastero ed estranee ai contenuti valoriali trasmessi dai beni (ad esempio storici dell'arte contemporanea scelti per gestire siti archeologici o architettonici di antico lignaggio e più recentemente gemellare monumenti di assai diversa storia e caratteristiche come nel caso dell'Altare della Patria o Vittoriano ed il Museo di Arti Applicate, o più correttamente, essendo presenti nell'edificio svariate attività: il compen-

dio di Palazzo Venezia.

Il Vittoriano e Palazzo Venezia, uniti sotto una medesima direzione, costituiscono uno dei recenti musei dotati di autonomia speciale, costituito con l'ultimo decreto (DPCM n.169 del 2 dicembre 2019) voluto dal ministro Franceschini, nell'ambito della sua riforma del MiBACT, iniziata nel 2014 e protrattasi nel tempo con una bulimica sequenza di decreti, finalizzati alla "valorizzazione" dei beni culturali statali. Due monumenti dai caratteri ben distinti ed opposti: Il Vittoriano, eretto tra il 1885 ed il 1915 su progetto di Giuseppe Sacconi, a memoria del Re Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria, ed il Palazzo Venezia, costruito tra il 1455 ed il 1471 su commissione del cardinale Pietro Barbo, veneziano, assunto al soglio di Pietro con il nome di Paolo II, divenuto in seguito (1564) ambasciata della repubblica di Venezia, dal 1797 proprietà degli austriaci e dal 1867 sede dell'ambasciata dell'Impero austro-ungarico presso la Santa Sede, è stato espropriato dallo Stato Italiano nel 1916 come rappresaglia bellica; nel 1929 Benito Mussolini lo utilizzò quale sede del governo, oggi vi hanno sito uffici del ministero e numerose attività culturali, tra le quali il Museo Nazionale e la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte.



Prima di passare alla disamina dei possibili obiettivi ed esiti di questa strana creatura occorrerà ripercorrere brevemente la storia e le vicissitudini dei due monumenti, ubicati nel cuore di Roma e alle pendici del Colle del Campidoglio.

Il Vittoriano, per volontà dell'allora Presidente del Consiglio Depretis fu collocato a forza, contro la volontà della Municipalità ed in variante al nascente piano regolatore del 1883, nel cuore topografico e politico di Roma, sulla collina del Campidoglio, comportando la demolizione dell'antico abitato. Depretis stesso, alla presidenza della Commissione Reale istituita per la scelta del progetto, in occasione del secondo e decisivo concorso del 1883, prefigura l'aspetto del monumento al Re che doveva prevedere una statua equestre ed un fondale architettonico in asse con la via del Corso. Un distruttivo meteorite, per tipologia e dimensioni estraneo al contesto, ispirato all'Altare di Pergamo ma benignamente assimilato dalla fantasia popolare ad una "macchina da scrivere", che ha posto le basi per i successivi sventramenti e realizzazione della mussoliniana via dell'Impero. Tra i pochi politici che si opposero al progetto il deputato Ruggiero Bonghi che vanamente rivolse una interrogazione parlamentare al Depretis invitando a "non confondere glorie nuove con glorie antiche che non sono più nostre; non sostituire la cultura nostra e quella dei tempi antichi (...) qui non si tratta solamente della distruzione necessaria dei monumenti antichi che si possono scoprire, ma si tratta della distruzione dei monumenti antichi già scoperti (...)".

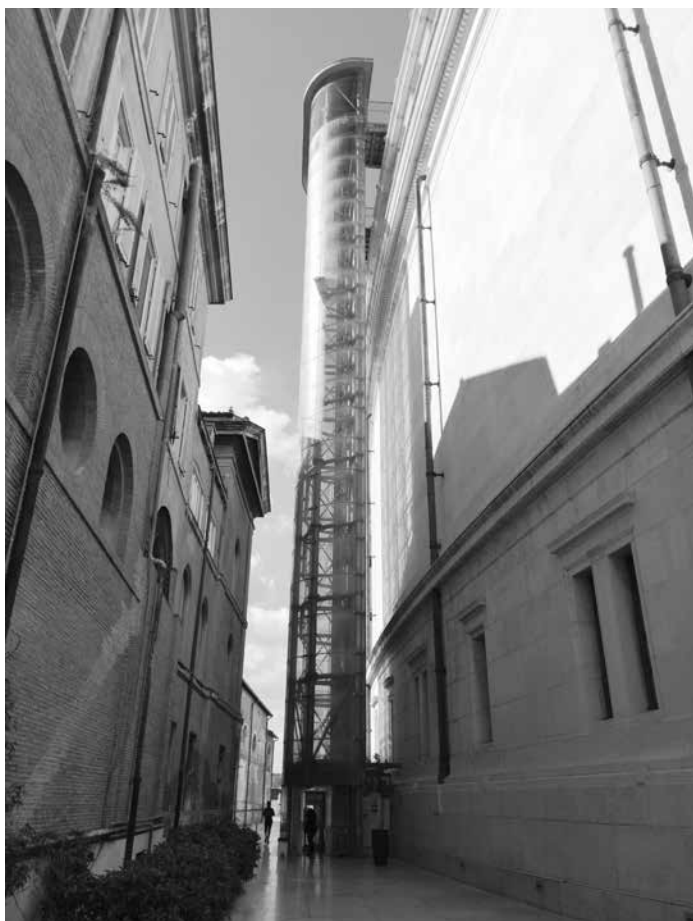
IL Vittoriano, pensato quindi per commemorare il Re, aggiungerà un nuovo significato nel 1925, con la traslazione nel sacello del monumento del corpo del Milite Ignoto, a commemorazione di tutti i caduti nella Guerra del 1915-18 e più tardi con la collocazione e apertura al pubblico, nel 1970, del Museo centrale del Risorgimento nell'ala posta in continuità del fianco sinistro del Vittoriano, terminata nel 1935 su progetto di Armando Brasini. In tempi recenti alcune sale del Museo sono state utilizzate per mostre di artisti moderni o contemporanei (Monet, Hopper, Mucha, Boldrini, Warhol, Pollock tra i maggiori) organizzate dal concessionario Arthemisia Group Srl. Mostre-evento è utile sottolinearlo trainate dall'altisonanza degli artisti esposti, spesso rappresentati con poche opere di

appeal, con un costo dei biglietti sproorzionato rispetto ai pochi contenuti.

Sulle vicende che hanno interessato il Vittoriano altare della Patria con annesso Sacrario del Milite Ignoto vorrei solo sottolineare l'improprio sovrapporsi di attività certamente non congruenti ai valori simbolici del monumento e spesso confliggenti; atmosfera molto diversa si respira a confronto, per analogia di valori patri custoditi e rappresentati, nel complesso de Les Invalides a Parigi dov'è la Tomba di Napoleone, il Musée de l'Arme ed il Musée des Plans-Reliefs.

Mi astengo, in questa sede dal riepilogare le vicende architettoniche ed urbanistiche sia del Palazzo Venezia che della piazza, sulle quale esiste una vasta bibliografia, peraltro correttamente e chiaramente riassunte anche nelle schede di Wikipedia. Voglio solo sottolineare a proposito della piazza che proprio come diretta conseguenza della scelta, carica di significati simbolici, di costruire sulla collina del Campidoglio il monumento al Re Vittorio e dei successivi progetti mussoliniani dell'apertura di Via dell'Impero (oggi via dei Fori Imperiali) sulla piazza convergono cinque strade importanti: la Via del Teatro Marcello che prosegue nella via Petroselli -Circo Massimo-Passeggiata Archeologica- via Cristoforo Colombo EUR -via del Mare; la via dei Fori Imperiali che conduce al Colosseo e si innerva al Rione Celio-San Giovanni e settore Est della Città; via del Corso che prosegue a Nord con la via Flaminia; la direttrice via Cesare Battisti-via quattro Novembre- via Nazionale-Piazza Esedra-Stazione Termini; la direttrice via del Plebiscito-corso Vittorio Emanuele II- lungo Tevere - ponte Vittorio Emanuele II - Vaticano- Quartiere Prati. Di fatto la piazza costituisce l'ombelico della Città, servita da molte linee di trasporto pubblico e caotica convergenza di percorsi meccanizzati, impossibile da regolare con impianti semaforici, tanto da caratterizzarsi più che dall'eccezionale contesto monumentale, per la pedana sopraelevata del vigile, monocratico arbitro del traffico, e per il famoso balcone del Duce, divenuto nel dopoguerra per i romani punto di riferimento per darsi appuntamenti.

Uno strano binomio l'unione tra il Vittoriano e il Palazzo Venezia, al quale viene riconosciuto tra i musei autonomi il ruolo di prima fascia, a riprova



delle forti ambizioni di partenza. Difficile prevedere il suo successo- ovviamente misurato come d'uso sempre e solo in termini di biglietterie e bookshop - in una Città che vede tra i top più visitati: il Pantheon, il Colosseo ed il Foro, i Musei Vaticani, i Musei Capitolini e nettamente distanziati siti attrattivi come la Galleria Borghese, Castel Sant' Angelo, il Circuito del Museo Nazionale Romano, Il Museo di Palazzo Barberini, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, tanto per citare i più noti, e soprattutto in prima fila una Città-museo forse ineguagliabile. A meno di portare il soggiorno medio nella Capitale ad oltrepassare la settimana (!) sarà arduo oltrepassare le attuali cifre prodotte dall'accesso al Belvedere realizzato, con non poche polemiche, sui terrazzi del Vittoriano. Tra le prime dichiarazioni della neonominata direttrice Edith Gabrielli, già direttrice del Polo regionale dei Musei con sede all'interno di Palazzo Venezia si pensa ad un collegamento ipogeo con i sotterranei del Vittoriano e con la futura stazione della metropolitana della linea C; più che un collegamento una osmosi con la metropo-

litana, un prolungamento del museo all'interno della stazione. Ci auguriamo che le collezioni del museo, in primis la collezione d'Armi antiche Odescalchi, periodicamente riportate alla luce dai depositi, non venga scambiata dai turisti per una vetrina dello shopping romano. E' più che prevedibile che i numeri delle biglietterie seguiranno i flussi turistici e rimarranno quelli per l'accesso al belvedere del Vittoriano. Proprio il collegamento con la metropolitana e la centralità del sito avrebbero oltremodo suggerito di rafforzare il ruolo di cuore identitario e di aggregazione sociale e culturale per la Città, coerente con quel ruolo di centro studi per tanti anni ricoperto dalla Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte aperta nel 1922 in occasione della fondazione dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte voluto da Benedetto Croce e presieduto da Corrado Ricci. Nel tempo la biblioteca ha acquisito importanti fondi e collezioni tra i quali ricordiamo per tutti la libreria personale e la prestigiosa collezione di Rodolfo Lanciani, da divenire la maggiore biblioteca italiana d'arte e di archeologia, strumen-

to di formazione per tanti universitari (archeologi, architetti, storici dell'arte...) e studiosi, in parte confluiti nei ranghi del ministero. La biblioteca ha fin ora ricoperto il ruolo di unico avamposto civico della città, attraverso studenti e studiosi, nei confronti dell'occupazione turistica. Nei programmi di valorizzazione culturale invece di ampliare e di riorganizzare la biblioteca (oggi in parte distaccata per carenza di spazi presso la Sala della Crociera della vicina sede del Mibact) e di farne il perno di un progetto di Luogo della Ricerca si è deciso di trasferirla in un palazzo offerto dalla Presidenza della Repubblica, precedentemente adibito ad abitazioni di funzionari, posto nell'irta salita di via della Dataria in una non felice ubicazione topografica, privo di agevoli collegamenti pubblici. Ci auguriamo che il tempo porti consigli ed il palazzo, per recuperare avventori, non diventi luogo di catering ed eventi pseudoculturali da "rotocalco" che hanno poco a che vedere con la cultura.

Le riforme sono state abili strumenti di distrazione di massa.

Nell'accettare di partecipare con un contributo sul nascente museo del Vittoriano congiunto sotto un'unica direzione autonoma al Museo per le arti applicate di Palazzo Venezia o più esattamente all'insieme di tutti gli istituti e le attività presenti all'interno del Palazzo Venezia mi è venuto spontaneo allargare la visione sulle recenti travagliate vicende del Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo guidato ormai da quattro anni da Dario Franceschini salvo il breve intermezzo del ministro Bonisoli espressione del governo giallo-verde Conte I.

La prima fonte di preoccupazione è l'aver recuperato da ultimo nell'ambito delle competenze del ministero il turismo, che seppure declinabile come culturale, è pur sempre un'attività economica che, dato il peso sul Pil italiano, meriterebbe forse un ministero dedicato, o confluire in un ministero economico e non in quello che dovrebbe occuparsi della tutela e conservazione del patrimonio culturale della nazione e del paesaggio. Fissarne lì le regole e tracciare le linee guida alle quali si dovrebbero conformare gli altri livelli istituzionali di guida del paese. Questa scelta "già la dice lunga". Entrando nel merito delle recenti riforme, spaccia-

te per riorganizzazioni del ministero, caratterizzate fundamentalmente da un'unica direttrice, ovvero l'autonomia di molti musei, aree archeologiche e compendi monumentali, sottratte alla gestione delle soprintendenze, e l'istituzione di Poli museali regionali, ribattezzati con gli ultimi provvedimenti: Direzioni regionali. In queste si sono fatte confluire alla rinfusa i residui musei, aree archeologiche, compendi monumentali, biblioteche. Processo di riordino che ha riguardato il parallelo depotenziamento, in numero di sedi e logistica, delle soprintendenze (articolate, precedentemente alle riforme, per settori scientifici in soprintendenze: per i beni archeologici, per i beni architettonici e paesaggistici, per i beni storici ed artistici, per i beni archivistici...), accorpate oggi in soprintendenze uniche pomposamente definite "olistiche" per ricavare posti, ad invarianza di costi e risorse dirigenziali, in favore dei nuovi super-direttori reclutati in gran numero all'esterno, con concorsi ingannevoli, pubblicizzati come "internazionali" ma, spesso con scarsa attinenza scientifica ai beni ed ai musei da dirigere, salvo vaghe precedenti performance manageriali. Unico assillante obiettivo, continuamente rimbalzato sui media nazionali, la "valorizzazione" economica dei beni misurata sull'incremento dei visitatori e degli incassi delle biglietterie, trainato più che dalle riforme, dalla crescita esponenziale del turismo di massa. Tutto il sistema è franato improvvisamente e imprevedibilmente con la venuta del COVID che ha messo a nudo la pochezza del progetto; in particolare l'assenza di una prospettiva civica di crescita culturale.

Gli stessi obiettivi della riforma potevano essere attuati nell'ambito delle soprintendenze liberandole dai molti legacci burocratici e dando loro quell'autonomia gestionale oggi accordata ai "super-direttori" dei musei. Basti ricordare che prima della riforma se un soprintendente intendeva concedere in occasione di un determinato evento l'ingresso gratuito doveva farne richiesta con largo anticipo alla direzione regionale, per essere portato all'ordine del giorno e discusso in tale sede con gli altri soprintendenti, ed il direttore regionale doveva emettere un decreto che doveva essere vagliato e bollinato dalla Corte dei Conti regionale. Probabilmente tale semplice possibilità a costo zero non è stata neanche presa in considerazione per precon-

cetti giudizi negativi sui soprintendenti censurati come “i signori del no” (la riforma per dichiarato input dell’allora Presidente del Consiglio Renzi è iniziata contro i soprintendenti, tacciati di oscurantismo e detentori di un anacronistico potere monocratico d’interdizione), frutto non secondariamente di scarsa o nessuna conoscenza dei procedimenti amministrativi della pubblica amministrazione (tutto l’iter di riforme è stato concepito nelle segrete stanze del ministero dal professore Lorenzo Casini, docente universitario presso la Scuola IMT Alti Studi di Lucca ed attuale segretario generale del Ministero, senza nessun confronto con i soprintendenti ed i vertici tecnico-amministrativi del ministero e senza il supporto di esperti esterni).

L’indebolimento del significato di “museo statale” rafforzerà nel tempo quelle spinte autonomiste di Regioni del Nord, momentaneamente sopite per l’emergenza sanitaria, dimentiche che in passato sull’imperativo politico e sociale di creare dei musei nazionali con una adeguata rappresentanza di opere per ogni periodo storico hanno di fatto spogliato alcune aree del Paese, in particolare le regioni centrali, decontestualizzando nei casi più gravi le opere (tipico esempio le pale d’altare) dal loro contesto storico e architettonico. È a tutti noto che la galleria di Brera non è altro che l’eredità del Museo nazionale Cisalpino istituito in epoca napoleonica e contiene numerosissime opere umbro-marchigiane.

Il dettato dell’articolo 9 della Costituzione “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione” sembra un principio sorpassato e ulteriori preoccupanti avvisaglie non lasciano presagire nulla di buono. La trasformazione in fondazione della Scuola dei beni e delle attività culturali istituita nell’ambito delle riforme Franceschini esemplifica il pensiero del ministro, che, ormai seduto da lungo tempo al Collegio Romano, considera cosa propria il patrimonio culturale del Paese. Il recente aggiornamento del sito web del ministero nella pagina dedicata ai musei e luoghi dotati di autonomia speciale riporta, in alto a sinistra delle rispettive caselle, l’enigmatica dicitura ENTE accanto al fronte stilizzato di un tempietto. Che il nostro ministro monocratico voglia trasformare

in altrettante Fondazioni tutti i musei statali? O di dare in consegna a Fondazioni private i siti più attrattivi del nostro patrimonio culturale come il Colosseo, gli Uffizi, il parco archeologico di Pompei accentuando sempre di più il divario il centro e la periferia, tra i musei di serie A e di serie B? La cultura non si misura in base alla redditività del botteghino. Preoccupa la perdurante assenza di quelle istituzioni che dovrebbero essere i principali custodi della Costituzione.

Le riforme “olistiche”

Un’ultima considerazione si può fare su alcuni aspetti della riforma Franceschini le cui trasformazioni propagandate, a detta dell’allora presidente del Consiglio Superiore del ministero, Giuliano Volpe, come portatrici di una visione “olistica” grazie alla separazione della tutela dalla valorizzazione, tradotto operativamente nell’autonomia gestionale dei musei e degli altri compendi monumentali ed aree archeologiche dall’amministrazione delle soprintendenze ha conseguito un effetto opposto. Alla luce delle evidenze ha determinato un inaridimento della ricerca, interrompendo quel filo ideale che iniziava dalla tutela del territorio, proseguiva con la ricerca e spesso trovava la sua logica conclusione nei cantieri e nelle mostre, intese non solo come inermi esposizioni di capolavori ma quale occasione di accrescimento e divulgazione delle conoscenze intorno ad un determinato tema, sia esso un artista, una scuola, un determinato periodo storico ecc. Le mostre da momento conclusivo della conoscenza sono diventate in poco tempo operazioni economiche dove il filo conduttore non è assicurato dai curatori scientifici (siano essi storici dell’arte, architetti od archeologici ed esperti del tema) bensì dagli organizzatori e “main sponsor”. I musei, separati dalle soprintendenze, e pressati dall’imperativo mediatico di produrre eventi e numeri, ossia botteghini vincenti, hanno finito per ricercare operazioni e performance di facciata che non hanno nulla in comunione con la cultura. Ben presto i direttori dei musei pressati dall’esigenza di visibilità mediatica ed estranei ai principi dell’amministrazione pubblica, hanno dimenticato la responsabilità di essere custodi pro-tempore di un patrimonio culturale collettivo e scavallato l’unico limite che la riforma gli impone nel caso di

interventi permanenti sugli immobili storici ovvero quello di rapportarsi ai responsabili della tutela delle soprintendenze.

Nel fronte opposto, quello delle soprintendenze di settore, accorpate sotto un'unica guida, sono stati esaltati gli aspetti burocratici amministrativi di controllo ex post degli interventi a discapito di quelli tecnico-scientifici, di verifica e di attuazione diretta sul campo, sopprimendo la primaria ed elementare necessità che a capo di un ufficio che si occupa di beni archeologici ci sia un archeologo, come di un architetto per i beni architettonici, di uno storico dell'arte per i beni storici artistici. In poche parole è stato perseguito deliberatamente l'azzeramento delle competenze. Salvo sempre più sporadici casi di eroici e appassionati soprintendenti e funzionari, si sta perdendo lo stretto legame tra tutela e ricerca che ha caratterizzato la lunga e prestigiosa storia delle soprintendenze, trasformandole in indeboliti e decontestualizzati uffici addetti al rilascio di pareri, autorizzazioni, prescrizioni e dinieghi, spesso contraddetti dal ministro e dagli organi centrali del ministero.

In ultima analisi dalla riforma ne è uscito penalizzato il territorio con la rete di medi e piccoli musei e la tutela attiva dei monumenti stessi. Per esperienza diretta posso affermare che il soprintendente rispetto all'isolato direttore del museo usufruisce di una visione a 360 gradi del territorio, ha continui contatti con le autorità locali e con la collettività; confronto che è connaturato al suo ruolo di autorità istituzionale e di riferimento, deputata alla tutela e conservazione dei beni culturali e del paesaggio.

Sulla tutela del paesaggio e dell'edificato storico

Della riforma e dei suoi limiti è dato abbondante resoconto nei contributi di questa rivista. Quindi non mi dilungo oltre sulle riforme Franceschini concernenti l'autonomia dei musei. Ci sarà tuttavia da aggiungere una riflessione sull'attività di un ministro della Cultura che ha avuto l'opportunità e l'onore di essere alla guida del dicastero per quattro anni, e mettere a fuoco quello che non ha fatto e non sta facendo su almeno due questioni emergenziali che sono da più tempo nell'agenda dei nostri politici: la continua deregulation in materia edilizia, in particolare i "piani casa" regionali e la "rigenerazione urbana", che espongono al rischio di demolizione e ricostruzione -con

premio di cubatura- edifici storici (ancorché non sottoposti a vincolo) presenti nelle zone pregiate delle città; gli impegni nazionali, assunti da qui al 2030 nel Piano Nazionale Integrato Energia e Clima 1 a cura del Mise, per l'incremento delle fonti di energia rinnovabili- tradotto in spianate di campi fotovoltaici sottratti alle campagne e di impianti eolici posti sulle nostre alture - che stanno avendo e avranno forti ripercussioni sulle città e borghi antichi e sul paesaggio.

Accedendo al link [www.mise.gov.it](http://www.mise.gov.it) oltre al testo integrale del Piano, troviamo le seguenti informazioni: "Il Ministero dello Sviluppo Economico ha pubblicato il testo Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima, predisposto con il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare e il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che recepisce le novità contenute nel Decreto Legge sul Clima nonché quelle sugli investimenti per il Green New Deal previste nella Legge di Bilancio 2020.

Il PNIEC è stato inviato alla Commissione europea in attuazione del Regolamento (UE) 2018/1999, completando così il percorso avviato nel dicembre 2018, nel corso del quale il Piano è stato oggetto di un proficuo confronto tra le istituzioni coinvolte, i cittadini e tutti gli stakeholder.

Con il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima vengono stabiliti gli obiettivi nazionali al 2030 sull'efficienza energetica, sulle fonti rinnovabili e sulla riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>, nonché gli obiettivi in tema di sicurezza energetica, interconnessioni, mercato unico dell'energia e competitività, sviluppo e mobilità sostenibile, delineando per ciascuno di essi le misure che saranno attuate per assicurarne il raggiungimento.

L'obiettivo dell'Italia - dichiara il Ministro dello Sviluppo Economico Stefano Patuanelli - "è quello di contribuire in maniera decisiva alla realizzazione di un importante cambiamento nella politica energetica e ambientale dell'Unione europea, attraverso l'individuazione di misure condivise che siano in grado di accompagnare anche la transizione in atto nel mondo produttivo verso il Green New Deal".

L'attuazione del Piano sarà assicurata dai decreti legislativi di recepimento delle direttive europee in materia di efficienza energetica, di fonti rinnovabili e di mercati dell'elettricità e del gas,

che saranno emanati nel corso del 2020.

Iniziando dal Piano Nazionale per l'Energia ed il Clima, dalle scarse indicazioni sul web, sorprende che tra le amministrazioni coinvolte nella sua elaborazione, manchi il responsabile politico preposto alla tutela del paesaggio, non solo in quanto inalienabile patrimonio culturale ed identitario della nazione ma come scenario di una delle più importanti attività e fonti di reddito dei suoi cittadini, quella turistica, variamente declinata: dalle visite culturali e paesaggistiche, al contatto con la "natura", alle città d'arte, ai soggiorni termali, marini e montani ecc.

Nel piano italiano è previsto al 2030 il boom delle fonti di energia rinnovabile, principalmente eolico e fotovoltaico. Nel settore elettrico è dunque prevista una eccezionale accelerazione allo sviluppo dell'eolico e del fotovoltaico, con un programma di installazione annua media, nel corso del decennio pari, rispettivamente, a circa 3.200 e 3.800 MW. Si consideri che negli ultimi anni l'installato medio si è fermato a circa 700 MW annui. Le fonti di energia rinnovabili dovranno arrivare a coprire il 55,4% della generazione elettrica contro il 34% di oggi. Visto che eolico significa installazione di pale eoliche e per il fotovoltaico installazioni di immense estese di pannelli proviamo a fare due conti. 3.800 MW corrispondono a 3.800.000 chilowatt e per produrre un chilowatt occorre una superficie media di 10 mq, otteniamo 38 milioni mq di superficie di pannelli da incrementare di un 20% per i necessari corridoi di servizio, stazioni di trasformazione, ecc per un totale di 45,6 milioni di mq pari a 4.560 ettari equivalenti a 45,6 chilometri quadrati annui di superficie sottratta alla campagna e parzialmente o totalmente impermeabilizzata, in ogni caso irreversibilmente recuperabile alla produzione agricola. 456 kmq nell'arco del decennio corrispondono a poco meno dell'estensione del Parco Nazionale d'Abruzzo di 496 kmq.

Per quanto concerne l'eolico fino a qualche tempo fa (ben presto superato con un incremento nelle dimensioni delle pale e delle altezze), la taglia di aerogeneratore più diffusa era compresa tra 600 e 850 KW, con rotore generalmente munito di tre pale con diametro fra i 40 e 55 mt ed un'altezza del mozzo dal terreno di circa 50 mt, ancorati su

platee circolari di circa 30-40 metri di diametro. Oggi siamo già ad aerogeneratori con potenza fino a 3MW, diametro delle eliche fino a 101 metri e altezza del mozzo fino a 99 metri. Per tali impianti è previsto un plinto troncoconico di fondazione circolare in cemento armato di 20 mt di diametro e di circa 3 metri di spessore ancorato al terreno con 18 pali del diametro di un metro e profondità pari a 25 mt, posti su un raggio di 8 mt dal centro della torre. Con l'aumento delle potenze non ci siamo quindi allargati ma abbiamo preferito andare in profondità, sta di fatto che per produrre 3200 MW occorre impiantare circa 1.050 torri l'anno che alla fine dell'intero decennio potranno essere 10.500. La ulteriore cementificazione, badate bene in zone orograficamente delicatissime visto che ci troviamo sempre sulla cresta di monti e colline, sarà di altri 329 mila mq pari a 33 ettari, con un ingombro spaziale almeno da centuplicare.

A questo inconfutabile conteggio, bisognerà aggiungere gli sbancamenti ed i livellamenti, e tutti gli sconquassi necessari per realizzare le strade indispensabili per trasportare le torri e tutti i materiali e mezzi di cantiere, oltretutto per consentirne le manutenzioni e l'accesso durante l'arco dell'esercizio. Tutto questo mentre all'indomani dei sempre più frequenti e distruttivi fenomeni atmosferici (bombe d'acqua, nubifragi, alluvioni e quant'altro) geologi ed esperti ci ricordano che tra le cause principali del dissesto idrogeologico del nostro paese è l'eccessiva impermeabilizzazione e l'avanzato disboscamenti dei terreni che non riescono più ad assorbire le acque meteoriche. Come poi in che modo la sostituzione dei campi coltivati e delle masserie con le distese di pannelli fotovoltaici, possano qualificare e valorizzare il paesaggio del Bel Paese e attirare turisti resta un enigma irrisolvibile. L'assenza di intervento, in sede di emanazione legislativa, da parte del MIBACT è un'ammissione di inspiegabile disinteresse.

Analoghe preoccupazioni sorgono sul futuro sviluppo nella produzione e distribuzione dell'idrogeno.

Altra pressante questione è quella dei misfatti edilizi mistificati sotto la nobile locuzione della "rigenerazione urbana".

Tutto è iniziato con il D. Lgs. n.112 del 25 giugno 2008 all'Art. 11, comma 1, che recita: "Al fine di superare in maniera organica e strutturale il disagio sociale e il degrado urbano derivante dai fenomeni di alta tensione abitativa, il CIPE approva un piano nazionale di edilizia. Questo piano "nazionale ha a oggetto la realizzazione di misure di recupero del patrimonio abitativo esistente o di costruzione di nuovi alloggi ed è articolato, sulla base di criteri oggettivi che tengano conto dell'effettivo disagio abitativo presente nelle diverse realtà territoriali". Il "Piano casa", che divenne operativo dal 1° aprile 2009, non è altro che una disposizione che permette di usufruire di incentivi per la ristrutturazione, l'ampliamento della casa o la sua ricostruzione ed è regolato da leggi regionali; sarebbe dovuto durare all'incirca un anno e mezzo, ma tutt'oggi sono vigenti sue proroghe in diverse regioni. Esso prevede dei bonus in base agli interventi edili apportati. Riguarda sostanzialmente interventi per la ristrutturazione e per l'ampliamento della casa con differenze che variano in base alla regione. Con gli anni questo piano casa è stato prorogato più volte e gli incentivi hanno inglobato anche interventi di efficienza energetica, miglioramento e adeguamento sismico fino a coinvolgere bonus per compensare le spese del mobilio per coloro che avessero acquistato una casa.

Grazie a questo Piano è possibile, previa demolizione, ampliare un edificio allargandolo o sopraelevandolo, attenendosi comunque alle direttive statali, in linea con i parametri edili normati a livello nazionale, presentando il progetto edilizio entro le scadenze stabilite a livello regionale. L'autorizzazione agli interventi è sempre comunque subordinata alla presentazione di una DIA (Denuncia di Inizio Attività) o al rilascio di un Permesso di Costruire. Il Piano Casa è stato declinato in diverso modo nelle varie Regioni, competenti in materia urbanistica. Molte sono state le proroghe che ha subito, alcune spostate fino al 31 dicembre 2019, altre spostate addirittura al 2020.

Nella regione Lazio il Piano Casa è stato riassorbito dalla legge regionale n.7/2017 sulla "rigenerazione urbana" che consente premi volumetrici fino al 40% nell'ambito di programmi di rigenerazione. La positiva e rassicurante locuzione di "rigenerazione urbana" è stata infine ripresa nella recentissima legge n.120 dell'11 settembre 2020 di conver-

sione del decreto legge 16 luglio 2020 n. 76, recante misure per la semplificazione e l'innovazione digitale. L'articolo 10 della Legge (vedi nota a piè di testo) ha introdotto importanti modifiche al Codice Unico dell'edilizia: il DPR 380 del 6 giugno 2001. Particolarmente rilevante la modifica dell'articolo 2-bis, c.1-ter che consente "ampliamenti fuori sagoma" ed il "superamento dell'altezza massima dell'edificio demolito", al fine di "assicurare il recupero e la qualificazione del patrimonio edilizio esistente e lo sviluppo di processo di rigenerazione urbana", in caso di intervento che preveda la demolizione e ricostruzione di edifici (consentita e recepita come ristrutturazione dai piani casa e dalle norme per il miglioramento e adeguamento sismico). Con grande difficoltà, dando l'impressione di una diga destinata a cedere, è stato difeso e mantenuto nella legge di conversione, grazie anche all'apporto isolato di ITALIA NOSTRA, la norma che subordina l'approvazione degli interventi alla disciplina del Recupero. Quello fissato per le "zone omogenee A di cui al decreto del Ministro per i lavori pubblici 2 aprile 1968, n. 1444, o in zone a queste assimilabili in base alla normativa regionale e ai piani urbanistici comunali, nei centri e nuclei storici consolidati e in ulteriori ambiti di particolare pregio storico e architettonico". Gli interventi di demolizione e ricostruzione sono sottoposti dunque "ai piani urbanistici di recupero e di riqualificazione particolareggiati, di competenza comunale, fatti salvi le previsioni degli strumenti di pianificazione territoriale, paesaggistica e urbanistica vigenti e i pareri degli enti preposti alla tutela".

L'articolo 10 liberalizza inoltre i cambi di destinazione d'uso e assimila gli interventi di demolizione e ricostruzione agli interventi di manutenzione straordinaria anche nel caso di "modifiche ai prospetti degli edifici legittimamente realizzati, necessari per mantenere o acquisire l'agibilità dell'edificio ovvero per l'accesso allo stesso, che non pregiudichino il decoro architettonico dell'edificio, purché l'intervento risulti conforme alla vigente disciplina urbanistica ed edilizia e non abbia ad oggetto immobili sottoposti a tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42". Quindi a difesa della stragrande maggioranza di edifici dei centri storici rimane soltanto il vincolo delle

soprintendenze.

A Roma la realtà dei fatti ci insegna che i costruttori ben lungi dal cimentarsi nella rigenerazione urbana delle periferie hanno accentrato l'attenzione su isolate palazzine e villini dei quartieri storici, preferibilmente appartenenti ad una unica proprietà, quasi sempre di ente religioso o pubblico, soggette ai sensi dell'articolo 12 del Codice alla verifica dell'interesse culturale a cura delle soprintendenze che si sono trovate in grande difficoltà non potendo assimilare una decorosa palazzina dei primi del Novecento, tassello di un contesto storicizzato, ad un monumento di rilevante valore storico-artistico d'interesse nazionale. Una posizione tra l'incudine ed il martello che non ha potuto impedire la demolizione e ricostruzione con ampliamento di volume del Villino di via Ticino prossimo al quartiere Coppedè o del più recente caso di Villa Paolina, sottoposta invece a vincolo ma di fatto perduta nella sua originaria integrità in base ad una articolata autorizzazione che ne ha consentito, alla maniera parigina, lo svuotamento e la salvaguardia formale delle sole facciate. I due casi sono solo la punta di un iceberg che minaccia l'integrità dei quartieri storici della Capitale dove sono alti e remunerativi i prezzi di mercato delle case.

A mio personale giudizio è limitativo ed improprio l'utilizzo strumentale, seppure finalizzato alla tutela di un patrimonio comune, del vincolo di tutela monumentale sui singoli immobili. Un ricorso forzato alla dichiarazione di rilevante interesse storico-artistico che oltre ad essere soggetto ad eventuali contenziosi giudiziari (ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato) si è dimostrato inefficace nei due casi citati. IL MiBACT dovrà invece accelerare l'operazione di tutela paesaggistica, quindi di insieme, dei quartieri storici di Roma, interni ed esterni alle Mura Aureliane, nati con Roma Capitale tra la fine dell'Ottocento ed il Novecento; dal quartiere Trieste a Prati, dai Parioli a San Giovanni, dalla Garbatella a Città Giardino, supplendo alla mancanza di tutele nel Piano Paesaggistico della Regione Lazio e del Piano di gestione connesso alla dichiarazione di sito Unesco, per la parte di Città compresa all'interno delle Mura Aureliane. E' bene però ribadire che la materia è prioritariamente urbanistico-edilizia ed in tale ambito dovrà trovare soluzione, nonostante

si preveda tempesta, alimentata non da ultimo dalla crisi economica post Covid e dalla necessità di fare ripartire l'economia, ci auguriamo non parassitaria e speculativa, della Nazione.

Legge n.120 dell'11 settembre 2020 di conversione del D.L. 16/7/2020 n. 76, art. 10 (estratto)

Art. 10. Semplificazioni e altre misure in materia edilizia

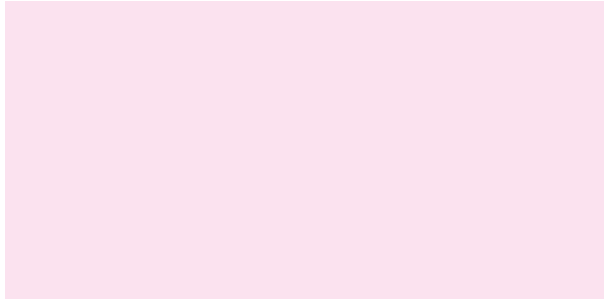
1. Al fine di semplificare e accelerare le procedure edilizie e ridurre gli oneri a carico dei cittadini e delle imprese, nonché di assicurare il recupero e la qualificazione del patrimonio edilizio esistente e lo sviluppo di processi di rigenerazione urbana, decarbonizzazione, efficientamento energetico, messa in sicurezza sismica e contenimento del consumo di suolo al testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380, sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) all'articolo 2-bis, il comma 1-ter, è sostituito dal seguente: «1-ter. In ogni caso di intervento che preveda la demolizione e ricostruzione di edifici, anche qualora le dimensioni del lotto di pertinenza non consentano la modifica dell'area di sedime ai fini del rispetto delle distanze minime tra gli edifici e dai confini, la ricostruzione è comunque consentita nei limiti delle distanze legittimamente preesistenti. Gli incentivi volumetrici eventualmente riconosciuti per l'intervento possono essere realizzati anche con ampliamenti fuori sagoma e con il superamento dell'altezza massima dell'edificio demolito, sempre nei limiti delle distanze legittimamente preesistenti. Nelle zone omogenee A di cui al decreto del Ministro per i lavori pubblici 2 aprile 1968, n. 1444, o in zone a queste assimilabili in base alla normativa regionale e ai piani urbanistici comunali, nei centri e nuclei storici consolidati e in ulteriori ambiti di particolare pregio storico e architettonico, gli interventi di demolizione e ricostruzione sono consentiti esclusivamente nell'ambito dei piani urbanistici di recupero e di riqualificazione particolareggiati, di competenza comunale, fatti salvi le previsioni degli strumenti di pianificazione territoriale, paesaggistica e urbanistica vigenti e i pareri degli enti preposti alla tutela»;
- b) all'articolo 3, comma 1:

1) alla lettera b), primo periodo, le parole «e non comportino modifiche delle destinazioni di uso» sono sostituite dalle seguenti: «e non comportino mutamenti urbanisticamente rilevanti delle destinazioni d'uso implicanti incremento del carico urbanistico» e, dopo il secondo periodo, è aggiunto il seguente: «. Nell'ambito degli interventi di manutenzione straordinaria sono comprese anche le modifiche ai prospetti degli edifici legittimamente realizzati necessarie per mantenere o acquisire l'agibilità dell'edificio ovvero per l'accesso allo stesso, che non pregiudichino il decoro architettonico dell'edificio, purché l'intervento risulti conforme alla vigente disciplina urbanistica ed edilizia e non abbia ad oggetto immobili sottoposti a tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42»;

2) alla lettera d), il terzo e il quarto periodo sono sostituiti dai seguenti: «Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi altresì gli interventi di demolizione e ricostruzione di edifici esistenti con diversi sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche, con le innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica, per l'applicazione della normativa sull'accessibilità, per l'installazione di impianti tecnologici e per l'efficientamento energetico. L'intervento può prevedere altresì, nei soli casi espressamente previsti dalla legislazione vigente o dagli strumenti urbanistici comunali, incrementi di volumetria anche per promuovere interventi di rigenerazione urbana. Costituiscono inoltre ristrutturazione edilizia gli interventi volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza. Rimane fermo che, con riferimento agli immobili sottoposti a tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, nonché, fatte salve le previsioni legislative e degli strumenti urbanistici, a quelli ubicati nelle zone omogenee A di cui al decreto del Ministro per i lavori pubblici 2 aprile 1968, n. 1444, o in zone a queste assimilabili in base alla normativa regionale e ai piani urbanistici comunali, nei centri e nuclei storici consolidati e negli ulteriori ambiti di particolare pregio storico e architettonico, gli interventi di demolizione e ricostruzione e gli interventi di ripristino di

edifici crollati o demoliti costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia soltanto ove siano mantenuti sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche dell'edificio preesistente e non siano previsti incrementi di volumetria»;



Fabio Grasso

## Raffaello e i carciofi di Caravaggio (del corpo e della memoria)



**S**e c'è un termine che in questi giorni del virus ricorre fino a essere messo in discussione è quello del "corpo". E' il corpo estromesso dalla vita, quello degli ammalati, dei guariti, quello dei messi in quarantena, quello del vorrei uscire ma non posso. E in questa deflagrazione, mai come prima forse, possiamo riflettere sull'importanza di tutto ciò che quel termine significa. Di fatto è una privazione quella che viviamo, è un'assenza che dovrebbe indurci a considerare anche un altro aspetto: quello dell'attesa, un cosciente stato di sospensione. Con un'ironia che solo il caso può regalarci, a questa privazione del corpo si accompagna l'esaltazione del virtuale e tutto ciò che è "a distanza": lezioni scolastiche, universitarie, visite virtuali a musei e mostre d'arte soprattutto. Nel momento massimo della perdita del corpo che verso la riconsiderazione dell'importanza di quest'ultimo dovrebbe spingere, quella del virtuale è proposta, invece, come soluzione senza limiti, senza macchia. Non può essere così ovviamente. Abbiamo imparato, in questi ultimi tempi e forse senza neanche accorgercene, cos'è la geometria, quella del cerchio in particolare, quando hanno ordinato che la distanza fra individui dovesse essere minimo di un metro lineare. Quanto è un metro? Un mio braccio? E' il tuo braccio? Quanti passi? Per la prima volta, dopo molto tempo, ci siamo rivisti in modo diretto nel rapporto con il nostro corpo e con quello dell'altro. La chiamano distanza sociale ma, in effetti, è prima di tutto intimamente umana, dell'essere umano in cui quel verbo espone e dovrebbe ricordare, ora più che mai, un inconcepibile, inenarrabile infinito. A

ben vedere la situazione attuale propone, o meglio ripropone, il tema della nascita anzi, ancora una volta, della rinascita. La cultura rinascimentale, infatti, con singolare forza narrativa e inventiva, aveva chiuso l'uomo in un cerchio cercando di dimostrare la sua infinità ovvero la sua perfezione, anche quella vicina a Dio. Il cerchio di distanza, incluso di ogni parte del corpo, invece, è oggi messo in discussione da un'imperfezione meno eterea e geometrica, da un virus che esiste ma è invisibile all'occhio e forse per questa ragione l'improba leggerezza di chi non indossa le mascherine sanitarie sui mezzi pubblici o nei locali. Ancora una volta siamo costretti a confrontarci con l'invisibile ma ce ne fregiamo spesso; ancora una volta ci troviamo davanti a una scelta: quella in cui dobbiamo dimostrarci in tutta la nostra umanità imperfetta, insensibile condizione di un essere di fronte al suo corpo nudo, alla sua memoria nuda, come in uno specchio altrettanto nudo e deflagrato.

Questa riflessione che ha chiamato parole come essere umano, Rinascimento, morte, corpo, malattia, memoria, reale, virtuale e così di seguito, aiuta molto a guardare con un'ottica alternativa al mondo dell'arte, della tutela e delle mostre. Sono proprio queste ultime, infatti, il terreno, dove forse anche più concretamente, è possibile valutare quel fenomeno diffuso che è il rapporto fra società e cultura, quello che la vulgata vorrebbe essere diventato in questi ultimi anni più fluido in forza delle tante riforme del Mibact e delle mutate e mutanti forme della comunicazione. Può apparire contraddittorio, anche addirittura paradossale, ma

è proprio nella volatilità temporale di una mostra (dove spesso convergono ingenti risorse economiche anche pubbliche) che si può esplicitare non solo l'attuale modo di concepire l'arte (il suo ruolo nella società) e il nostro modo di comunicarla ma anche quale idea abbiamo dell'altro, di coloro cui una mostra, ad esempio, si rivolge. Ed è proprio in questa considerazione dell'altro e dell'altrove che possono nascondersi le immagini, i pensieri più discutibili a volte, addirittura, aberranti. Un caso emblematico in tal senso è quello della mostra, oramai conclusasi, dedicata ai cinquecento anni dalla morte di Raffaello Sanzio (Urbino, 1483-Roma, 1520) presso le Scuderie del Quirinale. Molti ne hanno parlato e scritto, si ha consapevolezza di questo, ma alcuni aspetti appaiono tralasciati dai più e per ciò vale soffermarsi brevemente. Utile rilevare che le opere del celebre pittore urbinate sono talmente belle da nobilitare anche una stalla e far dimenticare qualunque arredamento/allestimento in essa vi sia. Nel tentativo di dare originalità alla mostra, i curatori hanno cominciato dal titolo dove, contrariamente alla consuetudine biografica, l'anno di morte precede quello di nascita del celebre pittore e architetto. E così la mostra è stata pure organizzata: si comincia dalla prima sala al primo piano con le ultime opere e si termina al secondo piano con le prime. A dispetto delle motivazioni più lambiccate e pretese di originalità, la nuda verità, nella scelta di quel titolo e allestimento, emerge subito a chi conosca lo spazio delle Scuderie e il loro uso espositivo. Nel corso degli anni si è costatato direttamente che il visitatore/cliente/acquirente (anche nella scelta di questa definizione c'è l'indizio del modo di concepire un luogo espositivo/narrativo) di una mostra alle Scuderie arriva stremato alla fine di quello che è un cammino narrativo e cioè al secondo piano dove, in forza di un criterio più tradizionale, avrebbero dovuto essere esposte le opere più recenti (e famose). Queste ultime, il vero "piatto forte", invece, sono state "servite" subito, ad inizio del percorso. Nessuna reale motivazione scientifica, solo l'applicazione di accorgimenti tipici del mondo pubblicitario dove i prodotti da vendere sono collocati ad altezze strategiche, diverse a seconda del potenziale destinatario (le merendine, con le loro spesso coloratissime confezioni, ad altezza dei bambini e così via).

In questo accorgimento non c'è nulla di una considerazione sull'essere umano, tutto del visitatore come acquirente alla stregua di un supermercato, appunto, o di un fast-food dove, di certo, non si va per imparare. E appare inadeguato, in tutto ciò, pure il parallelo fra un allestimento e il principio giornalistico della notizia flash o della notizia collocata nelle primissime righe dell'articolo. Una mostra su Raffaello forse avrebbe dovuto celebrare l'essere umano, l'umanità, non l'uomo inteso nella sua veste di consumatore così come accade in non-luoghi reali e virtuali alcuni dei quali qui già citati. Forse, però, si voleva la mostra proprio come un "non luogo a procedere" là dove, la pur sempre legittima fuga del visitatore, (così come quella del lettore di un libro) è stata elevata alla dignità di un principio espositivo. E non solo.

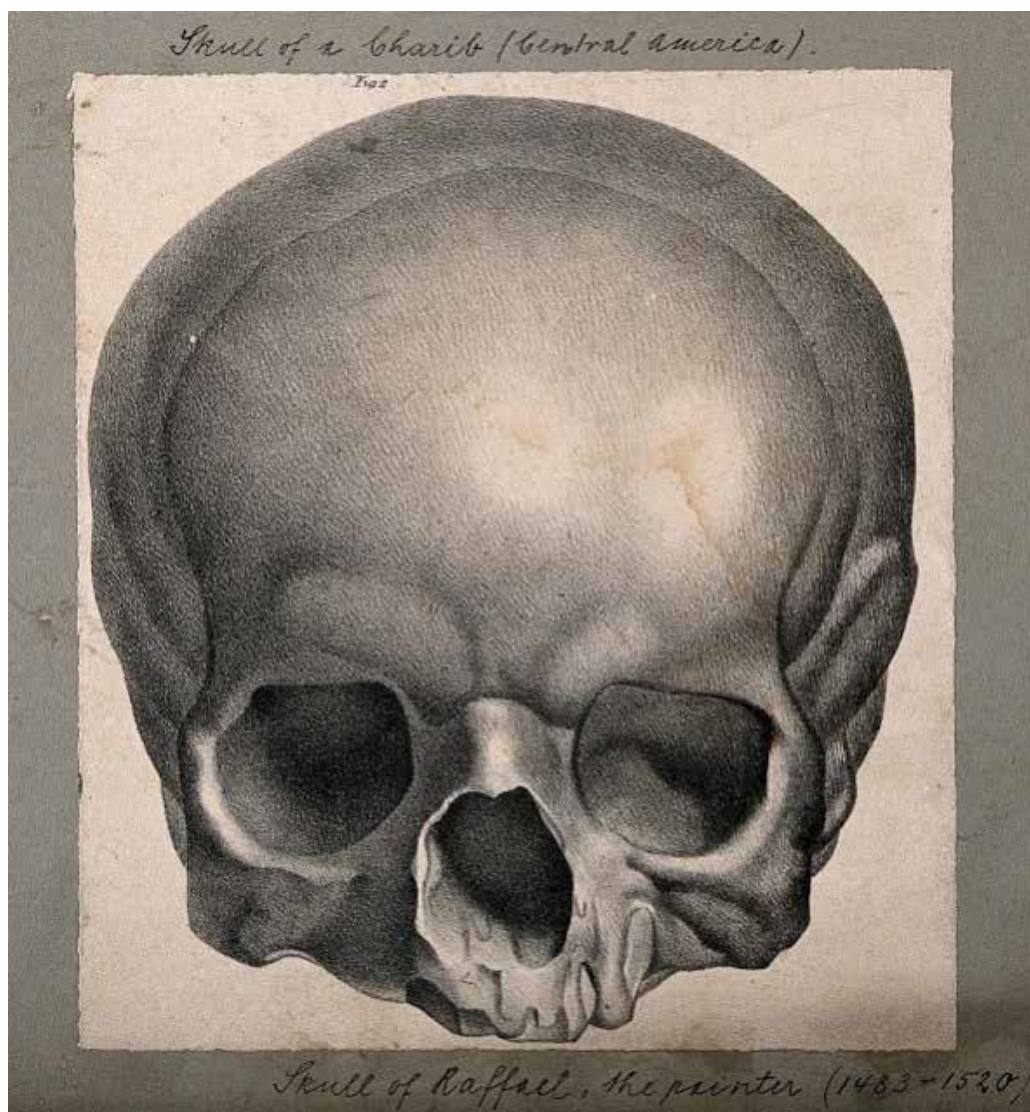
Il rapporto fra reale e virtuale, fra il corpo, la morte e la memoria, emerge in modo dirompente là dove, nella stessa mostra, è stato deciso di proporre la tomba di Raffaello a dimensioni quasi reali (<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/raffaello-che-non-ti-aspetti-1880617.html> consultato il 4 ottobre 2020), e si sottolinea questa parziale corrispondenza legata alle misure. Perché riprodurre una costosissima finzione quando l'originale è nel Pantheon che dista in linea d'aria dalle Scuderie solo poche centinaia di metri? Perché questo supplizio della finzione che ferisce tanto più che esso sottintende l'esclusione più ampia della città? A voler essere tecnici, quella nella mostra, era una sezione architettonica, parola che farebbe vibrare chiunque abbia un minimo di sensibilità da architetto (e Raffaello lo fu anche). A tal proposito appare utile ricordare un interessante esempio (<http://www.americanaexotica.it/beni-culturali/san-carlo-alle-quattro-fontane-lugano-svizzera-1999-2003/>, consultato il 10 agosto 2020) in cui fu usata proprio l'idea di sezione: è l'esperienza progettuale attuata dall'architetto Mario Botta nel 1999 per un altro centenario, quello di un altro architetto Francesco Borromini (1599-1667) (<http://www.americanaexotica.it/beni-culturali/san-carlo-alle-quattro-fontane-lugano-svizzera-1999-2003/>, consultato il 10 agosto 2020). Un architetto contemporaneo, quindi, che "progetta", attraverso l'idea di sezione, il racconto di un altro architetto. Indipendentemente dal

valore dell'esperienza Botta/Borromini, viene da chiedersi, quindi, quali siano state le ragioni compositive e storico-critiche per cui sia stato scelto, nella mostra dedicata a Raffaello, proprio quel riquadro e non un altro più grande o più piccolo. L'impressione è che in quest'ultimo caso abbia prevalso solo una ragione pratica. Hanno selezionato il ritaglio sulla base delle dimensioni dello spazio delle Scuderie: quello che entrava si metteva, il resto via. Sembra in ciò di rivivere la vicenda del celebre Procuste «[...] leggendario brigante greco che assaltava i viandanti e li stendeva su un letto, stirandoli a forza se fossero troppo corti, amputandoli se sporgenti da esso» (<http://www.treccani.it/vocabolario/letto2/> consultato il 10 agosto 2020). La riproduzione parziale di una sezione con la tomba del pittore è manchevole nel far percepire all'osservatore la spazialità (di pianta e sezione) del Pantheon, dato questo che non sarà sfuggito allo stesso Raffaello. E' difficile, a tale proposito, dimenticare un celebre disegno che l'artista dedica proprio alla spazialità del Pantheon. In tutto questo sembra di scorgere un ulteriore tradimento del pittore, come giustamente e per altri versi ha osservato anche Vittorio Emiliani (<https://emergenzacultura.org/2020/05/13/vittorio-emiliani-raffaello-tradito-come-pioniere-della-tutela-di-roma-antica/> consultato il 4 ottobre 2020). E così, ancora una volta, il rapporto (e una esposizione di opere tesse una relazione in tale direzione) fra pittore e coloro che volevano conoscerlo come visitatori della mostra fa venire in mente la vicenda dei carciofi di Caravaggio e di quando questi fu trattato con scarso rispetto da quel ragazzo d'osteria, «becco fottuto», che i carciofi gli aveva servito (Tomaso Montanari ricorda con particolare attenzione questo evento: <https://www.raiplay.it/video/2017/02/LA-VERA-NATURA-DI-CARAVAGGIO-afcd80b0-d05e-4532-a0b5-1270430a0bf7.html> , min. 39:39, link consultato 10 agosto 2020). Ancora una volta, quindi, come sempre più spesso accade in questi ultimi tempi, dietro un allestimento, un iter narrativo, si nasconde un'idea, non sempre ad ampio spettro, che un curatore ha dei lettori di quel percorso. La "sezione architettonica", pertanto, smette di essere un tema progettuale e anzi, a dire il vero, neanche prova a esserlo. E che sia mancato il piglio del pensiero architettonico lo dimostra anche



la scelta dei colori per fare da fondale ai dipinti del maestro urbinato. Non varrebbe soffermarsi su questa nota di colore se non fosse che quella tinta di fondo, e con essa l'atteggiamento che lo attua, è solo l'ultimo di una lunghissima serie di recenti casi espositivi. Lo si vede, oramai, quasi ovunque quel grigio, barricato in un solipsismo autoreferenziale. A dire il vero, nella mostra dedicata a Raffaello, il grigio a fondale delle opere pittoriche, si presenta più vario che altrove ma ancora comunque sotto poche e diverse sue tonalità. In altri casi domina, invece, un grigio monotonale, quel grigio-topo che ricorda certe dozzinali scaffalature messe ad arredare con impudica infelicità molti luoghi pubblici. Sarà la moda del

momento, forse, dietro la quale si nasconde, ancora una volta, la mancata volontà di progettare, di fare ricerca, in quella che, di fatto, è l'esplorazione, lo si ribadisce, del rapporto fra opere d'arte, spazio della mostra e visitatori. Indimenticabile, a questo proposito, è il grigio della parete di fondo usato nel pure recente, nuovo, fin troppo strombazzato allestimento della sezione seicentesca nella Galleria Barberini a Roma (visitata a fine gennaio 2020). In quella che alcuni chiamano la ricerca di una tinta neutra, la scelta è ricaduta su quel solito grigio, quel democristianissimo, usato sicuro anche là dove l'opera da esporre è di Caravaggio il quale, in materia di colori di fondo, ha ancora molto da insegnare (a patto che



si abbia conoscenza e sensibilità per ascoltarlo).

Ultima nota, infine, solo apparentemente secondaria, è quella dell'accessibilità alla cultura. Ancora oggi essa è un problema spesso irrisolto e, in alcuni casi, neanche posto come obiettivo di un evento culturale. Si dovrebbe familiarizzare con un concetto: gli spazi lasciati vuoti finiscono, quasi sempre, con l'essere colmati dai centri commerciali (e loro logiche comunicative) e dalla peggiore produzione televisiva. Il catalogo della mostra su Raffaello (altro strumento attraverso cui si attua il rapporto con il pubblico e soprattutto il tempo), ad esempio, ha un prezzo che, pure quando scontato (circa 44 euro), non è accessibile alla maggior parte dei cittadini (la casa editrice ha comunicato, alla data di redazione di queste righe, che non è in vendita una versione digitale meno costosa del medesimo). Sarebbe stato meglio che i molti denari impiegati per la finzione della tomba fossero stati investiti in tante copie del catalogo da donare a tutte le biblioteche nazionali distribuite su tutto il territorio italiano. Forse si è ancora in tempo, adesso più che mai, per un cambiamento; sarebbe il caso, infatti, di agire in modo che il contenuto di quella e altre mostre raggiunga sempre il più vasto pubblico possibile. Non è anche a questo che dovrebbero servire le mostre?



È una sscèna, per dio, propio una sscèna.

Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle!  
Pe quattr'ossacce senza carn'e ppelle  
s'ha da pijjà la ggente tanta pena!

E ttutti fanno sta cantasilèna:  
È llui: nun è: ssò cquelle: nun zò quelle:  
è Rraffaelle: nun è Rraffaelle...  
E ttutt'er giorno la Ritonna è ppiena.

Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!  
Come c'a Rroma sciamancassin'ossa  
tramezz'a un venti o un trenta scimiteri!

Trovi uno schertro in de la terra  
smossa?  
Ebbè, ssenza de fà ttanti misteri,  
aribbuttelo drento in de la fossa.

**Gioacchino Belli** ( 1 novembre 1833)

Francesca Valbruzzi\*

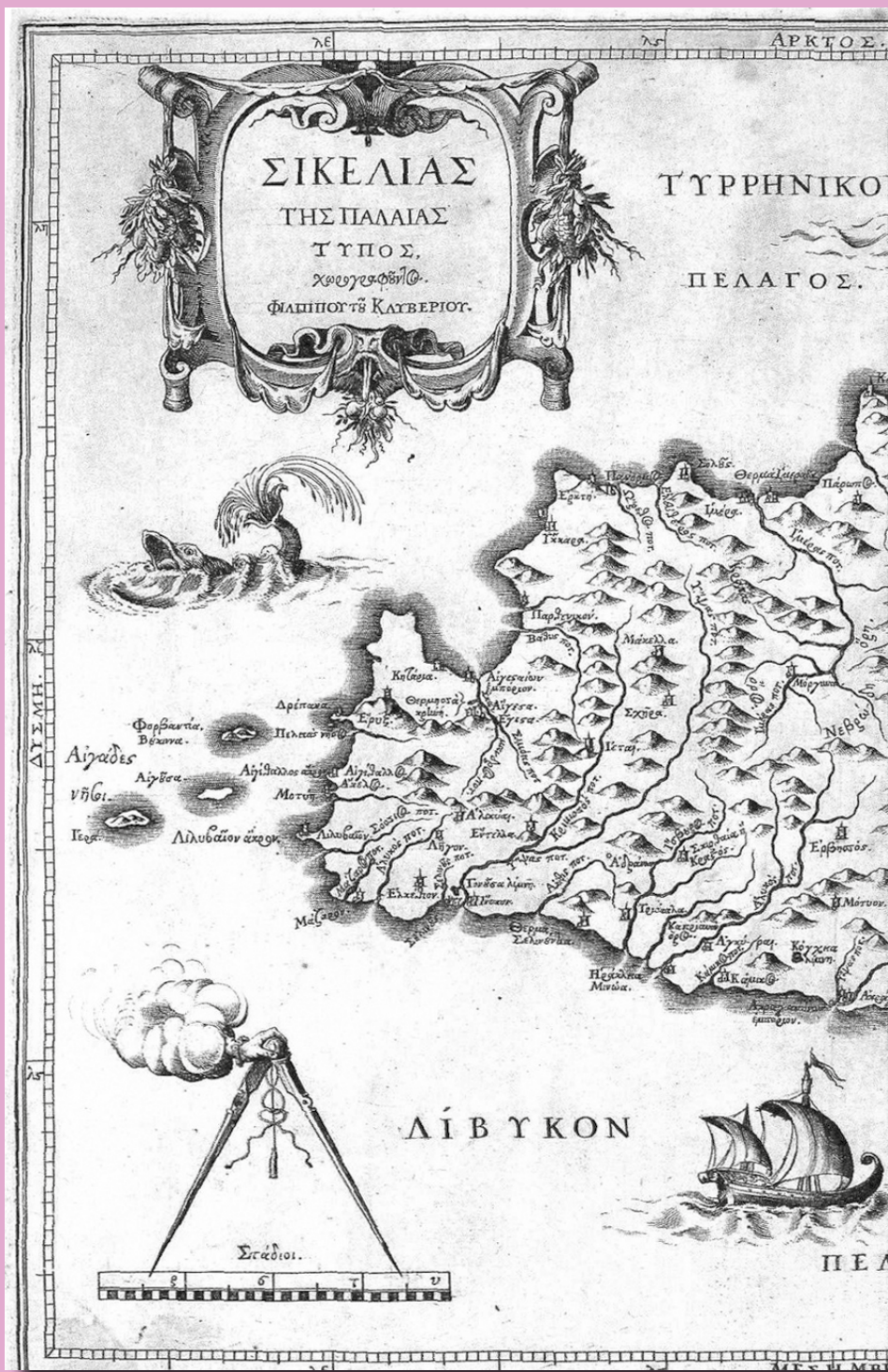
# Autonomia regionale e tutela del patrimonio culturale: il laboratorio siciliano

**L**a questione dell'autonomia siciliana in materia di patrimonio culturale e paesaggistico è oggi un tema di stringente attualità, per il fatto che il sistema isolano di tutela è divenuto il modello organizzativo adottato dalle riforme delle Soprintendenze statali attuate negli ultimi anni dal Mibact. Un'altra ragione per cui è importante fare oggi un bilancio dell'amministrazione regionale dei beni culturali, è la concreta possibilità che, a seguito della riforma costituzionale del Titolo V, si metta in moto, su richiesta di singole regioni a statuto ordinario, un processo di devoluzione "a geometria variabile" di molte competenze statali, tra cui sono molto ambite, in un'ottica di propaganda identitaria, quelle relative ai beni culturali. Esaminando ciò che è avvenuto storicamente nelle istituzioni siciliane di tutela negli ultimi quarant'anni possiamo capire gli effetti prodotti dal "difficile decentramento"<sup>1</sup> delle competenze statali in materia di beni culturali avvenuto nell'Isola, processo che, però, non è stato mai slegato dalle dinamiche regionaliste che hanno attraversato la storia repubblicana. Con il collega Paolo Russo abbiamo recentemente provato a capire la storia dell'autonomia siciliana in materia di beni culturali e a proiettarne il significato su possibili scenari futuri, in campo regionale e nazionale<sup>2</sup>. Quando, il 30 agosto 1975, con i decreti n. 635 e 637, il Presidente della Repubblica delegò alla

<sup>1</sup> Cammelli 1998

<sup>2</sup> Valbruzzi, Russo 2019

\* Funzionario archeologo - Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna. f.valbruzzi@yahoo.it





Regione Siciliana le funzioni statali in materia di “accademie e biblioteche” e di “tutela del paesaggio, di antichità e belle arti”, non lo fece solo per dare attuazione all’articolo 14 dello Statuto Autonomistico Siciliano. Erano passati infatti quasi trent’anni senza che il massimo organo dello Stato sentisse l’urgenza di rendere effettiva quella potestà legislativa ‘esclusiva’ che lo Statuto speciale della Regione, approvato con Regio Decreto Legislativo il 15 maggio 1946 (n. 455) e convertito in legge costituzionale il 26 febbraio 1948 (n. 2), aveva assegnato all’assemblea regionale ma che il legislatore siciliano non poteva esercitare senza la delega formale delle competenze statali. Il principio per cui era necessaria una delega dello Stato per rendere effettiva la potestà regionale in materia di tutela dei beni culturali e del paesaggio contenuta nello Statuto siciliano era stato chiarito dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 74 del 27 marzo 1969, che respinse il ricorso di legittimità promosso, incredibilmente, da parte del Presidente della Regione Siciliana, nei confronti dell’articolo 2 bis della legge 749/1966 e del successivo decreto ministeriale che avevano dichiarato “zona archeologica di interesse nazionale” la Valle dei Templi di Agrigento, perimetrandola per la prima volta e salvaguardandola, così, dall’espansione edilizia che sarebbe seguita dopo la frana del Centro Storico avvenuta il 19 luglio 1966. Per fortuna il ricorso venne respinto e la Valle dei Templi è da allora tutelata dalle norme statali che vennero nel 2000 fatte proprie dalla legislazione regionale. Inoltre, a conferma della competenza statale della tutela del patrimonio culturale conservato in Sicilia, nonostante quanto affermato dallo Statuto autonomistico, nei tre decenni trascorsi dal 1948 prima della delega presidenziale, nell’isola erano state mantenute le Soprintendenze statali tematiche distinte per competenze specialistiche “alle Antichità, ai monumenti e alle Gallerie”, come prevedeva la legge n. 823 emanata nel 1939. La scelta operata da parte della Presidenza della Repubblica di trasferire alla Regione Siciliana le strutture statali della tutela, non fu, quindi, una diretta conseguenza dello Statuto autonomista ma, invece, seguì, in ordine di tempo, alla vasta riforma regionalista dello Stato, attuata con le leggi nn. 281/1970 e 382/1975, che dispose il decentramento di molte funzioni statali alle regioni a statuto ordinario.

Nei primi anni Settanta del secolo scorso, infatti, si era sviluppato un ampio dibattito culturale e politico sui temi delle autonomie locali che aveva affrontato anche la questione dell'innovazione del sistema nazionale di tutela del patrimonio culturale, prospettando una possibile riforma organizzativa tramite la regionalizzazione delle Soprintendenze statali. Alcune regioni, come la Toscana e l'Emilia-Romagna, si avvalsero di Commissioni di studio che for-

Ma il tentativo fallì perché la materia dei beni culturali rimase di competenza statale e con la legge 29 gennaio 1975 nacque il Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali che centralizzò ancora di più il sistema statale di tutela, riorganizzato tramite il decreto presidenziale 3 dicembre 1975 n. 805, che cambiò solo il nome alle antiche Soprintendenze tematiche. Il clima politico favorevole al decentramento regionalista sostenuto dai parti-



mularono proposte di riforma del sistema di tutela del patrimonio culturale in senso regionalista. La tesi di fondo espressa dagli esperti, tra i quali figuravano autorevoli intellettuali di matrice marxista, quali Ranuccio Bianchi Bandinelli, Eugenio Garin, Eugenio Luporini e Giovanni Previtali, fu che la tutela del patrimonio culturale dovesse essere contestuale, per cui i diversi beni culturali non potessero essere separati tra di loro ma dovessero essere protetti unitariamente entro i territori che li contenevano. Per questo si propose l'istituzione di Soprintendenze territoriali che unificassero le competenze delle esistenti Soprintendenze alle "Antichità, ai Monumenti e alle Gallerie".

ti di sinistra produsse, comunque, i decreti presidenziali del 30 agosto 1975 con cui si delegarono le competenze statali in materia di beni culturali e paesaggistici alla Regione Siciliana. Occorre però osservare che, con una espressa disposizione, la delega presidenziale, nel trasferire le funzioni statali di tutela del patrimonio culturale e paesaggistico alle strutture regionali, al tempo ancora da istituire, assegnava e assegna tuttora alle Soprintendenze siciliane, quale compito prioritario e inderogabile, l'applicazione della legislazione nazionale di tutela. Dunque, l'assetto normativo statale, divenuto di rango costituzionale tramite l'articolo 9, doveva rimanere a fondamento del-

le istituzioni siciliane di tutela, anche se regionali. In vista dell'azione legislativa dell'assemblea regionale siciliana in tema di beni culturali, il comitato centrale del PCI, come ha ricordato Andrea Carandini<sup>3</sup>, in quel periodo responsabile culturale del partito, formulò una proposta di legge per l'istituzione del sistema siciliano di tutela che il partito regionale, su iniziativa di Michele Figurelli, fece propria e depositò in ARS, con le firme, tra gli altri dei deputati regionali Adriana Laudani e Giacomo Cagnes. Il disegno di legge di iniziativa comunista, ispirato al modello unificato e pluridisciplinare della tutela, fu accolto con favore dalla DC che aveva la maggioranza relativa ed esprimeva il Presidente della Regione e divenne il testo base per la formulazione in Commissione Cultura della proposta di legge che giunse in Aula nel luglio 1977. La riforma siciliana dei beni culturali fu, senza dubbio, uno dei risultati importanti della partecipazione strategica del Pci alla stagione politica della "solidarietà autonomistica", durante l'ottava Legislatura regionale. A partire dalle elezioni regionali del 1976 in Sicilia si era aperta infatti una nuova fase politica nella quale la spinta autonomistica assumeva un carattere fortemente innovativo e progressista: la stagione dei governi regionali di "solidarietà autonomistica" fiorita in anticipo e poi in parallelo con i governi di solidarietà nazionale, che produsse in pochi anni una mole di provvedimenti legislativi di stampo riformista e si concluse con il tragico assassinio del Presidente della Regione Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980. La vicenda umana e politica del giovane e illuminato Presidente della Regione barbaramente ucciso sotto la sua casa a Palermo, poco conosciuta persino in Sicilia, è stata recentemente approfondita da una bella biografia di Giovanni Grasso<sup>4</sup> La "politica dalle carte in regola" propugnata e praticata dal gruppo "Politica", gli intellettuali che si riunivano intorno a Piersanti Mattarella, ha cercato di rendere concreta l'Utopia di una Autonomia regionale portatrice di valori democratici di progresso civile, collegata con lo sviluppo sociale dell'intero Meridione d'Italia. Come disse il giovane Presidente della Regione, la Sicilia voleva avere l'ambizione di proporre soluzioni alla crisi istituzionale della Nazione e non costituire una delle cause di tale crisi. La "questione siciliana"

<sup>3</sup> Carandini 2017

<sup>4</sup> Grasso 2014

si trasformava, tramite la nuova via riformista, da secolare problema regionale di sottosviluppo in laboratorio di politiche innovative dell'impianto istituzionale e della programmazione economica. All'interno di tale ambizioso progetto politico prese corpo l'istituzione del sistema siciliano di tutela, con la promulgazione della L.r. n. 80 del 1 agosto 1977, che dettava le "Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali e ambientali nel territorio della Regione Siciliana", tuttora vigente, che dovrebbe essere alla base dell'ordinamento regionale delle Istituzioni di tutela. Nascevano così le "Soprintendenze per i beni culturali e ambientali" su base provinciale e i due Centri regionali per il restauro e per il catalogo. Si provava, per tale via, a sperimentare in Sicilia il modello di tutela contestuale proposto dagli intellettuali marxisti che non era stato possibile applicare per il sistema statale. La proposta di legge comunista conteneva anche altre importanti innovazioni metodologiche e organizzative rispetto al sistema statale di tutela, che rispondevano alle richieste di democratizzazione degli apparati burocratici provenienti da una parte dei funzionari scientifici dello Stato, tra i quali archeologi e storici dell'arte, che più sentivano l'esigenza di una condivisione delle responsabilità all'interno degli Enti di tutela. La proposta che parve più rivoluzionaria fu la nomina elettiva del Soprintendente da parte del personale tecnico scientifico. Su questo tema si sviluppò, a partire dalla discussione in Commissione Cultura, un aspro dibattito che vide opporsi all'idea dell'elettività del Soprintendente proprio i funzionari scientifici in servizio in Sicilia, i quali, rappresentati dalla Dott. Paola Pelagatti, allora Soprintendente di Siracusa, difesero il sistema statale di selezione per concorso, con ciò volendo ribadire il potere monarchico del Soprintendente, che non poteva essere considerato, secondo loro, un *primus inter pares*. I Soprintendenti provenienti dallo Stato avevano chiesto il mantenimento dei loro incarichi, e in aula si giunse all'approvazione di un articolo che stabiliva lo status quo e rinviava ad altra legge la definizione delle modalità di nomina dei Soprintendenti e direttori dei Musei. Nel 1980, nella L.r. n. 116 che diede attuazione alla L.r. n. 80 del 1977, la questione fu definitivamente risolta, prevedendo la nomina dei Soprinten-

denti da parte dell'Assessore regionale al ramo. Così la battaglia dei funzionari statali perchè il Soprintendente mantenesse il rango e l'autorevolezza scientifica che aveva nello Stato ottenne, per paradosso, che gli Istituti di tutela regionali furono assoggettati all'esecutivo politico, in barba ad ogni principio di autonomia di questi organi tecnico scientifici. Gli effetti di questa norma si vedranno, però, solo anni dopo quando alla nomina politica della classe dirigente siciliana dei beni culturali si assoceranno forme di reclutamento della dirigenza regionale non rispondenti a criteri di competenza e merito. Per spiegare come si sia giunti a questo combinato disposto che sta oggi minando alle fondamenta l'assetto istituzionale pluridisciplinare delle Soprintendenze siciliane per i beni culturali e ambientali delle nove province siciliane, nel libro "Utopia e impostura" passiamo in rassegna tutti gli atti degli esecutivi regionali che dagli anni Ottanta fin ai nostri giorni hanno creato una vera e propria matassa amministrativa che, alla fine, ha imbrigliato la stessa innovativa legislazione regionale di tutela e l'ha resa inoperante, come fosse ormai lettera morta.

Per dare attuazione al modello contestuale di tutela su base territoriale, il legislatore siciliano, con la L.r. n. 116 del 7 novembre 1980, dispose in modo dettagliato le competenze scientifiche e le funzioni specialistiche del "ruolo tecnico dei beni culturali", in modo che all'interno delle Soprintendenze uniche fosse garantita la multidisciplinarietà. I direttori delle sezioni tecnico-scientifiche (ambientale, archeologica, architettonica, bibliografica, storico-artistica) dovevano essere dotati di un alto profilo specialistico e avevano piena potestà e autonomia nell'emettere il parere tecnico di loro competenza, che poi veniva controfirmato dal Soprintendente con una sigla che aveva solo carattere burocratico, non tecnico. A conclusione del processo di istituzione e concreta realizzazione del sistema regionale di tutela, venne istituita nel 2004 la Soprintendenza regionale del Mare, cui è stata assegnata la tutela dei beni culturali di provenienza subacquea. Purtroppo, però, il modello siciliano di tutela olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, ideato con la L.r. n. 80 del 1977 e attuato con la L.r. n. 116 del 1980, che prescrive, ancor oggi, un organico specifico per i ruoli dell'amministrazione regionale dei beni culturali, è stato lentamente snaturato, svuotandolo proprio di quelle compe-



tenze scientifiche che ne dovevano essere il motore. Tra gli anni Ottanta e Novanta, infatti, mentre si realizzavano le nuove Soprintendenze unificate, i governi regionali immisero nei ruoli dell'amministrazione il personale tecnico assunto con contratti a tempo determinato, ai sensi della L.r. 37/1985 che aveva recepito la L. 47/1985 con cui si promosse la prima grande sanatoria edilizia nazionale. Ai fini dell'espletamento delle tantissime richieste di condono da parte degli abusivi siciliani, la legge regionale aveva previsto l'assunzione pro tempore di migliaia di tecnici laureati e diplomati. Tutto questo personale, dopo molte proroghe, transitò a tempo indeterminato nei ruoli regionali nel 1991 con la L.r. n. 11, e venne immesso nei diversi dipartimenti, tra cui anche quello per i beni culturali. Così gli enti regionali di tutela si riempirono, anche in soprannumero, di architetti, ingegneri, geologi nei ruoli di dirigente tecnico e di geometri nei ruoli di assistente tecnico. Si era così di fronte ad un organico scientifico di diritto, previsto dalle leggi regionali 80/1977 e 116/1980, ed uno di fatto, creato dalle immissioni di personale del ruolo transitorio. Questa situazione di fatto venne formalizzata nel 2000 dalla legge 10. Tutti i dirigenti tecnici della Regione Siciliana, erano circa tremila, comunque entrati nell'amministrazione, transitarono nella terza fascia del "ruolo unico della dirigenza". In questa terza fascia della dirigenza transitò il personale proveniente dagli ex livelli VII e VIII, quindi tutto il personale laureato della Regione. Per effetto domino, con gli accordi sindacali del 2001, recepiti nei DPRS nn. 9 e 10, gli ex assistenti tecnici diplomati, V e VI livello, divennero tutti funzionari direttivi, assumendo quindi le funzioni dei funzionari laureati dello Stato. In definitiva tutto l'organico della Regione Siciliana ha perso in pochi anni un assetto istituzionale che garantisca la corrispondenza tra livelli retributivi, ruoli, profili professionali e funzioni esercitate. In tal modo sparirono le dotazioni organiche di ciascun Assessorato e con loro venne soppresso di fatto il ruolo tecnico dei beni culturali. Non vennero però soppresse le leggi regionali 80/1977, 116/1980 e 17/1991 e negli stessi mesi del 2000 nei quali veniva approvata la legge 10, l'assessore bandì i concorsi per i ruoli tecnici dei beni culturali, previsti dalla legge 8/1999, istitutiva dell'ultima pianta organica dell'assessorato regionale dei beni culturali. La matassa siciliana

continuava a ingarbugliarsi, producendo leggi e atti amministrativi che si contraddicevano tra di loro. I vincitori dei Concorsi per "dirigente tecnico archeologo, storico dell'arte, naturalista, paleografo, etnolinguistica, chimico e fisico", non vennero immessi nella terza fascia della dirigenza, come sarebbe stato richiesto dal livello VIII previsto nel bando e come venne fatto per altro personale provinciale con analogo livello, transitato due anni dopo nei ruoli regionali senza selezione. Questi professionisti in possesso di titoli specialistici post-laurea e selezionati tramite concorso per i ruoli tecnici dei beni culturali vennero inspiegabilmente assunti con la qualifica di semplici funzionari, privi del profilo professionale previsto dai bandi, con un livello inferiore al personale diplomato, al quale quindi vennero subordinati in via gerarchica. Infatti, le migliaia di dipendenti entrati nei ruoli regionali con il solo diploma oggi sono giunti tutti ai vertici del comparto della Regione Siciliana solo per anzianità e senza alcuna selezione. Per questo motivo e per il forte esubero dei dirigenti regionali, in Sicilia, in contrasto con quanto avviene nello Stato e negli altri enti locali, non viene rispettata, nell'attribuzione delle nomine, la distinzione tra incarichi dirigenziali e incarichi direttivi "non dirigenziali". I funzionari direttivi siciliani sono infatti in stragrande maggioranza diplomati, a parte il caso anomalo dei vincitori del Concorso del 2000, archeologi, storici dell'arte che, però, non hanno alcuna possibilità di accesso all'organigramma del Dipartimento regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, rimanendo così privi di un profilo professionale e di incarichi direttivi analoghi a quelli regolarmente svolti dai funzionari direttivi archeologi e storici dell'arte dello Stato. Paradossalmente, proprio questo personale specializzato nel campo dei beni culturali, essendo stato inquadrato dall'amministrazione che lo ha selezionato, ad un livello inferiore degli altri funzionari diplomati, viene volutamente tenuto da oltre quindici anni inattivo rispetto ai compiti specialistici per cui è stato selezionato. In Sicilia, dunque, gli stessi incarichi tecnici, di natura non dirigenziale, che nello Stato vengono assegnati ai funzionari direttivi in possesso di lauree specialistiche nei beni culturali, per esempio la responsabilità delle sezioni scientifiche delle Soprintendenze, dei Parchi e dei Musei,

nell'amministrazione regionale sono di esclusivo appannaggio dei dirigenti del ruolo unico in sovrannumero, a prescindere dal possesso dei requisiti professionali richiesti dalle leggi. In tal modo ormai da molti anni le sezioni tecnico scientifiche delle Soprintendenze, dei Musei, delle Gallerie d'arte e delle Biblioteche, che, ai sensi della legge 116/1980, dovrebbero essere affidate ad archeologi, storici dell'arte, bibliotecari, etnoantropologi, naturalisti, vengono dirette in prevalenza da architetti, geologi o ingegneri, ma anche agronomi e laureati nelle discipline più varie. Al momento attuale solo 3 delle sezioni archeologiche delle 10 soprintendenze siciliane sono affidate ad archeologi e solo 2 dei 14 parchi archeologici siciliani sono diretti da archeologi. L'ha scritto anche il procuratore della Corte dei Conti, Pino Zingale, nella sua requisitoria del 2016 contro l'approvazione del bilancio regionale: nell'amministrazione regionale dei beni culturali non ci sono le persone giuste al posto giusto. Eppure, come abbiamo visto, non mancano nei ruoli regionali archeologi e storici dell'arte, ma non vengono loro assegnate le mansioni e gli incarichi direttivi adeguati al loro elevato profilo professionale. Il demansionamento dei funzionari regionali archeologi e storici dell'arte, inoltre, costituisce una grave penalizzazione di questo personale altamente qualificato rispetto ai loro pari nell'amministrazione statale di tutela, privandoli delle analoghe possibilità di carriera e per questo viola il principio di equità giuridica ed economica dettato dall'articolo 14 dello Statuto Autonomistico. Non è più possibile accettare il fatto che a dirigere Musei e parchi archeologici non siano archeologi e che le prestigiose Gallerie d'arte regionali che contengono importanti opere artistiche non siano diretti da storici dell'arte. Per porre rimedio a tale confusione di ruoli direttivi e funzioni tecnico-scientifiche nell'amministrazione regionale dei beni culturali non è necessario un intervento legislativo, occorre semplicemente applicare la normativa nazionale e regionale esistente. La soluzione ai gravi problemi del sistema regionale di tutela può venire infatti solo dal ripristino del ruolo tecnico del personale dell'amministrazione regionale dei beni culturali, come previsto dalla pianta organica contenuta dalla legge regionale 8/1999, mai abrogata quindi

vigente. Ciò renderà possibile l'indizione di nuovi bandi di concorso per i "professionisti dei beni culturali" previsti dall'articolo 9 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per cui si rileva un forte vuoto di organico nell'attuale assetto dell'amministrazione regionale dei beni culturali. La rifunzionalizzazione del ruolo tecnico nell'ambito dei beni culturali e la conseguente ridefinizione della relativa pianta organica darebbe l'opportunità ai professionisti attualmente nei ruoli regionali dei beni culturali di avere finalmente il giusto riconoscimento delle proprie funzioni direttive e, al tempo stesso, creerebbe le condizioni per bandire, finalmente, nuovi concorsi, dopo vent'anni, colmando i gravi vuoti di organico che nel corso del tempo si sono venuti a creare, garantendo il necessario ricambio generazionale agli Istituti regionali di tutela. Solo per tale via si potrebbe invertire il processo ormai decennale di declino istituzionale dell'amministrazione regionale di tutela, ricostruendo il ruolo e la capacità di intervento delle Soprintendenze provinciali per i beni culturali e ambientali, cui va restituita la necessaria multidisciplinarietà tramite la ricostruzione di un assetto organizzativo basato sul giusto riconoscimento dei profili professionali specialistici attualmente presenti nel Dipartimento dei beni culturali. È necessario quindi predisporre una pianta organica rispettosa delle leggi nazionali e regionali di tutela. Da un punto di vista delle risorse finanziarie è necessario un nuovo e più efficace trasferimento di risorse ordinarie al settore dei beni culturali. Nel corso di questi ultimi decenni si è infatti assistito ad una costante diminuzione delle risorse che la Regione ha stanziato per tale fondamentale settore all'interno del proprio bilancio. Si è passati infatti dai 500 milioni di euro stanziati nel 2009 per i beni culturali siciliani ai soli 10 milioni degli ultimi anni<sup>5</sup>. Si è in parte provato a colmare questa grave carenza di adeguati finanziamenti utilizzando le risorse rese disponibili dai fondi strutturali della Comunità Europea, senza però ottenere risultati significativi in tal senso, soprattutto per la scarsa capacità di progettazione degli interventi causata dal deficit di competenze specialistiche nei ruoli dirigenziali dell'Assessorato dei beni culturali e ambientali. Il risultato è

---

<sup>5</sup> Sgarlata 2016

davvero desolante: fondi non utilizzati e restituiti all'Europa, interventi realizzati e poi resi inefficaci dalla mancanza di una seria politica gestionale e, allo stesso tempo, una drastica diminuzione dei fondi ordinari che rendono inefficace l'azione di tutela e valorizzazione degli Enti istituzionali. Una riforma effettiva del settore dovrebbe porsi l'obiettivo di rendere efficace il dettato costituzionale di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale della Nazione, di cui fanno parte anche i beni culturali siciliani, anche attraverso una migliore e più efficiente azione burocratica. In effetti, sempre più spesso viene oggi avanzata a livello nazionale e regionale la richiesta di una burocrazia più efficace e 'semplice', necessaria come ha dimostrato la recente fase di crisi determinata dall'emergenza COVID. Se la semplificazione si rende necessaria, questo non può e non deve portare ad un depotenziamento delle Amministrazioni pubbliche, delle sue strutture e delle sue leggi. Al contrario, per avere una burocrazia adeguata alle difficili condizioni del Paese, bisogna semplicemente renderla più efficace attraverso il rispetto delle leggi, un migliore utilizzo delle specifiche competenze tecniche e un rafforzamento delle risorse finanziarie disponibili, esattamente il contrario di quanto fatto nel corso degli ultimi decenni. Invece di provvedere alle gravi disfunzioni organizzative che paralizzano da vent'anni, come abbiamo visto, il Dipartimento regionale dei beni culturali, i diversi Governi regionali che si sono succeduti nell'ultimo decennio hanno, piuttosto, aggravato il caos istituzionale del sistema regionale di tutela, imponendo continue "miniriforme" dell'amministrazione regionale che, nell'intento dichiarato di far dimagrire l'elefantica macchina burocratica, hanno in realtà aumentato a dismisura le postazioni dirigenziali regionali e con esse le corrispettive onerose indennità. Tale compulsivo processo di "riorganizzazione" continua degli apparati burocratici ha determinato la completa disarticolazione territoriale del sistema regionale di tutela, con la separazione delle Soprintendenze provinciali dai "luoghi della cultura" presenti nei territori di competenza, e, quindi, la dissoluzione del modello siciliano di tutela contestuale del patrimonio culturale e paesaggistico. Nel frattempo, paradossalmente, tale modello di tutela olistica veniva fatto proprio dallo stesso Mi-

bact con l'istituzione delle Soprintendenze unificate su base territoriale. Certo anche nella definizione del nuovo sistema statale non sono mancate le contraddizioni tra la tutela territoriale che dovrebbe essere assicurata dalle nuove Soprintendenze e l'autonomia assegnata in forme crescenti ai luoghi della cultura, come ha ben spiegato Carlo Pavolini<sup>6</sup>. Nel 2015, a sua volta, la Sicilia, per quel gioco dei "destini incrociati" che ha caratterizzato ripetutamente l'Isola rispetto al Continente, ha copiato l'istituzione statale dei Poli museali, affiancando alle Soprintendenze territoriali "Poli dei siti culturali" paralleli, che a volte erano addirittura doppi per ciascuna provincia, dotati di propri direttori ed una pletora di dirigenti del ruolo unico. Un anno fa a tale confusione organizzativa l'attuale Governo Musumeci ha aggiunto la creazione di mega strutture burocratiche che si definiscono "Parchi archeologici" ma in realtà non hanno niente a che fare con il "sistema dei parchi archeologici siciliani" istituito dalla legge regionale 20/2000, accorpando insieme ai "parchi archeologici" perimetrati tutti i musei regionali e le aree archeologiche demaniali prima di competenza delle Soprintendenze provinciali. In tal modo, con un colpo di spugna si cancellano contemporaneamente la natura e i compiti istituzionali di tutela sia delle Soprintendenze per i beni culturali e ambientali sia dei 14 parchi archeologici siciliani. A prova dell'avvenuto compimento di tale processo di dissoluzione del sistema siciliano pluridisciplinare di tutela sta il fatto che negli organigrammi di tutte le strutture del Dipartimento e di tutte le dieci Soprintendenze regionali manchino ormai quasi del tutto i professionisti dei beni culturali prescritti dal Codice quali archeologi e storici dell'arte, che pure, in buon numero, sono in servizio nei ruoli regionali da oltre quindici anni. Per completare il quadro desolante dell'autonomia siciliana in materia di beni culturali è giunto in questi ultimi mesi il caso del disegno di legge di "riforma" del settore, approvato in Commissione Cultura dell'Ars, che verrà discusso in Aula a partire da settembre. Nonostante un ampio dissenso manifestato in Commissione sia da alcune forze politiche di opposizione che da un vasto consesso di associazioni professionali, culturali e ambientaliste, ed espresso pubblicamente tramite un appello

---

<sup>6</sup> Pavolini 2017

popolare promosso da numerosi docenti universitari, il DDL è stato approvato in Commissione, mantenendo molte delle norme per cui erano state sollevate gravi questioni di incostituzionalità. La nuova normativa di tutela che deriverebbe dal DDL 698 "Disposizioni in materia di beni culturali e tutela del paesaggio" e dal DDL 500 "Norme per l'istituzione dei Poli museali e dei Luoghi della Cultura", sembra voler costituire una provocazione all'ordinamento giuridico italiano che si fonda sulla gerarchia delle fonti del diritto. Infatti, il disegno di legge esitato dalla Commissione Cultura dell'Ars ha l'ambizione dichiarata di costituire in Sicilia un "Codice regionale dei beni culturali e del paesaggio" che prenda il posto del "Codice" nazionale, approvato con il Decreto Legislativo 42/2004, in attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, e immediatamente applicato in Sicilia in virtù del principio del recepimento dinamico. Di tale fondamentale corpus organico di norme nazionali di tutela, il DDL in discussione all'ARS recepisce solo alcuni articoli, che in parte deforma, tramite modifiche volte a limitare le misure di tutela del "paesaggio e del patrimonio storico artistico della Nazione" conservato in Sicilia. Con l'approvazione di questo disegno di legge non si capirebbe più quale dei due "Codici", quello nazionale o quello siciliano ridotto, dovrebbero applicare i funzionari dell'amministrazione regionale di tutela nell'isola. Si minerebbero così le fondamenta giuridiche dell'azione di tutela delle Soprintendenze e degli altri organi di tutela siciliani, in un quadro istituzionale, come abbiamo visto, già fortemente compromesso da decenni di malgoverno che hanno imposto all'amministrazione regionale dei beni culturali una classe dirigente dipendente direttamente dall'esecutivo e fortemente delegittimata dalle modalità di reclutamento e nomina. In conclusione, il triste caso siciliano può considerarsi paradigmatico di cosa può accadere regionalizzando le competenze statali che discendono dai principi costituzionali. Siamo infatti di fronte ad uno sbriciolamento delle norme nazionali, ma anche delle stesse norme regionali che negli anni Settanta istituirono il sistema siciliano di tutela, volendo dare corpo all'utopia di una tutela contestuale del patrimonio culturale e paesaggistico, che fosse rispondente alle aspetta-

tive democratiche di progresso culturale della società italiana. Tale innovativo disegno istituzionale e l'Utopia da cui discendeva, però, nell'Isola si sono trasformati in una triste impostura. Il sistema fondato sul carattere multidisciplinare delle Soprintendenze territoriali, mai veramente attuato per le resistenze della burocrazia regionale, negli ultimi decenni è stato totalmente sovvertito per opera degli esecutivi regionali che hanno avuto il preminente interesse di assoggettare gli organi tecnici di tutela alla volontà politica del momento, delegittimandone l'autorevolezza scientifica e istituzionale. Il "laboratorio siciliano" oggi serve solo per fare in Sicilia ciò che si vorrebbe poi tentare di replicare in campo nazionale, utilizzando le diverse legislazioni regionali: provare a smontare il principio costituzionale della tutela del paesaggio e del patrimonio culturale, producendo "spezzatini" normativi, incongrui rispetto al Codice, come intende fare la legge sarda sul Piano Paesaggistico, promulgata in questi mesi, che è stata provvidamente impugnata dal Governo nazionale. In Sicilia tutti gli ultimi governi regionali hanno provato a manomettere la tutela paesaggistica con norme poi annullate dalla Corte Costituzionale, sulla base del principio che la legislazione regionale può ampliare ma non limitare i vincoli statali. Eppure, i legislatori siciliani ci riprovano ancora una volta: in questi giorni è in discussione presso l'Ars un altro disegno di legge in materia urbanistica che estende l'applicazione della sanatoria edilizia del 2003 agli immobili sottoposti a vincolo. Alla politica regionale è sufficiente promettere sulla carta favori agli abusivi per averne in cambio risultati elettorali. Nella nuova stagione di furore regionalista che stiamo vivendo resta vivo il monito che il deputato comunista della Costituente, Concetto Marchese, indirizzò a quanti volevano inserire tra le materie di competenza regionale la tutela del patrimonio culturale:

*(...) La Sicilia è tutta quanta un grandioso e glorioso Museo, onorevoli colleghi, e noi non dovremmo permettere che interessi locali, che irresponsabilità locali abbiano a minacciare un così prezioso patrimonio nazionale. Ricordo soltanto ai colleghi maestri di stile e serietà che nessuna Regione potrà sentirsi menomata se sarà conservato sotto il controllo dello Stato, al riparo di sconsigliati e irreparabili interventi locali,*

*quel tesoro che costituisce uno dei nostri vanti maggiori (...)*<sup>7</sup>.

Marchese, docente di letteratura latina all'Università di Catania, allarmato per la potestà legislativa regionale appena sancita dallo Statuto autonomista siciliano, ha impedito che venisse attribuito alle Regioni il compito di tutelare "il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione", obbligo costituzionale che egli stesso aveva contribuito a fissare tra i principi fondamentali della nascente Repubblica. Allora come oggi, questo principio verrà rispettato se "sarà conservato sotto il controllo dello Stato" e affidato alle cure di funzionari competenti, liberi dal condizionamento di interessi locali, la delicata funzione della tutela di "quel tesoro" nazionale.

<sup>7</sup> Montanari 2018



## suggerimenti Bibliografici

Marco Cammelli, *Il decentramento difficile*, in *Aedon - Rivista di arti e diritto online*, 1. <http://www.aedon.mulino.it/archivio/1998/1/cmme2.htm>.

Andrea Carandini, *La forza del contesto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

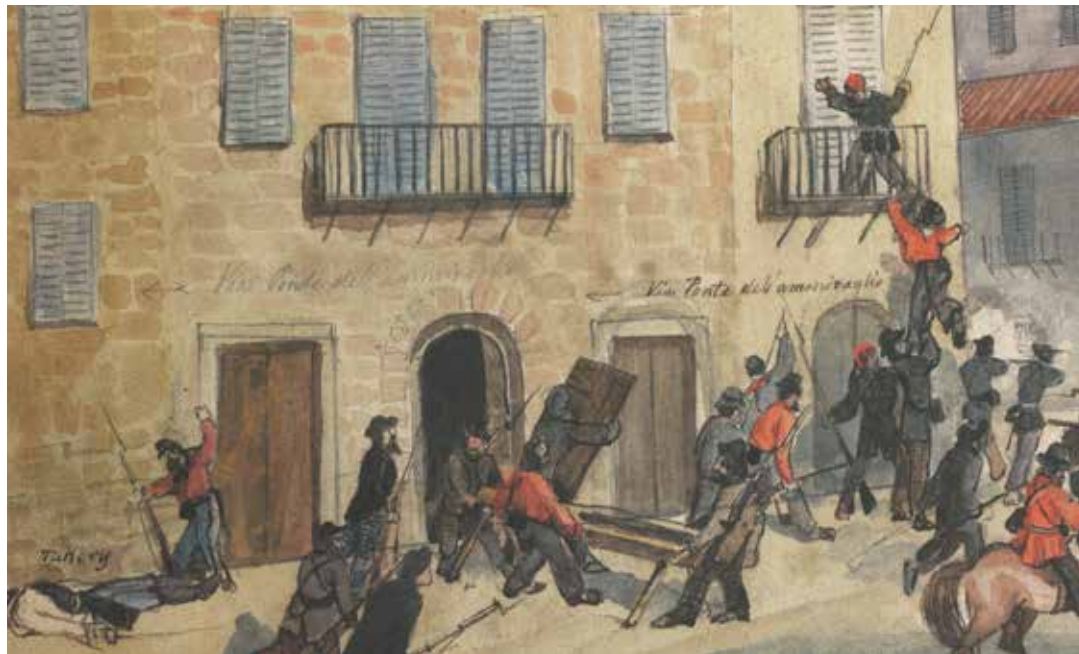
Giovanni Grasso, Piersanti Mattarella. *Da solo contro la mafia*. San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo 2014.

Carlo Pavolini, *Eredità storica e democrazia*, Scienze e Lettere, Roma 2017.

Tomaso Montanari, *Articolo 9*. Carocci, Roma 2018.

Mariarita Sgarlata, *L'eradicazione degli artropodi. La politica dei beni culturali in Sicilia*, Edipuglia Bari 2016.

Francesca Valbruzzi, Paolo Russo, *Utopia e impostura. Tutela e uso sociale dei beni culturali in Sicilia al tempo dell'autonomia*, Scienze e Lettere Roma 2019.





**D**urante la redazione di questa rivista, la Corte Costituzionale ha depositato con data 17 novembre 2020, un'importante sentenza in accoglimento del ricorso presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri, *per il conflitto di attribuzione nei confronti della Regione Lazio al fine di ottenere la sospensiva e l'annullamento – previa declaratoria di non spettanza alla Regione – della deliberazione del Consiglio regionale della Regione Lazio 2 agosto 2019, n. 5 (Piano territoriale paesistico regionale – PTPR) e «di ogni altro atto comunque connesso, presupposto e attuativo, ivi compresa la nota in data 20 febbraio 2020 della Regione Lazio.*

L'importanza del provvedimento è tale da gettare sul tavolo delle questioni politiche relative al Paesaggio molti degli orientamenti "deregolativi" che le regioni italiane pretendevano di rendere giuridicamente leciti attraverso le singole e singolari consuetudini normative. Così non sarà più risolutiva la sentenza ha chiarito che la materia, quantunque sia condotta in "regime di concorrenza" ma, proprio per tale motivo fondamentale, non è praticabile nelle sedi regionali senza che queste ne abbiano concordato i termini di contenuto con il Ministero per i Beni, le Attività Culturali ed il Turismo. Ricordiamo che la nostra Costituzione sancisce il principio indissolubile della *Tutela Nazionale* dei beni culturali ed artistici come del paesaggio, nel celebre ed inviolabile disposto dell'articolo 9 che qui rammentiamo:

**La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.**

PER QUESTI MOTIVI  
LA CORTE COSTITUZIONALE

dichiara che non spettava alla Regione Lazio e, per essa, al Consiglio regionale approvare la deliberazione 2 agosto 2019, n. 5 (Piano territoriale paesistico regionale – PTPR), e annulla, per l'effetto, la suddetta deliberazione e la nota della Direzione regionale per le politiche abitative e la pianificazione territoriale, paesistica e urbanistica della Regione Lazio del 20 febbraio 2020, prot. 0153503.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 22 ottobre 2020.



Le ultime esperienze nazionali hanno rivelato una diffusa fragilità dell'assetto politico regionale. Noto è il fatto che prima di questa crisi pandemica l'orientamento generale era quello di dare consistenza ad una nuova forma di Stato regionalistica e federativa. Le forti pressioni verso le "autonomie differenziate", consistenti nella diversa e difforme quantità delle discipline amministrative devolute, avrebbe riguardato parte anche consistente dei Beni Culturali ed in modo più preoccupante il Paesaggio; quest'ultimo già - come l'urbanistica - materia concorrente tra Stato e regioni. L'ipotesi ha avuto molto consenso tra i diversi schieramenti politici, visto la prospettata moltiplicazione di centri di spesa e di potere; di controllo del territorio e di liberazione dalle ultime garanzie di rispetto dei nostri beni comuni in favore delle caotiche e diffuse attività sul territorio. L'indecroso spettacolo che le regioni stanno fornendo in questo momento nella gestione della Sanità Pubblica, opposta a come era stato invece tramandato quale dimostrazione delle grandi capacità di ammodernamento, ha seminato moltissimi dubbi e la convinzione che bisogna presto far ritorno da quei passi. Ancor più netto sarebbe il disastro nella gestione del patrimonio storico artistico e monumentale; nella fraintesa Valorizzazione, la quale vive in un disorientamento paradossale e nell'unica idea che coincide con la prospettiva della "produzione commerciale".



**materiali**

**Pietro Graziani**

**Pubblico e privato, nuovi modelli di  
gestione del Patrimonio culturale  
Storia ed evoluzione**

## 1982-1997

Cominciamo con il ricordare come negli anni che vanno dal 1982 al 1997 si è delineato un percorso che ha visto un sempre più ampio coinvolgimento dei privati, nel settore del Patrimonio Culturale. L'origine del dibattito risale alla legge 512 dell'agosto del 1982, che prevedeva l'introduzione di agevolazioni fiscali la sottrazione dal reddito, delle persone fisiche, giuridiche e delle imprese, i redditi catastali di immobili adibite a sedi culturali (Musei, Biblioteche, emeroteche, cineteche), ivi comprese le Associazioni e le Fondazioni, quando al proprietario non derivi reddito. Con la Legge 512, veniva anche introdotta la deducibilità del 100% delle erogazioni liberali a favore dello Stato, degli altri Enti pubblici, di Associazioni e Fondazioni private legalmente riconosciute, per l'acquisto, la tutela e la valorizzazione comprese le spese per Mostre, esposizioni, studi, ricerche, ivi comprese le spese sostenute per gli interventi di restauro e manutenzione di beni culturali mobili e immobili.

Nel corso degli anni successivi il dibattito si è sempre più acceso, Seminari, incontri, ricerche e studi hanno portato al diffuso convincimento che occorre perseguire un sempre più diffuso coinvolgimento dell'imprenditoria privata nella gestione del patrimonio culturale. In sostanza si disegnava un percorso che determinava il passaggio dalla tutela alla gestione, alla valorizzazione e alla promozione, strumenti più affini ad una logica d'impresa e quindi privatistica. In tale logica cominciò a delinearsi una serie di ipotesi legislative che guardavano all'imprenditoria privata l'accoglienza e la stessa gestione museale. I sostenitori di questa impostazione guardavano ai dati delle grandi realtà museali come il "Metropolitan Museum" di New York che copriva poco meno del 50% delle intere spese di gestione, con la vendita di biglietti e di diritti vari, ci si riferiva anche al modello britannico, dove con un qualcosa di simile al "gratta e vinci", operava la "National Lottery" gestita da un gruppo denominato "Camelot" il cui meccanismo funzionava attraverso il versamento dei proventi

netti a cinque commissioni pubbliche incaricate di distribuire i proventi a così detti "nobili obiettivi". Questo in estrema sintesi il terreno su cui si immaginava un nuovo modello di gestione italiano.

La legge 10 marzo 1965, n. 340 aveva soppresso tutte le gestioni non previste da disposizioni di legge all'epoca operanti presso l'allora Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. La legge 340 in concreto prevedeva che l'uso dei beni culturali potesse essere concesso soltanto in occasione di manifestazioni culturali o per riprese cinematografiche e che fosse possibile consentire spese fotografiche a scopo di lucro dietro pagamento di un canone. Successivamente nel 1971, con il DPR 2 settembre 1249, si prevede che l'uso dei beni culturali dello Stato potesse essere consentito per conferenze, convegni e congressi, per manifestazioni ufficiali di amministrazioni dello Stato o di Enti pubblici territoriali e di ogni altra manifestazione di carattere fondamentalmente culturali.

Con la nascita del ministero per i beni culturali e ambientali, decreto legge 12 dicembre 1974, n. 657, convertito in legge 29 gennaio 1975, n. 5, cambiava tutto il ministero vedeva l'attribuzione significativa della "valorizzazione del patrimonio culturale del Paese" e di promuovere "la diffusione dell'arte e della cultura", coordinando iniziative in Italia e all'estero. Nel 1993, in questo quadro di indirizzo, venne stipulata la convenzione tra il ministero e il Poligrafico e Zecca dello Stato che consentiva all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato l'utilizzo di spazi all'interno dei musei e aree archeologiche per l'esercizio di vendita, lo strumento era quello della concessione d'uso di spazi demaniali, l'amministrazione ministeriale restava totalmente esclusa e non ne traeva un diretto vantaggio economico, ne traeva un vantaggio d'immagine verso i visitatori. Anche questa esperienza portò ad un ampio dibattito e di un confronto spesso particolarmente acceso.

Con la legge 14 gennaio 1993, n. 4, di conversione del decreto legge 14 novembre 1992, n. 453, furono introdotte innovazioni rivolte al funzionamento dei musei, delle biblioteche e degli archivi di Stato, prevedendo la creazione di ser-

vizi aggiuntivi a pagamento, tra questi, la vendita di riproduzioni, di cataloghi e altro materiale informativo, servizi di caffetteria, di ristorazione, di guardaroba e di altri beni correlati all'informazione museale. Il fine era quello di avviare una nuova fase di collaborazione tra lo Stato e il mondo privato i cui prodromi erano nella legge 512 del 1982. Con il DM del 31 gennaio 1994 furono dettati "indirizzi, criteri e modalità per la gestione del servizio editoriale e di vendita riguardante le riproduzioni di beni culturali, la realizzazione di cataloghi, dei servizi riguardanti i beni librari e archivistici, nonché dei servizi di caffetteria, guardaroba e vendita e di altri beni correlati presso musei, gallerie, scavi archeologici. La logica del disegno della legge n. 4 del 1993, si muoveva nella logica di un incremento delle entrate attraverso la naturale onerosità per l'utenza e la natura imprenditoriale dei gestori.

Alla luce delle esperienze maturate dopo alcuni anni si pervenne alla stesura di un nuovo Regolamento 24 marzo 1997, n. 139 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 122 del 28 maggio 1997, ed entrato in vigore il 12 giugno 1997, il nuovo regolamento semplificava tempi e modalità di affidamento, in sintesi il direttore dell'istituto, con licitazione privata, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa poteva affidare in concessione alcuni servizi e l'individuazione degli spazi.



1998-2016

Nel quadro delineato con la prima parte di questo percorso, abbiamo esaminato i prodromi della presenza del settore privato, nelle sue varie declinazioni, nel settore della gestione del Patrimonio culturale dello Stato.

Un aspetto che va richiamato all'interno del panorama che abbiamo esaminato riguarda la disciplina che prende in esame tutte quelle realtà partecipate che vanno sotto la denominazione di Onlus (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale). Nella dottrina, tale categoria, che oggi ascriviamo genericamente al Terzo settore, peraltro in fase di ulteriore definizione, che pure andrà esaminato quanto ai futuri sviluppi, viene definita sulla base di criteri di merito, in linea con l'esigenza di riorganizzare lo Stato sociale, offrendo ai cittadini la possibilità di indirizzare in modo alternativo la domanda di servizi sociali. L'obiettivo è quello di rivitalizzare il settore del non profit, attraverso lo strumento della leva fiscale così da consentire allo Stato di effettuare risparmi in diversi comparti di servizi direttamente gestiti, attraverso il coinvolgimento di strutture organizzative private emergenti. Occorre ora chiarire come sia necessario rilevare nei vari statuti la finalità solidaristica nell'ambito della tutela e valorizzazione dei Beni Culturali o della natura e dell'ambiente, nell'ambito della promozione della cultura e dell'arte; lo scopo è perseguito non a beneficio di singole persone ma della collettività diffusa, secondo quel modello degli interessi diffusi descritto, fin dagli anni settanta del secolo scorso, da Massimo Severo Giannini. Le attività connesse, come disciplinate dalla normativa fiscale di riferimento, devono riferirsi ad attività accessoria volta al reperimento di mezzi, senza alcuna possibilità della ripartizione di utili, anche in modo indiretto tra i soci.

Occorrerà attendere la riforma del 1998/2000 per assistere ad una più puntuale definizione e sviluppo della presenza dei privati nella gestione del Patrimonio culturale. Con il Decreto Legislativo 20 ottobre 1998, n. 368, viene introdotta la previsione che il Ministero per i Beni e le attività culturali (la nuova denominazione ministeriale deriva dal passaggio al dicastero della Direzione Generale dello Spettacolo dal vivo e della Direzione Generale del Cinema, collocate fino ad allora presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri all'esito del referendum con il quale fu abolito il Ministero dello Spettacolo) poteva costituire o partecipare ad Associazioni, Fondazioni o Società al fine di un più efficace esercizio delle funzioni e, in modo particolare per la valorizza-

zione dei beni culturali. Con questa previsione si delinea concretamente uno scenario nuovo, con possibili nuovi modelli di gestione, così è avvenuto in proseguo con la soppressione della Soprintendenza speciale alle Antichità Egizie e la nascita, nel 2004 della Fondazione Museo Egizio di Torino che si è avvalsa anche per il suo ampliamento dei proventi del gioco del lotto regolati dalla legge 662 del 1996, sulla così detta programmazione negoziata. Era un disegno, tanto ambizioso quanto non privo di incognite basate sull'assunto che non si trattava solo di modelli innovativi della gestione ma anche se non soprattutto di strumenti di profitto su beni appartenenti al demanio statale.

L'articolo 33 della legge 28 dicembre 2001, n. 448 (Legge Finanziaria) prevedeva la possibilità di dare in concessione a soggetti terzi l'intera gestione di complessi museali, aree e parchi archeologici, monumenti con il preciso dichiarato fine di migliorarne l'offerta. Potremmo dire che pur in presenza di un servizio pubblico la scelta si basa sulla logica organizzativa e d'impresa volta a sottolineare la potenzialità di creare occupazione e profitto. Diseguito va anche considerata la portata della legge 21 novembre 2000, n. 342 che ha ridisegnato il quadro delle agevolazioni fiscali per le persone giuridiche che investono in cultura, con il successivo Decreto Ministeriale applicativo dell'11 aprile 2001 si evince come si sia in presenza di un vasto ventaglio di soggetti potenzialmente destinatari delle agevolazioni, tra queste le Associazioni e le Fondazioni.

Passeranno altri anni ma lo scenario, con varie fasi incerte si profila rivolto alla sempre più significativa e rilevante presenza del privato. Con il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modifiche e integrazioni, recante "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio", si consolida normativamente il disegno della presenza dei privati nella gestione e valorizzazione dei beni culturali di appartenenza pubblica (cfr tra gli altri gli artt. dal 112 al 115).

Un ultimo aspetto che va richiamato è quello della creazione della Spa ALES Arte Lavoro e Servizi, società in house del Ministero che ne detiene il 100% del pacchetto azionario. La Società è stata costituita con la Legge 24 giugno 1997, n. 468 e con il

successivo Decreto Legislativo 1 dicembre 1997, n. 196, va anche ricordato che con la legge di stabilità del 2016 (legge 28 dicembre 2015) la Società ARCUS Spa, Società per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo, è stata incorporata in ALES. Nel corso degli anni ALES Spa, secondo i suoi indirizzi statutari, ha svolto attività volta al miglioramento della fruibilità dei beni culturali nonché attività strumentali alla gestione tecnico-amministrativa nei vari processi di tutela. Utilizza oggi oltre 700 addetti che operano stabilmente presso i Siti Culturali e le Direzioni Generali del Ministero, secondo gli atti di indirizzo ministeriali, quale supporto alla Conservazione, ai Servizi al pubblico, alla valorizzazione e come attività di supporto alla tutela attraverso la gestione di strumenti tecnici, amministrativi e contabili, Servizi logistici e di funzionamento degli Uffici, in particolare nel campo della accoglienza/anticamera, informazioni al pubblico, movimentazione di materiale cartaceo di arredi e suppellettili. Un'ulteriore attività svolta da ALES attiene al Call Center Turistico, attività svolta oltre che in italiano, anche in inglese e spagnolo, l'obiettivo dichiarato è quello della diffusione/publicizzazione di informazioni e di gestione dell'URP (Ufficio relazioni con il pubblico).

In sintesi possiamo vedere, come nel corso di lunghi decenni, a fronte di un mancato sostanziale ricambio generazionale nei ruoli ministeriali, si è sempre più consolidata la presenza di modelli privati attraverso una serie di disposizioni normative. Le riforme organizzative delle strutture ministeriali centrali e periferiche che si sono succedute nel corso dell'ultimo quinquennio nel settore del patrimonio culturale, su cui occorrerà analizzarne nel dettaglio gli effetti sulla gestione della tutela e sulle professionalità tecnico-scientifiche di ruolo, hanno ulteriormente sviluppato nuovi modelli gestionali, così ad esempio, la nascita delle figure dei Direttori dei grandi complessi Museali, monumentali e archeologici, figure con contratti limitati nel tempo, (4 anni rinnovabili una sola volta), ma con un potere organizzativo-funzionale illimitato volto, sostanzialmente, ad implementare le entrate attraverso la valorizzazione, sono modelli su cui riflettere e da approfondire quanto ai risultati.

# documenti



Italia Nostra

Documento elaborato dal tavolo sui Beni Culturali in merito alle riforme introdotte negli ultimi decreti

## RIFLESSIONI PER UN CONFRONTO SULL'ASSETTO ORGANIZZATIVO DEL MiBACT NELLA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEGLI ULTIMI DECRETI DEL 2020

Il 30 dicembre 1944, Roberto Longhi, scriveva all'amico Giuliano Briganti: "Non mi sento di giudicare quanti di funzionari addetti abbiano mancato alle loro responsabilità di custodi, di sentinelle di un tesoro incomparabilmente più prezioso di quello ch'era in custodia di Azzolini (Vincenzo Azzolini Governatore della Banca d'Italia). Ma oggi non c'è da fare soltanto per i funzionari. Una solidarietà assoluta fra tutti i competenti, una sincera volontà di lavoro e cooperazione, sarà dunque la prima convenienza: dimettere le bizze burocratiche, i maneggi di corridoio, gli sgambetti d'anticamera, le gelosie pseudoscientifiche; qualcuno potrà anche adattarsi a lavorare con un gallone di meno. Per questo certe voci che parlano di decentramento e scovano la competenza solo nelle Soprintendenze locali, come se queste non fossero aggregati di uomini da giudicare nel loro vario peso, mi sanno di manovre mancine e sott'acqua a danno di una più diretta comunità di lavoro intesa all'unico scopo di salvare non gli uomini, ma le opere d'arte"

Roberto Longhi si rivolgeva all'amico Briganti, nella consapevolezza della gravità del sistema della tutela post bellica e di quanto fosse in pericolo il patrimonio storico-artistico del Paese, condizione che ci torna oggi ben presente, concludeva il passo con l'avvertita consapevolezza della: "fragilissima condizione dell'esemplare unico e, se perduto, irriproducibile".

**Italia Nostra** da oltre sessanta anni si è sempre posta costruttivamente nelle iniziative volte a mantenere, nella mutazione politica e sociale dei tempi, i principi garantiti all'articolo 9 della nostra Carta Costituzionale.

Questo contributo della nostra Associazione non vuole essere una voce contro ma una voce per.

Le continue "Riforme/Organizzazioni/Riorganizzazioni" del Ministero hanno creato non poche perplessità per gli effetti generati sul sistema della Tutela; circostanze e criticità testimoniate anche dagli stessi addetti ai lavori.

Vogliamo pensare che ogni momento di riforma, possa anche nascere da obiettive necessità e propositi positivi che tuttavia se non calibrate con le dovute conoscenze e attentamente verificate con le molte discipline coinvolte, può comportare effetti opposti a quelli perseguiti e rischi per lo stesso meccanismo di gestione ministeriale che ormai da diverso tempo opera in assoluta precarietà ed emergenza. Sir Francis Bacon nella seconda metà del XVI secolo, coniò una frase assolutamente attuale: "L'Uomo tanto può quanto sa", ecco è in questo quadro che riteniamo di dovere richiamare l'attenzione ad approfondire gli effetti di ogni intervento su di una macchina tanto delicata quanto complessa quale è proprio il dicastero voluto da Giovanni Spadolini come ministero "per".

Nelle discussioni che ci aspettano dovremo inevitabilmente richiamare documenti, appelli e proposte prodotti nel corso degli ultimi anni, fin d'ora tuttavia non possiamo non evidenziare con tutta la forza possibile alcuni preoccupanti aspetti.

Alle note che ci sentiamo di dover segnalare come precisazioni metodologiche come ad esempio il rilevare che lo strumento normativo licenziato non abbia seguito una via PAR-

TECIPATIVA. È vero che, nel caso del precedente gabinetto, i tentativi organizzati in tal senso si sono rivelati strumentalmente formali e non sostanziali. Il Confronto continua invece ad apparirci indispensabile per la costruzione di un intento verso il mantenimento, la formazione ed il riconoscimento della COMUNITÀ.

Tra le note che la nostra associazione ha elaborato nel corso di questi ultimi anni riguardo ai provvedimenti legislativi adottati a partire dal 2014 in occasione dell'avvio delle riorganizzazioni del Ministero, vi è la perplessità sul ricorso al DPCM, anziché ad un procedimento legislativo di più ampia partecipazione.

Appare in tutta evidenza il progressivo depauperamento delle competenze tecniche e scientifiche del Ministero verso più generalistiche funzioni manageriali e amministrative che pure avrebbero diritto ad essere rigenerate in un processo di innovazione. Si segnala in proposito l'assoluta mancanza di una formazione continua del personale tecnico-scientifico, il mancato e tempestivo reintegro dei ruoli tecnici volto a sostituire il personale in quiescenza, l'assenza di adeguati inquadramenti giuridici e riconoscimenti economici dei funzionari chiamati a ricoprire delicati ruoli (RUP, direttori di istituti non dirigenziali responsabili di area, ecc.).

Contrariamente a quanto dichiarato negli obiettivi, le riorganizzazioni che si sono succedute dal 2014, hanno sostanzialmente determinato una importante frattura negli elementi fondativi della disciplina dei Beni Culturali: la separazione tra Tutela e Valorizzazione; separazione del tutto evidente nella dissociazione degli istituti prettamente finalizzati alle attività di sorveglianza e gestione della Tutela da quelli destinati alla fruizione e promozione culturale, declinata solamente come valorizzazione economica dei beni. Segretariati Regionali e Soprintendenze da una parte; Direzione generale Musei, Direzioni Regionali Musei e Musei Autonomi dall'altra. C'è inoltre da rilevare quanto le scelte adottate finiscano per alimentare e ingrandire le ben note criticità presenti nella gestione dei Beni Culturali. Dalle dichiarazioni del Capo di gabinetto Lorenzo Casini (Giornale dell'Arte) è infatti possibile individuare le linee che hanno guidato le diverse scelte degli strumenti normativi. L'errata convinzione che le attività del Ministero siano riducibili a due separati settori: l'uno quello delle Soprintendenze intese come burocratici uffici preposti al rilascio di autorizzazioni e pareri su beni di proprietà privata; l'altro come gestioni di Musei e Luoghi della Cultura di proprietà statale, trascura il compito primario del Ministero. Questo consistente nella Conoscenza, Tutela e Conservazione del Patrimonio Culturale - pubblico e privato, maggiore e minore, centrale e periferico diffuso su tutto il territorio - assicurato in prima istanza dalla Vigilanza e manutenzione continua e programmata dei Beni.

In sintesi si osserva:

- 1) Il Ministero si pone oggi sempre più come struttura volta alla valorizzazione, che non vogliamo demonizzare, ma che altrettanto certamente non può essere posta al di sopra del primato della tutela.
- 2) Assoluta assenza di mezzi e di programmazione ordinaria degli interventi, con la rincorsa ad azioni di natura sempre più emergenziale; la nuova direzione generale per la sicurezza preposta alla gestione delle emergenze istituzionalizza di fatto la cattiva abitudine del "dopo".
- 3) La mancanza di una formazione continua del personale, tecnico-scientifico in particolare, che si accompagna ad un sempre più ridotto organico non commisurato ai nuovi compiti a causa dei mancati concorsi volti a sostituire in contemporanea i pensionamenti. Il ricorso a forme di precariato non può essere la soluzione ordinaria del problema.
- 4) La faticosa e non risolta riorganizzazione del disegno 2014/2016, le ulteriori difficoltà introdotte dalla riforma Bonisoli, oggi sostanzialmente annullata e riconsiderata dalla ulteriore riorganizzazione 2020, pone le strutture e il personale di fronte ad una crisi di riferimento, mancando un disegno percor-

ribile, con grave nocumento alla gestione della tutela.

5) La percezione diffusa è che a fronte delle difficoltà incontrate con la riforma 2014/16 l'ultima organizzazione, DPCM n.169 del 2 dicembre 2019 e successivi DD.MM. attuativi, non potrà che aggravare e sconvolgere il precario, insufficiente assetto delle varie istituzioni ministeriali presenti nei territori; pur apprezzabile l'intento, la nascita di nuove Soprintendenze, senza preliminari studi non potrà che aggravare il sistema del rapporto con il territorio.

6) La presenza di più linee di comando parallele ed interferenti: Segretario Generale-Segretariati regionali; Direzioni generali-soprintendenze; Direzione generale Musei-Direzioni regionali musei-Musei e Siti autonomi di prima e seconda fascia (perché tale distinzione per funzioni analoghe?), nonché la duplicazione di istituti prefigura un intreccio disfunzionale di competenze e procedimenti; burocratizza in ultima istanza e appesantisce l'azione del ministero. L'atipico ministero tecnico-scientifico configurato da Spadolini è diventato con il tempo un esempio di ministero burocratico.

7) Il modello organizzativo delle competenze uniche si è dimostrato tutt'altro che funzionale nell'impiego delle risorse di personale e va profondamente rivisto, sia nell'organizzazione delle competenze e procedure interne ed esterne, che nel ruolo dei rispettivi dirigenti, per il quale va salvaguardata la competenza tecnica evitando di andare come ora sembra da più parti invocato, verso un mero ruolo "manageriale – amministrativo" dei soprintendenti;

8) Il caos degli archivi e laboratori pertinenti all'esercizio delle attività delle Soprintendenze, conseguente alla nuova distribuzione degli istituti, ha comportato non poche criticità e rischia di portare alla perdita dei controlli dei vari procedimenti con grave nocumento sia alla Tutela che ai servizi da rendere alla collettività. Il riferimento alle fonti primarie per lo studio, l'esame e gli approfondimenti di ogni azione (l'approvazione degli interventi, le istruttorie per le esportazioni, l'attività ispettiva) non può non riferirsi, alle fonti catalografiche, fotografiche ed a tutti i procedimenti tecnico amministrativi precorsi.

9) L'arretramento dei settori archivi e biblioteche, ai quali erano stati già sottratti ruoli organici rispetto alle precedenti organizzazioni.

10) La missione primaria del MIBACT, oltre la Tutela, di rendere il più possibile partecipata la Cultura attraverso il Patrimonio dei Musei, Monumenti ed Aree Archeologiche della Nazione, si mostra sempre più secondario rispetto alla visione economicistica e non può essere ridotta alle "domeniche gratuite". Non trascurabile è l'avvertita necessità di favorire l'accesso e la condivisione del Patrimonio culturale, attraverso forme diffuse di accesso per la comunità residenti, con una evidente finalità sociale.

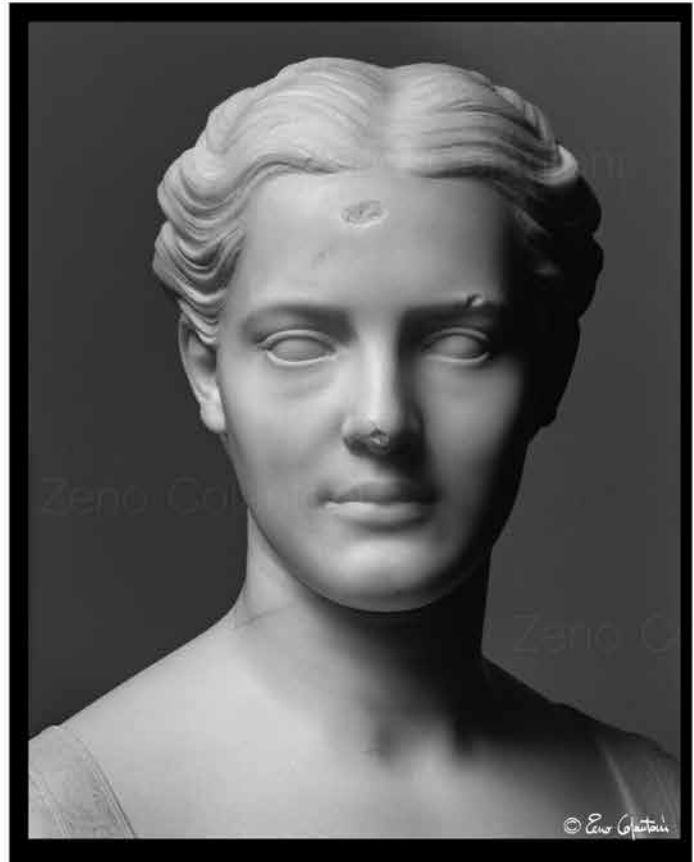




## **Le bellezze di Zeno**

### **La Donna dis-Velata**

---







# Paolo Grassi

## Collezione Torlonia: dal museo distrutto alla parziale esposizione in Villa Caffarelli... e dopo?

**I**l museo distrutto

Ci sono tuttora pubblicazioni e siti internet che forniscono l'indirizzo del Museo Torlonia di Roma: via Corsini n.5, nel rione Trastevere, accanto a via della Lungara e a Palazzo Corsini, sede della Galleria Nazionale d'Arte Antica. Una posizione quindi ottimale se il museo - composto a suo tempo da settantasette ambienti numerati, tra sale, gallerie e corsie - non fosse stato smantellato per realizzare abusivamente novantatré miniappartamenti di bassa speculazione, anche se di lusso.

Basta consultare le guide del Touring club italiano riguardanti Roma per rendersi conto di quest'assurda vicenda. Infatti, fin dalla prima edizione del 1925 esse avevano sistematicamente potuto riportare la descrizione di quel museo e delle opere in esso presenti, soffermandosi in particolare sulla Galleria a tre navate, la Sala Arcaica, la Sala degli atleti, la Sala dei sarcofagi, il locale con gli affreschi distaccati dalla Tomba François di Vulci e altro ancora. Finché, invece, hanno dovuto limitarsi a scrivere solo quanto segue: "il cinquecentesco Palazzo Torlonia, già sede del Museo Torlonia, è oggi lottizzato in appartamenti, mentre l'importantissima raccolta di oltre 600 pezzi di scultura classica è ammassato in magazzini". Questo è l'incivile biglietto da visita che si presenta ancora oggi agli studiosi, ai cittadini romani e ai turisti d'Italia e di tutto il mondo, pur se, finalmente, almeno una parte di quei preziosi marmi ha potuto svelarsi con la mostra al Campidoglio, in Villa Caffarelli, curata da

Salvatore Settis e Carlo Gasparri, con allestimento dell'architetto David Chipperfield, dopo un sapiente restauro eseguito da Anna Maria Carruba. La Collezione, divenuta nel tempo la più importante al mondo di arte antica tra quelle private, fu iniziata da Giovanni Raimondo Torlonia (1754-1829), proseguita e custodita dai suoi eredi fino a colui che Antonio Cederna definì "l'attuale rampollo della nobile famiglia, Alessandro junior Torlonia, già assistente al soglio pontificio, che ha smantellato quanto i suoi avi avevano pazientemente e con competenza costruito". E per la verità hanno fatto cronaca negli anni più le iniziative immobiliari che altro: dall'abuso della Lungara al progetto di un immenso centro congressi nella splendida tenuta di Castel Gandolfo, dalla trasformazione in albergo del Conservatorio di via di Sant'Onofrio ai progetti di un megaparcheggio sotterraneo e di un nuovo edificio nel verde vincolato di Villa Albani. La raccolta di sculture greche e romane, ufficializzata come museo nel 1859, è costituita da statue, busti, ritratti, sarcofagi, rilievi, elementi decorativi, ecc. provenienti dalle più importanti collezioni private: dai 115 pezzi di quella gloriosa dei Giustiniani, ad altri originariamente dei Cavaceppi, Vitali, Albacini, Savelli, Caetani, Cesarini, Orsini. Essa inoltre si arricchì con le attività di scavo nelle grandi tenute dei Torlonia: dalla Villa dei Quintili a quelle di Massenzio e dei Gordiani, dall'area del Porto di Traiano a quella del Fucino (usurpando i

secolari diritti di quelle popolazioni), da Centocelle e Villa Adriana, ad Anzio a Cerveteri e ad altre località del Lazio.

Il primo catalogo fu redatto nel 1883 da Carlo Ludovico Visconti. A esso si aggiunsero un Atlante di tavole in fototipia pubblicato dal Danesi e una seconda edizione del 1885. Risultarono così numerati 616 pezzi ai quali ne vanno aggiunti circa una quarantina, risultati non catalogati, durante un'ispezione della soprintendenza nel corso dell'iniziativa giudiziaria innescata dalla



scoperta dell'abuso edilizio e dello spostamento dei marmi. Un aggiornamento in epoca recente è stato curato dall'Accademia dei Lincei (C. Gasparri, "Materiali per servire allo studio del Museo Torlonia di scultura antica", 1980). Comunque a tutt'oggi, senza una sede in cui sia esposta l'intera Collezione, adeguatamente restaurata e dotata di un nuovo catalogo scientifico, la cultura italiana e mondiale resta priva di un bene unico e preziosissimo.

Per quantità e qualità del livello artistico si è calcolato che le statue greco-romane della Collezione Torlonia rappresentano da sole "un buon terzo del patrimonio antico posseduto dalla città". Tra i veri e propri capolavori: l'Hestia Giustiniani, la Pallade di Porto, la colossale Testa di Apollo di Kanachos, due esemplari dell'Eirene di Cefisodoto padre di Prassitele, l'Afrodite Anadiomene, l'Atleta di Mirone, il Diadumeno di Policletto, il ritratto noto come Eutidemo di Battriana, l'eccezionale rilievo di Portus con la rappresentazione degli edifici, delle navi, delle divinità protettrici e della vita commerciale dell'antico Porto di Roma, pregevolissimi sarcofagi come quello delle fatiche d'Ercole e quello singolare di un'accolta di dotti a grandi figure, la splendida serie di un centinaio di ritratti, in maggior parte imperiali, considerata dagli studiosi più importante di quelle dei musei Capitolini e Vaticani, ecc.

Infine non va tralasciato di sottolineare che facevano parte integrante del Museo Torlonia, i citati affreschi scoperti nel 1857 nella necropoli di Vulci dall'ingegner François e dall'archeologo Noël des Vergers, celebri per le significative scene a riscontro, una riferita alla mitologia epica greca e l'altra alla più suggestiva saga della storia etrusca: quella di Mastarna, identificabile come il futuro re Servio Tullio, che si affianca ai fratelli Aulo e Celio Vibenna nella lotta per la conquista del potere su Roma. Con lo smantellamento del museo gli affreschi furono trasferiti in una sala di Villa Albani, ma solo in custodia e non in esposizione, diventando poi oggetto di contesa tra gli eredi Torlonia.

Il "rimessaggio" dei preziosi marmi, le vicende giudiziarie, le denunce e le proposte di Antonio Cederna e Italia Nostra

L'abuso edilizio, attuato all'inizio degli anni settanta sulla base di una licenza per restaurare un tetto, denunciato fortemente da Antonio Cederna e Italia Nostra, fu perseguito penalmente in quanto tale ma, allo stesso tempo, avendosi a che fare con la "Sede del Museo Torlonia alla Lungara", sottoposto a vincolo ai sensi dell'art. 5 della legge n. 1089/89 con Decreto Ministeriale 22/12/1948 notificato il 29/12/1948, il soprintendente inoltrò anche la denuncia contro il proprietario, Alessandro Torlonia, per i reati di cui agli articoli 11, 12 e 18 della stessa legge.

Con il conseguente sequestro della famosa Collezione, la perquisizione, le operazioni di riscontro delle opere che avrebbero dovuto essere presenti e sistemate nella disposizione originaria, si acclarò che venti statue erano state trasferite a Villa Albani e che "la sede era tutt'altra, essendo i pezzi addossati l'uno all'altro in tre soli ambienti" (rapporto della Dott.ssa Bertoldi del 13 dicembre 1976). Fu allegata anche una documentazione fotografica che i legali del proprietario tentarono vanamente di non far acquisire agli atti del processo.

Il museo quindi non esisteva più, era stato distrutto e il proprietario ne doveva rispondere penalmente. Quanto ai danni riscontrati in singoli pezzi, si dichiarava "non potersi valutare se essi fossero dovuti alla rimozione e al trasporto dalla sede originaria". In sintesi: reato di rimozione abusiva di cose d'interesse artistico e incertezza nell'attribuzione anche di danni alle singole opere d'arte. Tuttavia il pretore, con sentenza dell'11 gennaio 1979, doveva dichiarare di non poter procedere ulteriormente contro il proprietario per sopravvenuta amnistia.

Il ricorso in Cassazione del Torlonia fu per lui un vero e proprio boomerang, perché la Corte (Sezione III penale, sentenza 27 aprile 1979) ribadì che il reato sussisteva perché i pezzi erano stati "trasferiti in locali angusti, insufficienti, pericolosi, e comunque rimossi dai locali destinati a museo" che ormai era stato abolito perché ridotto a un "rimessaggio" in cui le statue risultavano "addossate l'una all'altra senza alcun riferimento storico o di omogeneità". La Collezione, tolta dal suo ambiente naturale che ne aveva determinato l'insieme era "seriamente menomata" e destinata a "sicura morte dal punto di vista culturale".

La Cassazione inoltre affermò esplicitamente il

principio che "il privato proprietario di cose d'interesse artistico si colloca in realtà come una specie di detentore dell'opera d'arte, protetta dalla legge speciale, come un concessionario del diritto di tutela che cede a carico soprattutto dello Stato". Stabili infine che "il privato che abbia disperso o distrutto una cosa artisticamente protetta, e che non sia quindi suscettibile di riduzione in pristino,



è condannato al pagamento in favore dello Stato di una somma pari al valore della cosa perduta o della diminuzione di valore subita per effetto del suo comportamento, secondo il dettato dell'art. 59/3 legge 1089".

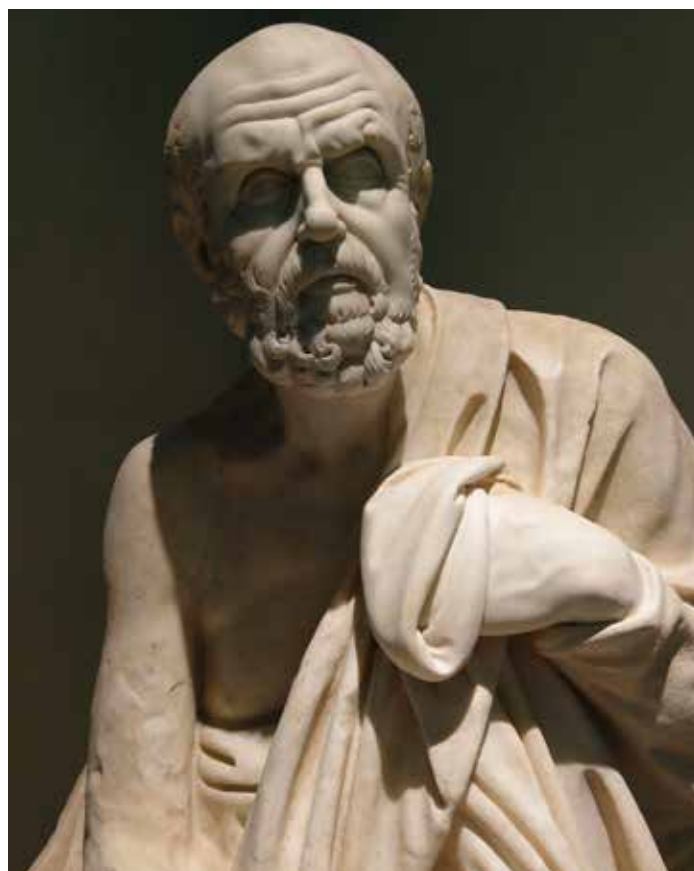
Fu proprio quest'ultimo punto, sancito dalla suprema Corte in via definitiva, a spingere Antonio Cederna a riprendere con ancor maggiore incisività, anche nel suo ruolo di parlamentare, la battaglia per restituire al pubblico e agli studiosi la nascosta Collezione, una battaglia che Italia Nostra aveva avviato fin da quando i Torlonia avevano iniziato a precludere la visione di quei preziosi marmi. Già nel 1964, infatti, l'allora Presidente della Sezione Romana Tito Staderini aveva dovuto scrivere: "Il recente interessamento della Stampa e dell'opinione pubblica suscitato dal rifiuto dell'attuale proprietario di concederne la visita, non solo a persone di cultura ma anche ad archeologi qualificati, rende attuale il problema della conservazione, della catalogazione e del godimento pubblico delle gallerie ancora di proprietà privata" e aveva posto l'alternativa: o la Collezione Torlonia restava proprietà privata, ma con la garanzia dell'esposizione al pubblico, oppure veniva ceduta allo Stato, richiamando peraltro le "tradizioni di signorilità" delle famiglie nobiliari romane e degli stessi Torlonia, del cui avo, il duca Don Giovanni, citava il testamento del 3 marzo 1829 con cui questi stabiliva che la propria Galleria "rimanesse a memoria di lui e potessero avervi accesso tanto i cittadini quanto gli esteri che bramassero osservarla, a lustro della capitale e a godimento pubblico".

## **L**a proposta di legge Cederna

Rilanciando quella linea, Antonio Cederna presentò in Parlamento una proposta di legge (n.4934 del 4 luglio 1990) che fu sottoscritta anche da altri deputati delle più varie forze politiche (Bassanini, Becchi, Mensurati, Dell'Unto, Dutto, Nicolini, Alborghetti, Testa Enrico, Picchetti, Boselli, Sappio, Zevi, Beebe Tarantelli, Gramaglia, Di Julio, Levi Baldini, Masina, Mattioli, Scalia, Filippini, Ronchi). Con essa si stabiliva che il Ministro per i beni culturali e ambientali procedesse all'acquisizione della Collezione Torlonia per permetterne la fruizione pubblica e che essa fosse assegnata al

demanio dello Stato e presa in custodia dal Museo nazionale romano, il tutto a titolo gratuito in sostituzione della sanzione pecuniaria che il proprietario avrebbe dovuto pagare in applicazione dell'art. 59 della legge n. 1089/39.

Un articolo di Cederna su La Repubblica del 18 agosto 1991 fu appropriatamente titolato "In nome della legge riaprite quel museo!", con una battagliera allusione alla legge presentata un anno prima in Parlamento e lì purtroppo ancora giacente. In esso si ripercorrevano le scandalose vicende che avevano negato alla città, per decenni, di poter fruire di un bene culturale così prezioso e si illustrava la proposta di legge per l'acquisizione gratuita della Collezione Torlonia come riparazione e compenso del danno effettuato. Quindi l'articolo si concludeva con le seguenti parole: "Questa proposta di legge ha avuto il parere favorevole della settima commissione (cultura) e della prima (affari costituzionali): si è arenata alla quinta (bilancio) per ragioni che non ho ben capito se non che è grande ancora, in molti politici, il rispetto per chi distrugge musei e seppellisce le antichità nel sottosuolo. È tuttavia lecito sperare,



prima della fine della legislatura, in un sussulto di dignità del Parlamento". A tutt'oggi, invece, quel sussulto il Parlamento non lo è andato a cercare, lasciando la questione nelle mani di fumose trattative condotte da apparati ministeriali e ministri. D'altra parte a una pubblica acquisizione si pensava già da più di ottanta anni, da quando era stata istituita nel 1907 una prima commissione, seguita nel 1951 da una seconda e nel 1982 da una terza, con esiti sempre però vani se non aberranti, mentre ricorrevano ogni tanto "gli interventi indignati di una parte della stampa, nel penoso e complice silenzio (con l'eccezione di Giulio Carlo Argan) degli storici dell'arte" (A.C.). Ma intanto si era anche aggiunta l'aggravante dello smantellamento del museo e del rimessaggio dei pezzi scultorei negli scantinati del palazzo alla Lungara e, sembra, anche in altri depositi "segretissimi", dei quali tuttavia la soprintendenza avrebbe dovuto essere informata. Il problema è rimasto così sempre aperto, costituendo una spina nel fianco dei ministri dei Beni culturali, ad alcuni dei quali è sembrato comunque interessare abbastanza poco, e un'occasione per scandagliare soluzioni definitive e proposte di una nuova sede museale. Se perciò oggi si può scrivere, nel catalogo della mostra al Campidoglio e, a cascata, in vari articoli sulla stampa e sul web, di "aura leggendaria" che avvolge la Collezione Torlonia, lo si deve soprattutto al suo vergognoso occultamento per decenni e alle conseguenti battaglie per la riemersione dall'aria di chiuso in cui è stata per troppo tempo stipata.

**L**e sedi indicate per la Collezione

Tra le sedi proposte per accogliere i marmi Torlonia - discorso che peraltro può considerarsi ozioso se non si scioglie a monte il problema della loro integrale acquisizione in mani pubbliche - quella che ha avuto sicuramente maggiore consistenza ed anche più ampio consenso è stata l'individuazione come prestigiosa sede per la Collezione del rinascimentale Palazzo Giraud in via della Conciliazione, presentata entusiasticamente nel gennaio 1992 dall'allora direttore generale dei Beni Culturali, che annunciò anche l'imminente firma di una convenzione con lo Stato. Il Ministero infatti l'aveva fatta studiare a lungo (in particolare dall'archeologa Lucilla de Lachenal e dall'architet-

to Giuseppe Benucci) valutando le caratteristiche degli ambienti, la disposizione dei singoli pezzi, le condizioni statiche dei solai e presentando perfino pubblicamente il progetto di allestimento presso il Palazzo delle Esposizioni. Questa soluzione fu condivisa anche dal Comune che, adottando nel giugno 1998 il Piano di recupero dell'ex Conservatorio Torlonia in via di Sant'Onofrio, stabilì di assumere ogni iniziativa utile alla collocazione delle sculture "nell'edificio Torlonia di via della Conciliazione oppure in un padiglione dell'ex Mattatoio o edificio simile dell'Amministrazione Comunale, escludendo l'ipotesi di collocare la Collezione in un nuovo edificio nell'area di Villa Albani". Tale assurda ipotesi era stata lanciata qualche mese prima dall'Amministrazione Torlonia con un progetto, a firma dell'architetto Corrado Sciarini, che prevedeva la costruzione di un edificio museale moderno di 30.000 metri cubi e annesso un megaparcheggio sotterraneo di 51.000 metri cubi per 600 posti auto accanto all'edificio settecentesco progettato da Carlo Marchionni. Una vera e propria violazione delle norme di tutela e uno sconvolgimento idrogeologico e paesistico, di cui l'allora vicepresidente del Consiglio nazionale dei Beni culturali, l'illustre critico d'arte Federico Zeri, si attribuì la paternità (La Stampa, 14/7/1998) lanciando nel contempo un violento attacco a Italia Nostra. La sezione romana dell'Associazione, infatti, venuta a conoscenza del progetto, si oppose decisamente all'invasiva operazione immobiliare rivestita dall'accattivante offerta di "restituire" al pubblico la famosa Collezione sequestrata dai suoi stessi proprietari violando la legge. La presidente Maria Antonelli Carandini inviò tempestivamente un telegramma al ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani e al sindaco Walter Veltroni per esprimere "totale disaccordo" nei confronti della costruzione di qualsiasi nuovo edificio in Villa Albani, oltretutto insieme a un enorme parcheggio interrato, perché oltre a distruggere e a violare la preziosa intangibilità della villa, estesa in un 'unicum' dalla via Salaria a viale Regina Nomentana, "avrebbe anche costituito un pericoloso e gravissimo precedente per tutti i parchi delle ville storiche di Roma". D'altra parte venne anche fuori che la villa era vincolata: decreti 263771, 263773 e 263777 del 9/11/1960, di cui il primo revocato per la parte non annullata dalla decisione del Consiglio di Sta-

to, VI Sezione, n.350 del 19/6/1963 e sostituito dal n.188983 del 5/8/1963.

Un'idea apprezzabile, invece, emerse dalle stanze del Campidoglio nella primavera del 2000: quella di adibire a museo gli edifici già acquisiti di Villa Torlonia sulla Nomentana, da sistemare utilizzando 40 miliardi stanziati sul fondo di Roma Capitale. Ma su di essa incombeva sempre la richiesta dei Torlonia di ottenere come contropartita la concessione edilizia per la costruzione del megaparcheggio dentro Villa Albani, rinunciando generosamente, si fa per dire, a quella del nuovo edificio. Insomma le statue continuavano, e continuano tuttora, a essere usate come merce di scambio per operazioni immobiliari e quant'altro da parte dei loro proprietari.

Successivamente l'allora soprintendente regionale ai Beni ambientali e architettonici, Ruggero Martines, avanzò la proposta, invero molto generica, di utilizzare il settecentesco Arsenale Pontificio, in procinto di integrale restauro, immediatamente al di là di Porta Portese e quindi anche vicinissimo alla sede ministeriale del San Michele.

Una svolta che sembrò determinante, ma che purtroppo non lo fu, si ebbe quando sia il Consiglio Comunale il 21/12/2001, sia il Consiglio Provinciale il 28/1/2002, chiesero all'unanimità il rifinanziamento della Legge per Roma Capitale per sistemare la Collezione Torlonia nell'immobile di proprietà comunale adibito a uffici elettorali di Via dei Cerchi, noto come Palazzo dei Musei perché aveva accolto negli anni Trenta sia il Museo dell'Impero Romano sia il Museo della Città di Roma. La Provincia aveva anche stanziato, nel bilancio 2002/2004, uno specifico finanziamento di 2.000.000,00 euro per il restauro della Collezione. A seguito, il 22/2/2002 fu presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge, prima firmataria l'On. Titti De Simone di Rifondazione Comunista, per l'acquisizione della Collezione Torlonia da parte dello Stato. La proposta riprendeva quella "Cederna" del 1990, con in più l'indicazione della nuova sede, quella appunto già richiesta dal Consiglio Comunale e dal Consiglio Provinciale, e il finanziamento al Comune di Roma di 50 milioni di euro, attraverso la legge n°396/90 per Roma Capitale, per "la realizzazione degli interventi necessari alla musealizzazione

dell'area archeologica e monumentale del Circo Massimo e al recupero alla sua originale destinazione del Palazzo dei Musei di Roma sito in via dei Cerchi". Questa proposta ebbe, ovviamente, appoggio pieno da parte di Italia Nostra e interessò personalità della cultura e dell'arte, ma si spense con la fine della legislatura.

Solo in questi ultimi cinque anni si è ripreso interesse e si sono aperte luci su tutta la questione, tra contenziosi sempre in piedi con lo Stato e il Comune, morte del capostipite Torlonia principe Alessandro, liti fra gli eredi, fallimento della Banca del Fucino di loro proprietà, ma anche inizio di trattative che hanno portato, il 15 marzo 2016, alla firma di un protocollo d'intesa tra il Ministero dei Beni Culturali, allora guidato da Dario Franceschini, e la Fondazione Torlonia, nel frattempo costituitasi, per un'esposizione permanente di novantanove opere della Collezione "finalizzata all'esposizione stabile al pubblico della collezione stessa", obiettivo strategico, questo dell'esposizione stabile, che non deve essere mai dimenticato.

Così si è arrivati, finalmente, all'inaugurazione della citata mostra in Villa Caffarelli il 14 ottobre 2020 nel clima e nelle restrizioni di una crudele pandemia. Nell'occasione il Ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo, Dario Franceschini, ha dichiarato: « Questo è un primo passo importante perché la strada che si vuole intraprendere porta all'individuazione di un luogo a Roma, condivisa con gli eredi Torlonia, dove rendere visibili per sempre queste opere. Lo Stato è disponibile a dedicare luoghi e risorse adeguate a un simile museo. In tal senso una sede prestigiosa come Palazzo Rivaldi, per il cui restauro è già deliberato un finanziamento di 40 milioni di euro, si potrebbe prestare a ospitare la Collezione Torlonia ». Questa è perciò la più recente indicazione di un edificio storico dove sistemare le famose statue, pronunciata da un Ministro il quale però sembra ignorare due questioni importanti. La prima, che Palazzo Rivaldi, su cui si è già scritto tanto, collocato su ciò che resta della collina Velia, vicino al Colosseo, di fronte alla Basilica di Massenzio, è proposto da anni e da varie personalità della cultura, sulla linea di Antonio Cederna, come la sede più consona per divenire il Museo dei Fori, deputato a esporre tutto ciò che può

servire da introduzione, illustrazione e guida del Parco dei Fori, cominciando dai numerosi reperti ancora inscatolati e chiusi a lucchetto dell'ex Antiquarium Comunale che giace in stato d'abbandono fin dal 1939, integrandoli con altre opere, con materiale didattico di ogni specie, ecc. La seconda, che non si può non mettere sul piatto della bilancia di ogni trattativa con i proprietari della Collezione Torlonia, da chiunque rappresentati, il grande danno culturale e materiale compiuto negandone illegittimamente la visione a più di una generazione di cittadini e di studiosi, perciò non gli si possono fare regali di nessuna specie. Voglio citare nel merito un bell'articolo di Danilo Maestosi sulla mostra di Villa Caffarelli, pubblicato su "succede-oggi" il 20 ottobre 2020 e intitolato non a caso "L'affaire Torlonia", dove tra l'altro si scrive: « Ma non sa di falso esaltare come un esempio ammirevole e da imitare di sinergia tra il pubblico e il privato lo sblocco di una trattativa tra lo Stato e la famiglia Torlonia senza renderne noti i termini, che non a tutti possono apparire così vantaggiosi e risolutivi? Senza spiegare, ad esempio, che nel patto che ha dato origine a questa mostra... la ripartizione dei benefici non è ottimale: lo Stato e il Comune, con il prestito di villa Caffarelli, si accollano tutti i costi, che sono stati davvero ingenti, e i Torlonia si



riservano un'ampia partecipazione, quasi un terzo, agli utili sugli incassi ».

La mostra, la cui apertura era stata già necessariamente rinviata a causa della pandemia, dovrebbe chiudersi il 29 giugno 2021, salvo eventuali proroghe, e troppi problemi resteranno, invece, ancora aperti. Fra questi c'è già molto da preoccuparsi per l'annunciata peregrinazione di quelle preziose opere in un "tour mondiale" in cui tra l'altro si farebbe una tappa proprio nel Getty Museum di Los Angeles che fino a poco tempo fa ha brigato, scavalcando ogni vincolo, per acquistare l'intera Collezione direttamente dai Torlonia, ospitarla prima al centro di Roma, nel Palazzo Mancini-Salviati di via del Corso, gestirla da lì e poi anche esportarla, ma su questo rimando al documentato articolo di Fabio Isman su "Il Giornale dell'Arte" dell'aprile 2020. Altro inquietante interrogativo si pone sull'eterno contenzioso che i Torlonia ha sempre saputo innescare, tanto più oggi con gli ultimi eredi avvolti in una faida familiare e la loro Banca del Fucino sull'orlo del crac.

Comunque sia, la ricostituzione in tempi brevi e certi di un nuovo museo dedicato alla Collezione Torlonia, dopo decine d'anni di sua reclusione ingloriosa e forzata e una mostra solo parziale resta uno dei più grandi obiettivi culturali da conquistare per Roma, per l'Italia e - senza retorica, perché l'ha detto pure Alexander Francis Poma Murialdo, intraprendente erede Torlonia e Presidente dell'omonima Fondazione - per l'Umanità. Dispiace, intanto, constatare che nei testi con cui si apre il ponderoso catalogo della mostra in Villa Caffarelli, e nella mostra stessa, si trovino, sì, una descrizione, delle foto e anche una planimetria del vecchio museo, ma nessuna traccia della sua distruzione attraverso un abuso edilizio e di ciò che contengono oggi i suoi muri, nessun accenno alle reazioni e proteste suscitate, nessuna citazione di appelli e articoli per il ritorno in vita della Collezione, forse nel timore che compaia, anche di sfuggita, l'ombra di Antonio Cederna che tanto si spese per quell'obiettivo. E pensare che, quando fu firmato il citato protocollo d'intesa del 2016 che aprì la strada a un primo svelamento delle sculture, il maggior giornale italiano, il Corriere della Sera, pubblicò un entusiastico articolo dedicato a quel grande e combattivo intellettuale sotto il titolo "Torlonia, oggi vince Antonio Cederna".

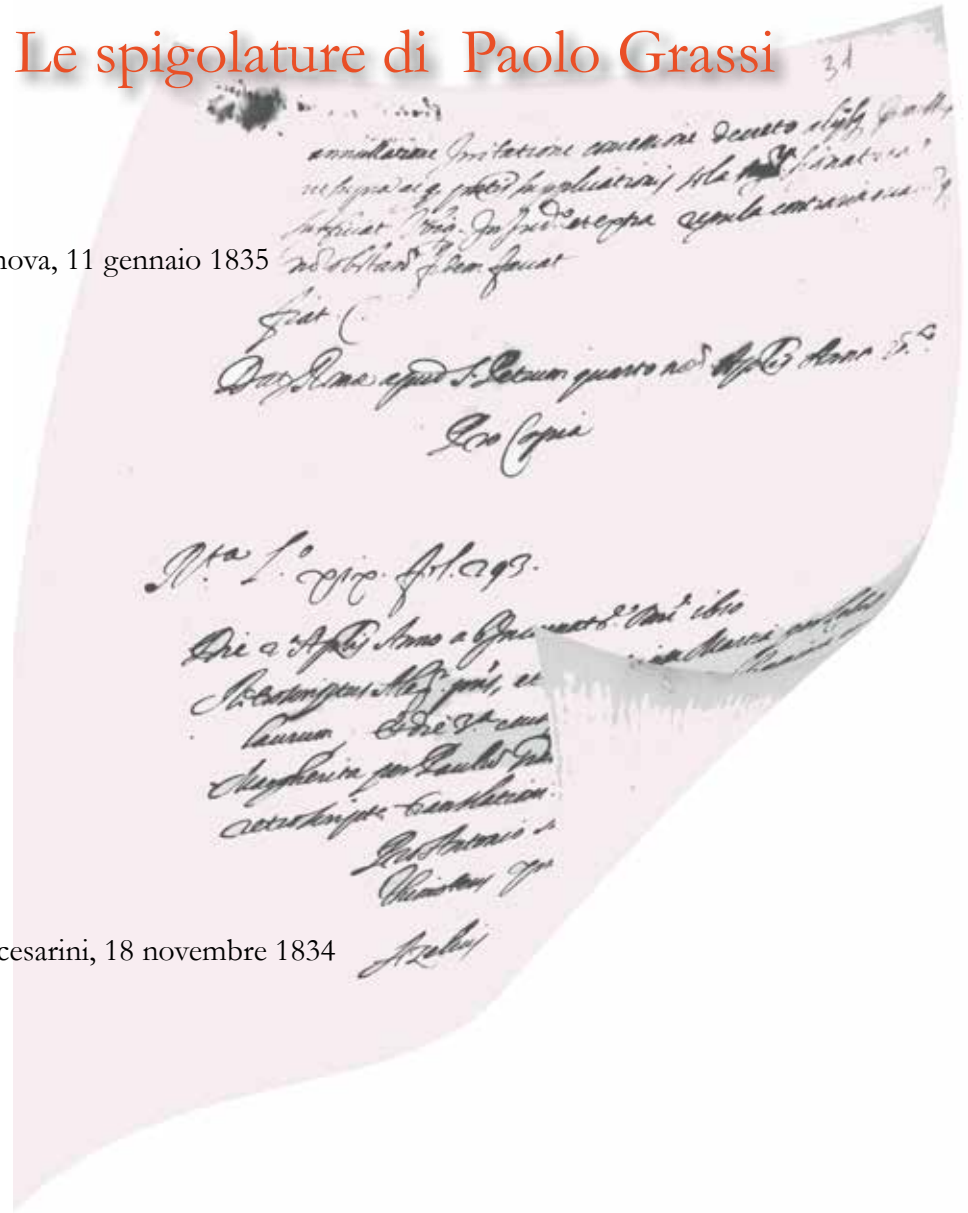
## Le spigolature di Paolo Grassi

Figurete Turlonia, co ste ladre  
combriccole futtute de bbanchieri,  
l'accidenti che mmana ar Zanto Padre.

Giuseppe Gioachino Belli, La tartiffa nova, 11 gennaio 1835

Naturale ch'er Prencipe Turlonia  
ha d'aristà affilato e ttasciturno:  
se tratta mó cche in ner ziconno turno  
la Sagra Rota ha da portallo ar quonia.  
Dunque machinerà cquarche ffandonia  
e cquarc'antro bber traffico nutturno,  
come li primi imbroggi che cce furno  
pe mmanà la raggione in Babbilonia.

Giuseppe Gioachino Belli, La Causa Scesarini, 18 novembre 1834



I Torlognes arrivarono a Roma in tempo di guerra e specularono sulla guerra, poi specularono sulla pace, quindi specularono sul monopolio del sale, poi specularono sui torbidi del '48, sulla guerra del '59, sui Borboni del regno di Napoli e sulla loro rovina; più tardi hanno speculato sui Savoia, sulla democrazia e sulla dittatura. Così, senza togliersi i guanti, hanno guadagnato miliardi. Dopo il '60 riuscì ad un Torlogne di impadronirsi a poco prezzo delle azioni di una società finanziaria napoletana-franco-spagnuola che aveva fatto perforare l'emissario per il prosciugamento del Fucino e che si trovava in difficoltà per la caduta del regno: secondo i diritti riconosciuti alla società dal re di Napoli, Torlogne avrebbe dovuto godere l'usufrutto delle terre prosciugate per la durata di novant'anni. Ma, in cambio dell'appoggio politico che egli offrì alla debole dinastia piemontese, Torlogne ricevette le terre in proprietà perpetua, fu insignito del titolo di duca e più tardi di quello di principe. La dinastia piemontese gli regalò insomma una cosa che non le apparteneva “.

Ignazio Silone, Fontamara, N.E.I., Parigi 1933

E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea: «In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. «Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. «Poi vengono le guardie del principe. «Poi vengono i cani delle guardie del principe. «Poi, nulla. «Poi, ancora nulla. «Poi, ancora nulla. «Poi vengono i cafoni. «E si può dire ch'è finito.» «Ma le autorità dove le metti? » chiese ancora più irritato il forestiero. «Le autorità» intervenne a spiegare Ponzio Pilato «si dividono tra il terzo e il quarto posto. Secondo la paga. Il quarto posto (quello dei cani) è immenso. Questo ognuno lo sa.» Il cav. Pelino si era alzato. E tremava per la rabbia.

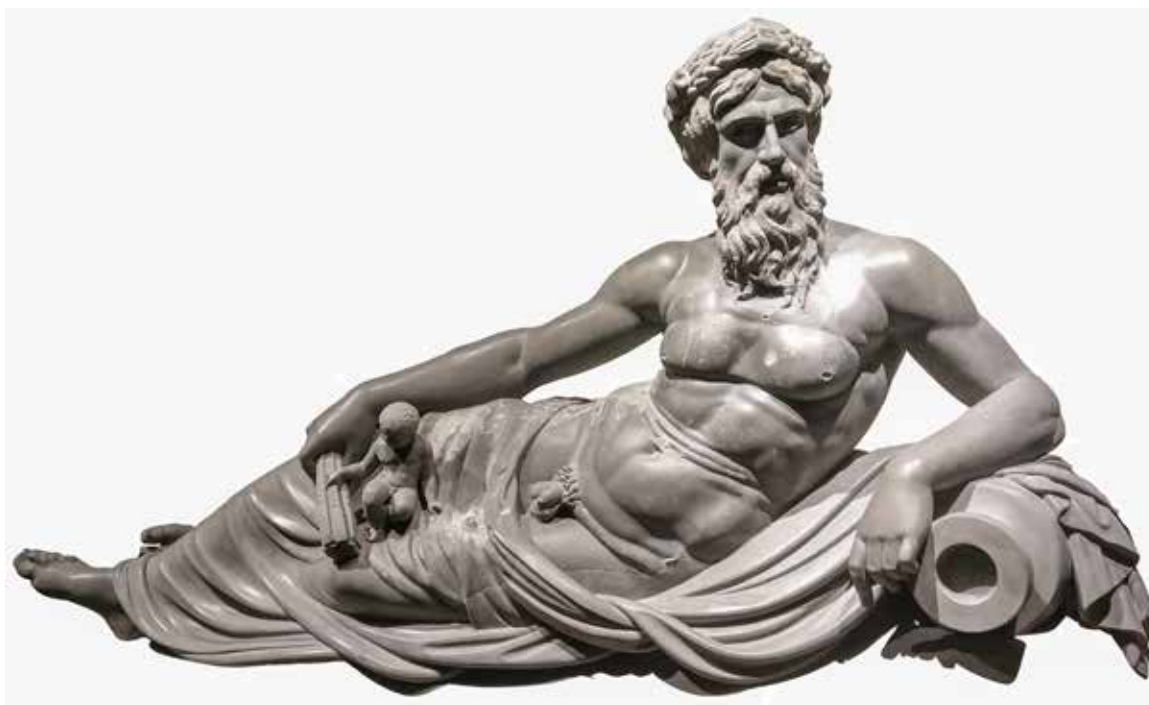
Ignazio Silone, Fontamara, N.E.I., Parigi 1933

Possiamo vedere con i nostri occhi la perfezione del bacino di Traiano, ed io, meglio di qualsiasi altro, perché sono stato il solo archeologo a cui fu permesso di assistere agli scavi che il principe Alessandro Torlonia, proprietario delle rovine, ha condotto per cinque anni consecutivi, compiendo più danni al posto, in questo poco tempo, di quanto avessero fatto quindici secoli di abbandono e di desolazione. Il principe Alessandro Torlonia, scavando nella primavera del 1878 nel tenimento della Caffarella, ha condannato alla fusione circa mille chilogrammi di piombi scritti. Il medesimo ha lasciato alla scienza, e forse di malavoglia, due soli tubi, fra le molte centinaia scoperte negli scavi portuensi.

Rodolfo Lanciani, I comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti, Roma 1881.

E don Alessandro Torlonia era un buon fornitore di questi oggetti piccoli. Gliene portavano spessissimo dalle sue vastissime tenute. Egli non li amava, perché in fatto di cose antiche egli prediligeva le statue di marmo ed i grossi capocioni, come egli li chiamava, intendendo con questo nome indicare i grandi busti di marmo o i grandi ritratti, coi quali aveva fondato la ricca serie iconografica degli imperatori romani che aveva esposto nei suoi vasti ambienti alla Lungara ... Ma correva la voce, ed in gran parte era voce accreditata, che il principe Torlonia faceva eseguire con i marmi di scavo i busti degli antichi. Si diceva che a lui per lo meno bastava avere un solo pezzo od anche un pezzetto che fosse veramente antico per completare una statua o un ritratto.

Felice Bernabei, da: Le memorie di un archeologo, a cura di M. Barnabei e F. Delpino, Roma, 1991.



# Piero Meogrossi

## LA PARRESIA PER IL RICONOSCIMENTO DELLA FORMA URBIS ROMAE

“Salve, aprite bene le orecchie, dirò cose importanti: oggi gettiamo le fondamenta della città di Dio; il passato è passato, fine, dategli il bacio d’addio; fratelli, fondiamo una città con la testa d’acciaio”.....Esilio e patria nella mente sono una cosa sola; dov’è Dio, là è la patria, e tutta la terra è nostra!

Odissea, Cap XV, vv. 421- 424 / 439-440

Nikos Kazantzakis

**S**tudi archeologici, mappe di cultura anti-quaria, ricostruzioni di un architetto che ha potuto curare l’Anfiteatro Flavio di Roma per quasi trent’anni, rimarcano percorsi dello spazio tempo della storia, documenti veicolati come causa-effetto della rete di Roma Mediterranea dai quali deriva la visione della Polis rigenerata come capitale di “patria”, disegno di una rete antica da riportare a galla e da rileggere nella città futura coi suoi relitti archeologici, cultura per un’Altera Historia in grado di restituire valori di concretezza e senso etico.

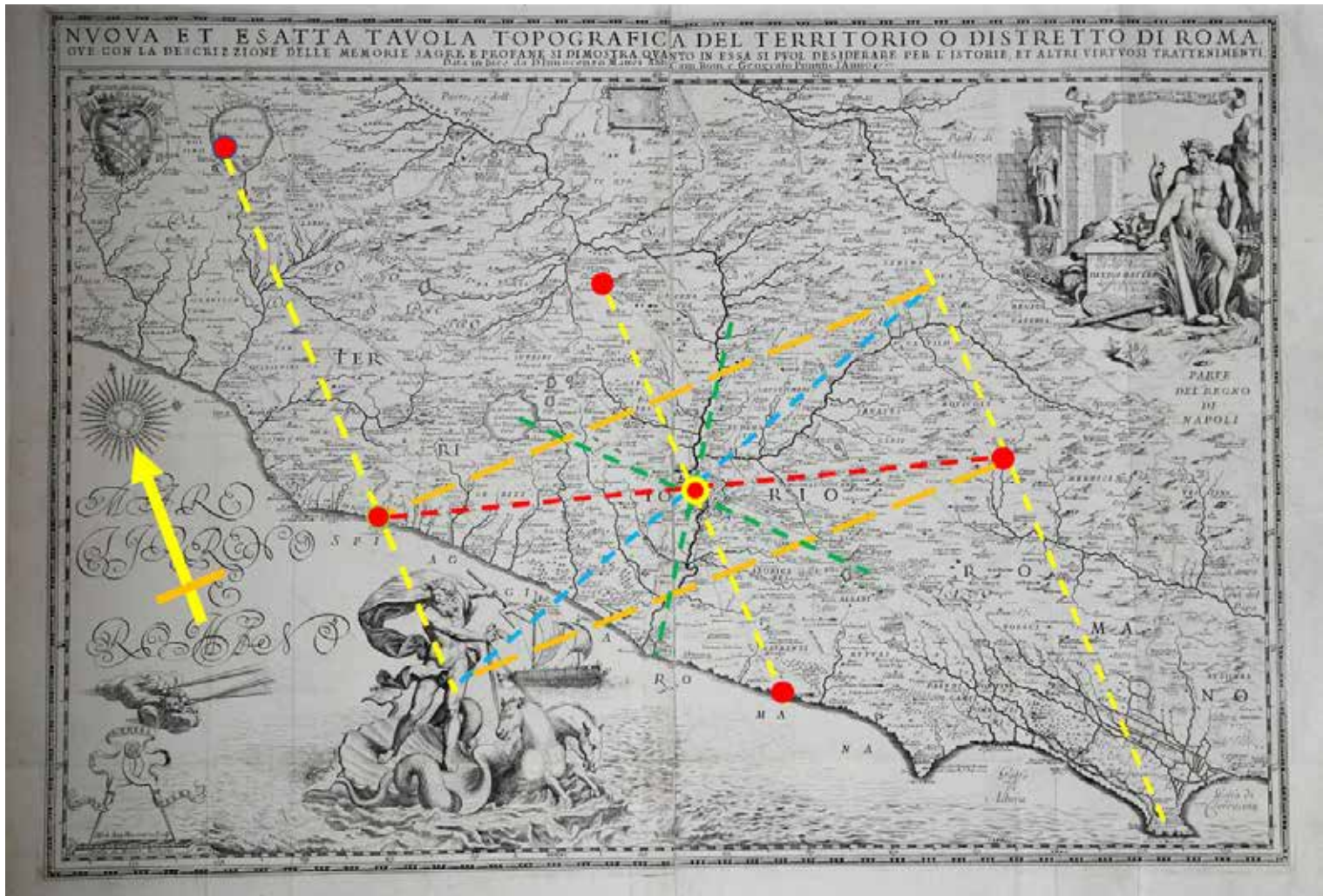
Tale narrazione soggettiva propone riflessioni sulle ragioni dei caposaldi primari sparsi sul territorio metropolitano e regionale che un tempo il pensiero saldava con metodo alla topografia, un ordine di storie di scambi circolari in grado sempre di unificare soggettività, comunità ed insediamenti, sinergici disegni congegnati con artificio per luoghi naturali, strategie agevolate dai doni degli “esuli” del mondo Mediterraneo, bisogni attrezzati dietro ad interessi precisi, passaggi obbligati per stabilire i confini di terra e di mare legati a Rumi, la Roma Quadrata fondata nell’VIII sec. a.C. presso il guado del Tevere, sul colle Palatino (La fondazione di Roma raccontata da Carandini, A.Carandini 2018)..

Una Rumi di “acciaio”, forza del topos Streniae evoca il disegno della Polis congegnata con sapienza tale da far convivere territori diversi per

affidarli alla figura di Polia, la divina cultura che battagliando per la conquista dell’amore di conoscenza riscatta ogni giustizia frantumata (Hypnerotomachia Polihili, F.Colonna, 1499), la “patria” atta ad accogliere popolazioni locali ed “esuli” come gli esploratori Micenei, i consumati naviganti dell’Egeo approdati a Pithicusa (Ischia) e poi a Gabi (paideia Greca) per tessere traguardi in sintonia con la rete in terra e con le stelle mutanti in cielo (Il mulino di Amleto, G.D.Santillana 1983).

Quel paesaggio selvaggio celebrato a Roma col ricordo dei 27 misteriosi caposaldi dei Sacraia Argivorum asseconda infatti la rete naturalistico geografica del tempo quando le funzioni territoriali si strutturavano in rete attraverso le postazioni topografiche primarie relazionate al traguardo naturale dell’E-W in base al quale fissare il S-N strategico di ogni luogo da colonizzare: semplici triangolazioni per circolarità da selezionare avrebbero trasformato in comunità salutistica la Città-Stato predestinata al ruolo di Regione-Mondo.

Si trattava a quel tempo di assecondare le risorse topologico ambientali e celebrare tramite quelle tipologiche lo spazio tempo di ogni ciclo stagionale educando l’“homo sapiens all’uso di tecniche strumentali per rapportarsi correttamente ai moti del cielo, modellazioni in equilibrio per gestire la sopravvivenza di un pianificare integrato subor-



dinato a leggi ambientali e bisogni, a categorie valoriali e simboliche da intraprendere in libertà per poter affrontare ogni avventurosa e nuova convivenza (Odyssea, N.Kazantzakis, 1937). Costumi Micenei all'apparenza diversi da quelli praticati dai popoli Tirrenici avrebbero così contribuito ad aggiornare il modello di pianificazione territoriale Etrusco adottato come Doppia Ascia Minoica, il codice strumentale primitivo per misurare l'isola Cretese poi aggiornato con la Groma per fondare nel Latium la Roma Mediterranea al centro del Tirreno. La colonizzazione topografica della più antica Saturnia Tellus si sarebbe maturata col mistero dei culti di Demetra e con Armonia, la figlia di Marte e di Venere, approdate entrambe nella terra dei Buoi Italia accompagnate dal vasto sguardo di Eu-ropi, la bella Europa ripartita da Creta dopo il rapimento di Zeus\_Toro Bianco (Europa sotto i monti Asterousia, P.Meogrossi, 2020).

Del resto la rotta della dea Europa, migrante dall'Anatolia per colonizzare l'intero bacino Mediterraneo, si accompagnava con l'angelo Poithos, il mitico messaggero del DNA umano che con i due cerchi tenuti nelle mani proteggeva le duplici forme dell'estetica e dell'ambiente insegnando a far colloquiare le genti in armonia con la venustas ed utilitas assieme, firmitas di un ordine etico tecnicamente funzionale alle forme della biodiversità, valori gromatico metafisici per una storia diversa grazie i quali interpretare le resilienze del paesaggio su cui lasciare testimonianze di quel lungo viaggio coloniale.

Il mito della Grande Madre Europa riproposto dall'Atena Polias Micenea approdata nel Latium si doveva incontrare con l'Astarte Etrusco-Fenicia per assecondare scambi tra terra e cielo e connotare mediante invisibili sentieri un vasto e più e meno salubre paesaggio compreso tra mare, monti, fiu-

mi, colline, pianure. Traguardare le direzioni dell'Est verso l'Ovest una volta fissata la linea del Nord Etrusco tra isola Bizantina di Bolsena e Pyrgi, tra Praeneste e Terracina e poi ancora tra mons Soracte, e Lavinium, avrebbe tessuto trame sicure della rete geografica assunta come storia permanente delle circolarità praticate nell'ambiente orografico lungo il Tevere e tra Bracciano-Colli Albani-Cori e soprattutto lungo il preciso traguardo che univa Pyrgi a Praeneste, campo strategico per storicizzare la Roma aperta a tutte le genti (Fig.1). Il territorio settentrionale e meridionale del mondo Etrusco tagliato nel mezzo dal guado Tiberino si sarebbe così evoluto per misurare gli spazi ed il tempo di una geografia orientata e calendarizzata dal nuovo ordine gromatico-metafisico che riunificava in terra popoli dispersi grazie l'Axis Paliliae dedicato al cielo di Pales la dea della fondazione di Roma (Azimuth di 70° 24" Nord). Il registro dei moti planetari allineati e visibili in cielo, associato alla misura della Forma Urbis Romae (F.U.R.), conferma infatti la mappa unitariamente intesa che ancora oggi lega luoghi tra loro distanti, parti di una circolarità topografica in subordine al fenomeno astronomico osservato su Roma il 21 Aprile 753 a.C.(Il disegno e le marginalità centrali della memoria topografica. P.Meogrossi 1987). Ecco allora che rispunta dalle memorie classiche la logica abduttiva dell'apagoghè Aristotelica dimenticata, in altri termini la pratica investigativa alla Sherlock Holmes (Il Segno dei tre, a cura di U. Eco, 1983) che sottende il pensiero per l'azione unitariamente intesa, volontà di rappresentare tramite segni differenti fisicità sostanziali da rapportare al medesimo ordine simbolico. Quel modulo celeste concepito come indicatore culturale e pragmatico in grado di connettere in terra le relazioni tra centro e periferie avrebbe consentito alla mente di interpretare le qualità di un paesaggio selvaggio rimettendo in comunicazione le circolarità degli insediamenti narrati dalla storia antiquaria e supportati da quella archeologica. L'identità nascosta dell'urbs condita (condere = nascondere) rappresentata dalla declinazione del piano dell'eclittica associato in terra con l'allineamento di tutti i pianeti, risulta dunque vera e propria lancia di luce sotto forma di Axis che taglia in due il colle quadrangolare del Palatino rendendo oggettivamente riconoscibile il disegno geometri-

co della Roma Quadrata. Una semplice e doppia triangolazione fissata tra terra e cielo connota infatti quel recinto archeologico il cui tracciamento topografico regolamenta lo spaziotempo dei topoi della mappa della Forma Urbis in cui sono condensate le stratificazioni tra passato, presente e futuro (I sentieri per il disegno di Roma, P. Meogrossi, 2019).

Tali letture che implicano il riconoscimento della F.U.R. come sequenza di narrazioni identitarie tra terra e cielo condivise nella rete territoriale coi disegni archeologici di una topografia da riscoprire, assicurano la sopravvivenza di Roma proprio come si raccontava nella mappa del doppio scudo calato dal cielo in terra al momento della fondazione (Fasti III, 351, Ovidio). Quel mitopoietico Axis Mundi ex Ancile Lunae atque Solis resta forma del doppio registro strategico che struttura e fissa le centralità sociali di una Roma nata per proteggere l'ordine geografico memorizzato in tanti altri siti archeologici del Mediterraneo come racconta lo scudo doppio del palazzo di Knossos a Creta (Il sogno di Roma a Lentas, P.Meogrossi, 2010) (Fig.2).

Il disegno di una Agro Polis Romana rappresenta dunque le tante Fomae da far risorgere così come la mitica Araba Fenice rinasceva dalle proprie ceneri per lanciare il messaggio rigenerativo condensato nel mitico uovo cosmico, forma e funzione di circolarità vitali rappresentate peraltro nel disegno del Coliseum in Specie Ovi ricordato da Cassio Dione non a caso rimasto dominio di una croce sovrastante su tutta Roma rimarcata dall'incrocio tra il Cardo primario selezionato in cielo e combinato a 90° in terra col modulo pragmatico del Decumanus, modulo di riferimento questo per riproporre ogni rinascita territoriale a partire da quelle istruite lungo la Via Lata (Latum = unità di misura).

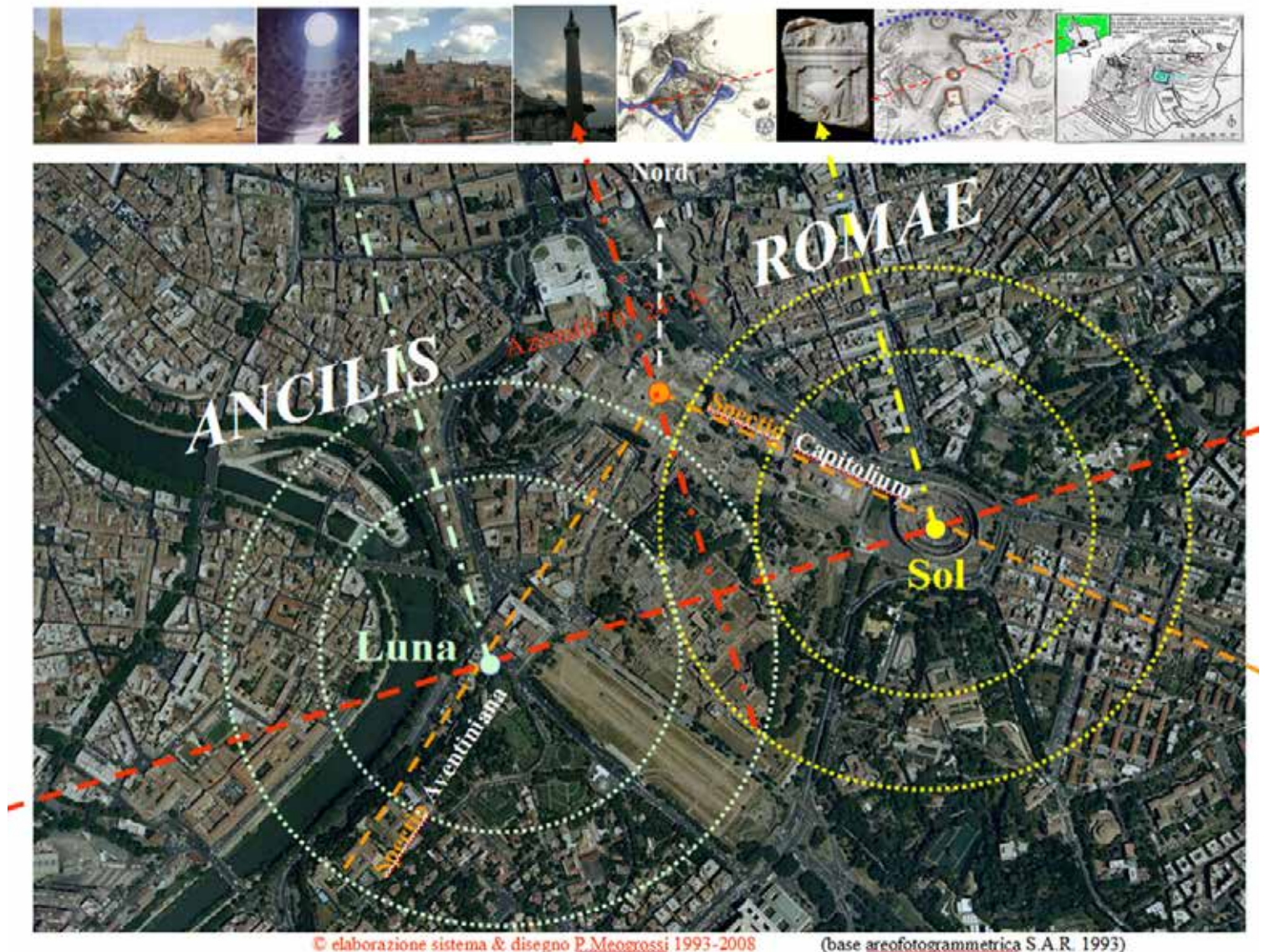
Tale tracciato assume dunque il ruolo di guida base per rileggere i tanti topoi archeologici sparsi tra i frammenti di una F.U.R. certificata dalla misura in diagonale della mappa marmorea di età Severiana che testimonia ed estende le misure della rete urbana a quella sub-urbana, valori tipologici e topologico ambientali unificati proprio dall' Axis Paliliae che un tempo metteva in equilibrio i territori distribuiti tra il Tevere e l'Aniene. I traguardi di un territorio difficile da riconoscere

in mezzo al degrado della contemporaneità distopica strutturano dunque siffatta Altera Historia che risulta però rileggibile attraverso l'esercizio degli scambi materiali, pratiche ed interscambi di una economia circolare che via via riemerge dai dati dalle stratificazioni archeologiche (Fig.3).

Il quadro frammentario ma unitariamente inteso della F.U.R. Severiana ripropone pertanto i valori gromatico metafisici della rete territoriale similmente a quella visionaria condensata nell'opera di Piranesi che rimarca la prima pianta scientifica del Campo Marzio e di Roma (G.B.Nolli 1748) sopra cui aleggia la duplice misurazione del Nord terrestre ed astronomico che rilega, per la prima volta nella cartografia moderna, le misure di terra e di

cielo. Siffatto disegno composto per parti con la topografia antiquaria rilegge il tempo della F.U.R. unitaria che, testimoniata l'univocità del tessuto urbano, finisce per legarsi a tanti altri posizionamenti di cardini e decumani nascosti in mezzo alle spazialità del campo eterotopico (Le Eterotopie, i corpi Utopici, Michel Foucault 2004).

Le narrazioni delle diverse Formae invisibili dei recinti edilizi e territoriali all'apparenza irriconoscibili, rimarcano le coordinate della matrice a croce urbana sovrastante ancora oggi il centro del colle Palatino, caposaldo delle stratificazioni guidate dalla geometria ottagonale del labirinto Flaviorum a cui va assegnato ruolo primario dell'intera rete topografica, bussola di una Polis attrezzata per le

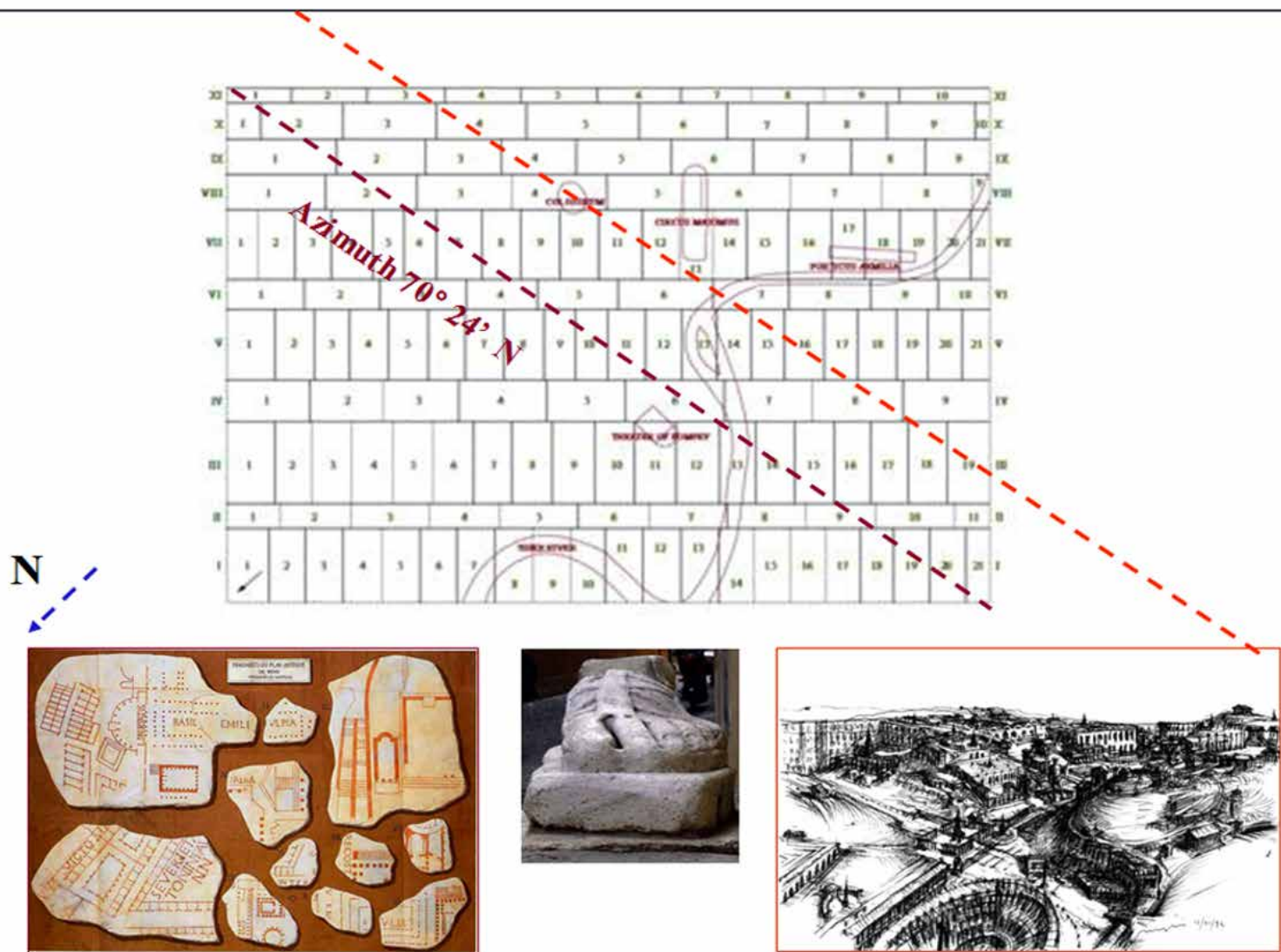


scelte orografiche, morfologiche e logistiche che configurano il modello simbolico e pragmatico della renovatio urbis Augusti unitariamente intesa mediante triangolazioni speciali e caposaldi essenziali come quella tripartita della Via Appia (Cecilia Metella) connesso alla lontana Villa Hadriani. \_\_\_

Quell'antico modo di concepire l'oikos-nomos territoriale deve allora coinvolgere i governanti, i cittadini, gli imprenditori, i viaggiatori, i migranti, oggi tutti esuli nei territori da loro stessi occupati o frequentati, per essere educati alle regole che riordinano la casa eterotopica a la maniera degli antichi, stimoli che agevolando gli scambi circolari dell'azione antropica tra centro e periferie tengono ben fermo il piede che deve attraversare il disegno della rete. Come conseguen-

za ai cives va riconosciuto il diritto di proprietà dei dati digitali grazie cui aggiornare i percorsi della partecipazione e cogliere i bisogni rispettosi delle biodiversità comprese le contraddizioni delle trasformazioni subite da Roma negli ultimi 150 anni durante i quali la politica non si è mai veramente accorta di quelle Formae.

I ragionamenti del dentro e fuori della politica Romana impongono perciò attenzione a Mente&Territorio assieme, duplice ordine di parti resilienti da trasformare mediante triangolazioni topografiche un tempo contestualizzate da Formae territoriali un tempo omogenee ma che oggi mentono a chi ci vive in mezzo per mancanza del ruolo identitario mal attribuito alla rete che invece mentre accoglie cose diverse ricuce e storicizza le differenze. Così anche le sostanze immateriali



indispensabili alle narrazioni diventano materiali da perseguire per chi nel rispettare la memoria di Roma vuole restituire equilibri formativi alla tutela come alla valorizzazione, valori aggiunti per soluzioni integrate che nel rimettere ordine a Mente&Territorio affrontano anche la rete delle disequaglianze per rendere sostenibile la sopravvivenza (Geografia, F.Farinelli 2002).

Ai cives ed ai visitors ancor prima che ai politici è richiesta tanta curiosità ed un sommario bagaglio scientifico sufficienti però a ridiscutere sull'identità di appartenenza ad un territorio la cui disciplina urbanistica dovrebbe servire a rendere compatibile l'ambiente per ricostruire le fasi della convivenza grazie i traguardi del paesaggio Romano supportato dall'Axis Urbis. La conseguente trasformazione socio-antropologica per dare sostegno ai progetti di resilienza condivisibili in rete apre a confronti tecnici ed umanistici capaci di elaborare modellazioni di certo migliori di quelle dell'impresa neo liberista Star Link di Elon Musk, i cui satelliti artificiali dominando la terra col 5G spesso indirizzano a bisogni dannosi se vissuti solo attraverso gli algoritmi muti e sordi ai bi\_sogni.

La visione che innova Roma deve poter assecondare invece le narrazioni della territorializzazione antica e perseguire scelte culturalmente mirate e diffuse da scaglionare su realtà glocali (non globali!), un place based insomma di partecipazioni empatiche indispensabili ad educare persone ed istituzioni alla pratica del bene comune (Quel mondo diverso, F.Barca, E.Giovannini, 2020). I confronti da promuovere per le nuove governabilità vanno perciò condivisi tra azionariato popolare ed amministrazioni attente agli equilibri gestionali dell'intero territorio ma non coi servizi oligopolistici della smart city oggi giorno proposti dai domini del G.A.F.A.M. (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) (Ripensare la smart city F.Bria-E.Morozov 2018).

Le politiche culturali consapevoli e responsabili di tali nuovi dialoghi che riattivano reti neuronali e geografiche della rete Romano Laziale devono pertanto amplificare le maglie tessute dalla F.U.R all'origine ed intercettare le risorse archeologiche sparse e disperse allo scopo di riformare la progettualità di ogni restauro urbanistico, resilienza dello

zoning da rigenerare grazie gli indicatori culturali suggeriti dagli stessi cittadini impegnati a restituire funzioni utili per affrontare e superare le tante disequaglianze, potenziali sviluppi per lavorare con lo smart-working allo scopo di far rinascere la rete territoriale antica integrata anche come visione digitale identitaria da rafforzare e rendere sostenibile con nuova legge speciale per Roma.

Il vasto campo offerto dal disegno della F.U.R. chiama dunque cittadini, investitori ed istituzioni a dare risposte politiche utili a rigenerare le funzioni di tessuti urbani oggi resi distopici, cose materiali e connessioni precise per progettualità vitali, reali e virtuali percorsi dentro e fuori una Roma da resettare per poter abbattere le distanze fisiche e ripartire dalle riletture critiche della storia (Tutte le strade partono da Roma, F. Rutelli 2020). Ecco allora che i valori omogenei di una F.U.R. all'apparenza immaginifica si trasformano in bussola e timone per guidare le cose che si trasformano le une nelle altre secondo necessità, una economia circolare insomma che nell'assecondare le differenze territoriali si rende giustizia secondo l'ordine del tempo umano come ricordava Anassimandro già nel IV sec. a.C.

Le metamorfosi delle cose che attraversano lo spazio ed il tempo della luce di Roma così come le tante ombre associate al nihil humani a me alienum puto celebrato da Terenzio e ricordato da Karl Marx riaccendono i fuochi per intellere le spazialità temporali della F.U.R filtro delle trasformazioni al momento di restaurare il centro come le periferie accomunati dalla medesima visione culturale, ruolo unitario da rivendicare per Roma Capitale d'Italia svuotata della sua identità già dal 1871 quando i profitti della rendita urbana e le pratiche del consumo insensato dei suoli avevano perseguito urbanistiche inadeguate fino alla legge obsoleta del 1942, alle norme impraticabili del PRG del 2008, a letture difficili da condividere col PTPR del 2019.

Del resto lo sviluppo di Roma Capitale d'Italia auspicato fuori dal centro storico dal famoso barone Haussman e dallo storico Mommsen interrogati da Quintino Stella, aveva perseguito da allora strade sconosciute dentro e soprattutto fuori le mura senza nemmeno immaginare la potenza d'"acciaio" offerta dal segno identitario dell'Axis Urbis Paliliae che ancora attraversa ed unifica il vasto

territorio che struttura la rete antica come memoria di una topografia non appieno storicizzata perché invisibile ma che in quanto autostrada virtuale apre pragmaticamente alla via democratica le diverse Formae Romae a cui va riconsegnato il bene collettivo di Patria per poterlo condividere nel mondo.

Azioni e fasi da rapportare ad una economia circolare intra ed extra moenia costituiscono perciò la visione partecipata dell'Altera Historia Romae registro da trasmettere alle future generazioni per formare le digital humanities di una Scuola chiamata a ricostruire Salute, Ambiente, Digitale con le pratiche delle cose esistenti, formule sostenibili purchè attente ai bisogni della gente mediati dalle riforme del programma Neo Antico socialmente condiviso, un welfare economicamente produttivo e culturalmente aperto al capitale umano anche grazie gli associazionismi non condizionati da investors incapaci e da una governance pubblica e privata desiderosa di rifondare la convivenza in rete.

Le enormi risorse offerte dalla rete assecondano

perciò gli scambi in rete mentre viene validata la topografia della Forma antica grazie cui poter delineare programmi culturalmente ed economicamente compatibili anche coi 128.000 ha dell'Agro Romano che interferiscono con la vita dei cittadini nei XV Municipi Romani. Il piano salutistico strutturato come visione dell'AgroPolisRoma si adegua perciò ai bisogni concreti del territorio tramite speciali impianti Hub funzionali da ricomporre in base ai caposaldi archeologici, testimoni delle circolarità e delle triangolazioni da imbastire in accordo con la topografia dell'origine, antichi intrecci socio territoriali per le future convivenze produttive tra città e campagna (Urbanistica di Roma, P.M.Lugli 1998).

Anche lo smart-working derivabile da tali monitoraggi assembla il quadro dei valori aggiunti per la nuova Roma Quadrata Metropolitana e Regionale alimentata dai confronti con l'Altera Forma Urbis riaccordata mediante Soft Power da gestire sul territorio anche coi Data Base dell'archeologia (SITAR), per ripensare dunque al ruolo catalizzatore dei siti archeologici attorno cui si rifonda il sistema ambientale dei tessuti edilizi sparsi di-



sordinatamente tra parchi e gentrifications, progettualità quantiche partecipate coi pieni ed i vuoti del centro (Parco Celio) come nelle periferie (Parco Ad duas lauros), esempi e volumi di una Polis e di un Agro che investiga tra passato, presente, futuro.

Le circolarità per far rivivere Centro e Periferie informati della rete Forma Urbis vanno rimesse dunque in moto con la Banda Larga Unificata dell'AgroPolis che indirizza e supporta i cittadini consuma-attori ad integrare le risorse da rendere condivisibili con gli imprenditori ed i turisti, trasformazioni antropologiche di un mercato del Terzo Settore Romano post-pandemico da rilanciare, cultura identitaria ed unitaria da sperimentare con un Grand Tour che approda e riparte dalla Roma Caput Mundi Mediterranea per un turismo differente da quello fino a ieri praticato unicamente lungo le strade della Roma barocca di Sisto V.

Siffatto labirinto antropologico sociale rimanda infine ai valori di una topografia antica che, sottovalutata dalle scelte dei politici in genere più favorevoli agli interessi liberistici piuttosto che al bene comune, è causa della mancata visione territoriale da associare al valore di quell'ego cives Romanus sum in base al quale ogni cittadino, se stimolato all'appartenenza civica, seleziona il proprio benessere ed attiva interessi responsabili per le risorse identitarie da condividere che restituita la passione democratica ai cives accomuna i visitors all'azione collettiva che fa rinascere Roma come Caput Italiae et Mundi.

D'altro canto per intendere la funzione unitaria del significato di "patria" come quello degli "esuli" via via approdati nello spazio tempo della Roma Coloniale enigmaticamente citata da Pasolini e dagli esperti delle politiche per Roma (Roma come se...,

W.Tocci, 2020), dobbiamo porre diversa attenzione alle tesi scienziste e soprattutto a quelle scientifiche dell'archeologia e dell'urbanistica, tesi da riscrivere con la storia di villaggi e periferie, memoria dei pagi dispersi nel territorio moderno le cui narrazioni alimentano l'impegno di una sana politica a riconoscere l'oikos come sinergia territoriale da restituire a tutta Roma ed all'Italia, Patria alimentata dalle nuove funzioni lungo l'Axis.Paliliae.

Per spiegare a tutti il bisogno di tale comunicazione simbolica e pragmatica indispensabile alla convivenza e futura gestione di Roma le dimensioni quantiche dell'archeologia disperse nella F.U.R. chiamano a raccolta il destino delle antiche connessioni per imbastire, almeno idealmente a scala nazionale ed internazionale, una Torre di Babele Roma da dedicare alla Comunicazione Culturale della F.U.R. che, rinata con il Sogno di Roma (Fig.4), rigenera attitudini collettive grazie l'identità archeologica, favorisce scambi interrelazioni e matura produttività grazie gli indicatori umanistici dischiusi, cause ed effetti per la trasformazione di Roma Neo Antica (Vie di luce alla riscoperta del piano di Sisto V, P.Meogrossi 1998).

E' questo l'obiettivo culturale che rende giustizia alle politiche dello spazio tempo della F.U.R. Romana ed annuncia a "tutta la Terra" il diritto-dovere di dire la verità con franchezza per innovare, restaurare, ricostruire, diffondere i bisogni tra centro e periferie ed abbattere le tante disuguaglianze post-pandemiche di Roma. E' questa la Parresia della Mente&Territorio rappresentata dalla rete F.U.R. che guarda indietro ed avanti alla storia gloriosa di Roma mediante mappe essenziali e narrazioni contemporanee, azioni circolari destinate a saldare il presente col passato disperso, per fortuna mai del tutto perso, una Roma diversa che ci aiuta a vedere il futuro che non è più il futuro di prima (Helgoland, C.Rovelli 2020).

## GRECIA A DESTRA

### Musei privati e Opere in prestito all'estero

Tommaso  
Montanari

La Grecia ci riguarda. E non solo per il suo intramontabile ruolo di sorella maggiore culturale, ma anche per la sua pericolosa condizione di democrazia del sud Europa, ricca di patrimonio culturale ma debole sul piano economico. Le "soluzioni" adottate per la Grecia rischiano, prima o poi, di essere rivolte contro l'Italia, passando da un laboratorio relativamente piccolo a un grande "malato" che preoccupa i signori della ricchezza che governa il mondo. Ebbene, poche settimane fa il Parlamento greco ha approvato una legge, voluta dal governo di destra guidato da Kyriakos Mitsotakis, che permette di prestare opere d'arte, reperti archeologici e "interi monumenti" (!) a musei stranieri, fino a un massimo di cinquanta anni. La proposta iniziale del governo era di prestare fino a cento anni, ma la dura opposizione parlamentare di Syriza e quella culturale degli archeologi greci hanno almeno ottenuto questa riduzione.

A beneficiare della legge sarà intanto il Museo Benaki di Atene, che sta per aprire una sede a Melbourne, Australia (sull'evidente, discusso, modello del Louvre di Abu Dhabi), ma l'obiettivo è molto più ambizioso: la ministra greca

per la cultura, Lina Mendoni, notando che ben 10 milioni di reperti dei musei greci aspettano di prendere il volo, ha dichiarato che "l'iniziativa legislativa del governo mira a utilizzare ed evidenziare il nostro patrimonio culturale come punto chiave per cambiare il modello economico, e ridefinire l'identità del Paese".

Pochi giorni fa, un altro passo di questa strategia è divenuto pubblico, grazie ad una lettera aperta a Mitsotakis scritta dai lavoratori (archeologi e non) del Museo Nazionale Archeologico di Atene. Il tema è la pianificata trasformazione in enti autonomi, svincolati dal Ministero per la Cultura, dei cinque principali musei del Paese: lo stesso Museo Nazionale Archeologico e il Museo Bizantino e Cristiano di Atene, il Museo Archeologico e il Museo della Cultura Bizantina di Salonicco, e il Museo Archeologico di Heraklion, a Creta. La prospettiva è chiara: creare fondazioni, e avviare una privatizzazione del patrimonio culturale greco.

Nella lettera, gli archeologi e i loro colleghi, ricordano che "l'istituzione del Museo Archeologico Nazionale è stata una delle prime preoccupazioni

pazioni del neonato stato greco. Il Museo fu fondato originariamente ad Egina nel 1829 e, pochi anni dopo, secondo la prima Legge Archeologica del 1834, divenne ufficialmente il 'Museo Pubblico Centrale', costituendo uno dei più antichi servizi pubblici dello stato greco, con un chiaro scopo di proteggere, preservare e promuovere il patrimonio culturale della Grecia antica. La sua creazione ha contribuito alla formazione dell'identità ideologica dello Stato greco moderno e il suo funzionamento ha rappresentato una costante di successo nella sua lunga e turbolenta storia. Signor presidente del Consiglio, il Museo archeologico nazionale ha finora funzionato con la trasparenza e le normative che regolano tutti i servizi statali e già attua quanto auspicato nel disegno di legge da presentare, difendendo la tutela delle antichità, mantenendo l'integrità delle sue collezioni archeologiche, organizzando o partecipando a numerose mostre in Grecia e in tutto il mondo, avanzando nella ricerca scientifica, realizzando progetti cofinanziati e promuovendo la cultura ellenica con eventi, attività estroverse di successo, conferenze scientifiche sulle sue mostre per il pubblico in generale e programmi educativi gratuiti per tutti i cittadini". Tutto questo potrebbe continuare, proseguono, garantendo finanziamenti e personale: mentre la brusca mutazione voluta dall'esecutivo potrebbe portare a scenari drammatici, e comunque ancora in larga parte

oscuri.

Con queste due leggi, una approvata una in gestazione, la Grecia si mette al passo con le riforme di Dario Franceschini (che ne sono l'evidente fonte di ispirazione), ma al tempo stesso le supera, spingendo ancor di più l'acceleratore su quella stessa strada: mercificazione del patrimonio, prestiti all'estero, autonomia dei musei e loro sradicamento progressivo dall'apparato statale. Non si deve dimenticare che il governo di Mitsotakis, la cui politica sui migranti è sotto gli occhi di tutti, è aperto alla destra più estrema: come ha scritto Dimitri Deliolas, "ora militanti o ex militanti di Alba Dorata si muovono sotto la bandiera del partito di governo e dispongono di importanti appoggi nell'esecutivo: il ministro dello Sviluppo Adonis Georgiadis; quello dell'agricoltura Makis Voridis; perfino il deputato Thanos Plevris, figlio di Kostas, l'uomo dei colonnelli in Italia". È dunque fin troppo evidente che la politica ultraliberista del patrimonio culturale unisce i governi di destra e quelli sedicenti di centrosinistra: la ridefinizione identitaria di cui parla Lina Mendoni si annuncia come un incubo. Che non rimarrà solo greco.

Articolo pubblicato su "Il Fatto Quotidiano" del giorno 11 gennaio 2021 – Versione rivista dall'autore



# i libri

**Walter Tocci**, *Roma come se, alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli editore Roma 2020, pp. 263, € 25,00.



**C**on l'appressarsi delle tornate elettorali tra le quali spicca quella della nostra capitale, molte sono già le pubblicazioni comparse e destinate a comparire quali moniti, resoconti e lineamenti programmatici sulla città. Tra quelle disponibili: "Roma come se (...)" di Walter Tocci è senza alcun dubbio la più importante per accuratezza e per il gran numero

di argomenti trattati che la collocano oltre l'estemporanea meditazione solitamente destinata a questo genere. Si presenta assai densa di spunti importanti per quello che è la stessa storia del suo autore che potremmo intanto definire: un intellettuale di vecchia formazione, nel senso più lusinghiero del termine. Uno studioso passato tempo fa alla politica con tutte le giovanili passioni e ritornato alle sue origini dopo che la politica forse non ne ha saputo valorizzarne tutte le qualità. Questi suoi scritti tuttavia non consistono in una negazione dell'impegno etico che in genere prende chi ha interpretato il ruolo di organizzatore dello Stato, ché infatti riappare in questa nuova veste narrativa segnata da intatte inclinazioni ideologiche, ben determinate ed esposte a tutte le contraddizioni di cui è ricco il campionario della politica contemporanea. Lo si scopre già nell'ermeneutica di un testo poetico che introduce l'intero volume in forma di meditazione orale di Pier Paolo Pasolini: Che Roma fosse città coloniale dove venire in vacanza (...) nel punto in cui dice: "Non si piange su una città coloniale (...)". Fu scritto nel 1970 per il centenario di Porta Pia. Tocci cerca di scavarne il senso soffermandosi intanto sulla prima parte della frase: "Non si piange". L'enunciato si presterebbe infatti ad almeno tre significati: a quello di un'asserzione rassegnata verso tutte le indefettibilità lasciate a sé stesse; ovvero ad una dispregiativa considerazione nata dall'ineluttabile destino preconizzato nella forma di una diffusa reputazione fatalmente remissiva;

o ancora un invito, esortativo nell'imposizione di una responsabilità morale su cui non è dato intrattenersi nell'inattività. Per quanto io creda di conoscere lo spirito di Pasolini ed il rigore a volte granitico del suo pensiero eretico, ammetto di non averne una risposta e dunque mi lascio trasportare dalla sinuosità del testo ancora una volta dedicato a Roma; alla città dal "suolo perenne" e dallo spirito diviso. Il brano ripropone anche in questo senso celebrativo l'atto di una tirata morale, quasi una "disperante invocazione" davanti al certo non edificante profilo della Roma di quei tempi; nella crudeltà delle sue ragnatele sociali subite dall'orbita sentimentale del poeta. Come Medea, concluso l'anno prima, di quella violenta psiche, riecheggia ancora l'ultima sentenza che condanna al fuoco la Speranza davanti alla città che brucia: "Niente è più possibile ormai!". L'A. ci spiega invece come l'idea di quel verso sciolto si staglia bene in una visione "irenica" del futuro e di una definizione di Utopia quasi necessaria. Come la voce di un figlio che ripete il verso di una madre austera e amorosa; come l'insegnamento della favola di Fedro che invita la giovane lattaia inciampata nella sua distrazione esistenziale. D'altronde la raccomandazione "non si piange" riecheggia un po' l'invito educativo di garbata e affettuosa creanza, quante volte l'abbiamo sentito, all'innocente e insignificante disperazione del figlio. Ma c'è anche da chiedersi del perché un provinciale come Pasolini definisse Roma nello stereotipo moderno di una città coloniale. Qui le spiegazioni di Tocci si fermano ad una meditazione sul senso e la dimensione civica della polis, dai più riassunta in definizioni semplificate ed a volte ingiustamente crudeli ed implacabili sui limiti di una comunità così complessa. Sulla definizione di "città coloniale", si possono comprendere molte suggestioni e diverse visioni. Compare ad esempio lo sfondo di una borgata spelata da cui si intravedono persino le sequenze continue e lontane di una monocroma rassegna monumentale come l'EUR, "sepolto nella bianchezza calcinante del sole" (Accattone prima steura). Colonia è tuttavia una denominazione ancora viva che persiste tra le definizioni di questa città del presente. Definizione che sostituisce la designazione di "metropoli", inutilizzabile nonostante l'enorme estensione di case e strade, perché Roma in fondo non è affatto la somma di culture insedia-

te, l'inurbamento di paesi e borghi, è piuttosto l'occupazione della sua campagna, la escavazione del suo corpo dove giace una storia irricognoscibile e sconosciuta. Alla città è ignoto un paesaggio diverso dalla continua pianata e deserta distesa di fossi e marrane, di segni primitivi e di qualche ossessiva subordinazione archeologica di arcate che si ostinano ancora contro la sottomissione coercitiva di una umanità nascosta e aggressiva. Ed è stato suo destino, una volta lasciato ai libri il senso di una inutile aristocrazia, riservare alla diversa prospettiva di colonia il profilo del suo schema ideale reso in vita dalle tre rendite che hanno consentito la sopravvivenza moderna della città: le risorse ricavate dalla presenza dell'apparato statale che compete alla capitale; l'economia perversa e fatale dei costruttori, l'unica che abbia mostrato una oggettiva continuità; la utilitaristica sublimazione di una simbolicità estetizzante della storia. Tutte queste posizioni di rendita finite all'inizio degli anni novanta, sono state poi perpetrate ancora oltre il loro esaurimento, fino ai primi dieci anni del nuovo millennio grazie alla combinazione di quegli eventi che portarono nell'amministrazione cittadina i primi sindaci eletti direttamente dagli abitanti: i "sindaci del consenso", definizione che non senza qualche punta di orgoglio allude alla riconferma avvenuta nei seggi. La loro esperienza amministrativa fu in grado di rimandare la conclamazione di una crisi che presto si sarebbe resa mordace. L'analisi fin qui espressa si presenta oggettivamente lineare. Solo oggi molto più di ieri ci rendiamo infatti conto, alla luce delle disastrose esperienze più recenti, quanto gli anni di Rutelli (1993-2001) ed in parte di Veltroni (2001-2008), appaiano degni di qualche pena. La vita scorreva moderatamente felice anche tra i fastidi procurati dai cantieri del Giubileo. Molte opere prospettando una nuova modernità animavano le attese di tutti. Un quadro oggi nostalgico che tuttavia ci obbliga a qualche possibile commento. Sarebbe stato opportuno intanto strutturare i confini di una nuova economia là dove le risorse, come quelle elargite per il Grande Giubileo del Duemila o quelle provenienti dall'indotto turistico, avrebbero potuto consentirlo. Il terzo settore che andava sempre più ad occupare la gestione delle attività dei servizi generali impossessandosi dei beni comuni, si strutturava in modelli gestionali e societari di uno

“Stato parallelo” non sempre efficaci. Società private di proprietà pubblica, l’ambiguità su cui si fonda il grande affare di Stato e la sua crisi di ruolo, nascono e si diffondono in questi decenni. Sono dunque gli anni di tale affermazione economica. Tempo in cui, gettate alle ortiche le vecchie scorie ideologiche, la libera iniziativa fatta di risorse pubbliche pervade e taglia ogni utile tentativo di sostanziale progetto economico. Nel trascorrere di questo tempo si sarebbe forse potuto tentare una nuova proposta senza dover perpetrare quelle vecchie posizioni. I cattivi investimenti dei banchieri, nella purtroppo avversa tradizione, finiscono per coinvolgere tutta la città, trasferendo su questa tutti i costi sociali e le sofferenze continue attraverso i sistemi delle rendite finanziarie. Trasformazioni anche radicali avrebbero dovuto intaccare i privilegi che non mi pare siano stati mai superati. Da lì non ebbe certamente più futuro l’economia del centralismo alle spalle del quale c’era ancora la vecchia Roma dei principi. C’erano i feudi ancora vuoti in attesa che uno di quelli, dei loro pervasivi intrighi bancari, ne estraesse un risultato economico che, come un tempo, emergeva personale conquista di una ribalta periferica. A questa cronaca asettica, chiara e pesante come il macigno di una verità, si accompagna poi la caritatevole disonestà di un affetto familiare; quello di chi rifiuta l’esistenza dei tratti

malefici di un genitore come la tragica constatazione di una irricevibile realtà. L’idea di una redenzione sembra infatti possibile! Tocci sintetizza tutti i tentativi di una ricomposizione del trascorso metastorico che arriva alla trasformazione pressoché totale del corpo. Alcune altre considerazioni sulla corruzione dell’immagine come effetto operante della storia, giungono a constatare che “Nel patrimonio simbolico di Roma la modernità ha creato una frattura tra innovazione e tradizione”. Carattere questo di un modo, di una cultura che non ha mai avuto la oggettiva capacità di portare a capo una soluzione virtuosa e democratica; di generare un processo di coscienza, finendo come vedremo in seguito per costituire uno dei nodi irrisolti di questa contemporaneità.

Nella premessa introduttiva, dove trova posto anche la cronaca del nostro tempo, vi si può leggere l’avvertimento franco dell’esigenza di un nuovo passo: “(...) il vecchio modello è finito e si deve puntare sul recupero della città esistente”. Parte da qui snodandosi lungo il corpo centrale del volume un intenso percorso attraverso una possibile nuova realtà che si sposta dalla evidenza dei fatti alla dissimulata presenza di personaggi e protagonisti. Gli eventi sono raccontati nella varietà di ciascun registro e contenuti, senza reticenza, in un esplicito palcoscenico della politica, della so-



cietà civile. Il libro qui si spartisce in due enunciati dialettici secondo la forma indicata dai titoli: il primo è la funzione e il senso della capitale; il secondo sono le possibili nuove ambizioni per Roma. Al lettore che ne raggiungerà l'esito non resterà che farsi accompagnare in un'aristotelica sintesi che ne riflette in parte il tentativo coercitivo dello scrittore; dal suo risultato dipenderà la fortuna del libro.

Il testo, qui come in tutte le sue pagine, scorre con grande fluidità ed altrettanto accattivanti curiosità, accordandosi alla chiarezza di una logica molto studiata, fatto che mi porterebbe ad un resoconto inutilmente lungo e completo; per la qual cosa decido di non seguirlo. Mi sovrapporrò invece al contenuto in tutti quei casi che ci si sente portati verso le digressioni. Non me ne dovrà volere l'A., quando ci si discosterà dalle sue ragioni o quanto si distorceranno le conclusioni, quando si troveranno pieghe diverse anche nei termini di una critica politica. Sicuro sono che molti degli aspetti messi in risalto siano oggetto delle reciproche preoccupazioni ed il nostro comune intento è quello di cercarne una chiave, una spada shakespeariana dentro la quale affondare le più utili ragioni. Potrà intanto da queste stesse pagine proporci sue risposte e cadere così nel benigno "tranello" di avere portato la sua preziosa firma in mezzo a quelle nostre.

Tocci dice dunque che se rimangono pur sempre le funzioni della capitale se n'è perso il

senso. Condizione oggettiva di una situazione che proprio in questi decenni del Duemila ha visto la progressiva dissipazione dello Stato in favore delle trasformazioni proposte dalla "società civile". Molte funzioni dello Stato, come si è già accennato, si sono per buona parte esaurite con la cessione di ruolo contenuta nei processi di sussidiarietà orizzontale verso le componenti esterne e private. Programmazioni ed organizzazioni di attività riguardanti servizi pubblici di base, compito istituzionale del patrimonio come quello afferente alla Cultura, sono stati trasferiti ad alcuni partner col risultato, esplicito quello della Sanità, di una gravissima disfunzione "democratica" e di inefficacia verso le finalità collettive. La Roma di questi anni, senza alcun timore, possiamo dire che è stata la mallevadrice di queste pratiche sociali. La città ne ha subito irreparabili conseguenze fino a questa voltata pandemica le cui prospettive rimangono ancora ignote. L'immaginazione del futuro si è piegata a questi interessi; la loro radicata concrezione ha determinato il fallimento dei progetti che ci si attendeva e la preclusione di una visione più ampia e socialmente più rilevante.

Tornando alla nostra lettura, ad un certo suo punto, prende corpo il grande tema della città storica. Appare nel più tipico dei paradossi contemporanei che forse riguardano, con aspetti diversi, un gran numero di città europee. Le attuali



comunità urbane sono infatti alle prese con una difficile presa di coscienza del loro passato; un perdurante stato di Krisis tra le strutture fluenti e transitorie delle dinamiche di relazione quotidiana ed il trascorrere sempre marginale delle proprie radici. L'estetica rappresentazione di questo scollamento si compone nella "cristallizzazione del passato" e nella incapacità di trovarne un suo "divenire storico"; incapiente traduzione di una non più scontata conservazione della memoria testuale e la inability di rielaborarne l'antichità, da qui l'affermazione di un'età moderna della città che pur provenendo dalla storia ne ha disperso la storicità. Il tema a mio avviso riguarda interamente il grande equivoco sorto all'inizio del Novecento. Lì infatti comincia a disperdersi fatalmente la trama con l'antichità, il rifiuto del "classicismo" che l'aveva tenuta in vita, rimanendone la ricerca del suo testo sublime nella perdita dei modelli estetici. Ci si è ancorati così ad una utopia avanguardistica ed alla sua impossibile attuazione che prevedeva il superamento della storia e delle sue irremovibili strutture, mantenendo nell'immagine il senso di un vago preteso ruolo morale. La distanza dalla nuova città, costituiva un vero trauma tanto da riempirne il vuoto lasciato con le ideologie che accompagnavano politica e potere. Ancora oggi persiste la convinzione che questo perdurante vuoto tra Passato e Presente possa essere superato dalla sedimentazione metastorica, nella quale marginali prigionieri sono le antichità, rimaste tali a dispetto di una

scienza dell'archeologia inutilmente collocata nel "rinvenimento" operante della "storicità". Questo è il grande fraintendimento. Questo è il limite che emergerà in tutte le visioni formaliste che pretendono di ripianare un conflitto senza che vi sia la sconfitta e la morte di uno di questi due pretendenti. Il riconoscimento di un senso storico in grado di utilizzare la Storia anche nella contraria avversità mostratasi in questa lunga modernità incompatibile non è una necessità strutturale. Il travisamento della città antica è funzionale ad una reinvenzione della tradizione che prefigura un ruolo meramente utilitaristico e di subordine. Esporre i monumenti e gli ambiti più fragili e meno capaci di adeguarsi alle nuove contestualità comporta però il pericolo di una trasfigurante resurrezione. Con tali indispensabili premesse, non totalmente condivise dall'A. si arriva al grande tema del "Progetto Fori" che di queste contraddizioni e travisamenti ne è stato indiscutibilmente la più celebre vittima. Per il Natale di Roma del 1979 Adriano La Regina presentava una conferenza che già dal suo titolo: La Sopravvivenza dell'Antico a Roma, apriva una nuova finestra destinata a rappresentare le preoccupazioni di una sempre più ampia cultura della "Conservazione". Nel tempo sarebbe stata sopraffatta da una economia di retroguardia e dall'utilitarismo di uno "status quo" di corto respiro, ma in quell'occasione riuscì a sollevare una poderosa reazione civile e politica. Tocci rimedita sulla vicenda e paradossalmente ne scorge oggi, pur nel





decadimento del nostro tempo, l'arrivo a delle sue effettive condizioni di fattibilità. La regolazione della mobilità decisa dalla giunta Marino, l'eliminazione quasi totale del traffico ne renderebbe infatti facilmente praticabile la sua realizzazione. Nel concordare totalmente con questa considerazione non rimane che domandarsi dunque quali possano essere i motivi di quello che sembra uno "strisciante" ripensamento. Non emergono precisi contrasti, la partita sembra giocarsi tutta nella sinistra abitudine degli interessi sommersi che preferiscono la immobilità di questo "status quo". Non ci sono pubbliche discussioni o articoli giornalistici che una volta servirono a creare l'aspettativa di un vero progetto per la città. Il silenzio apparente, l'indifferenza, rappresentano tuttavia l'utilità di un disastrato quartiere più che la maturazione di ragionamenti alternativi. Che senso ha - ci si chiede - lasciare questo ingombrante vuoto di via dell'Impero all'effetto di una scelta che relega la storia ad una traccia di apparente visualità insignificante. La radice simbolica della comunità è ostaggio delle "vestigia" frammentarie in una comparsa teatrale urbanistica fuori dal Tempo. I residui dei Fori sono impossibilitati a divenire architettura non per la incompletezza oggettivamente insuperabile della loro sostanza artistica ma, proprio per questa riduzione scenografica dell'uso urbanistico e per la ulteriore restrizione a letterari capitoli di una documentazione testuale: come delle vecchie redingote di cui farsi scherno. Appare delittuoso lasciare lì quella strada come il vero monumento dominatore, trasferendovi significati incontenibili

e rinunciando a ricucire l'indispensabile continuità geografica che manca ad una vera e praticabile attualità. Questo luogo è l'unico caso in cui la città si è fatto inutile museo perdendo del museo il valore di coscienza e mantenendo solo quello di un'apparente utilità economica, ed una strumentale estetizzante esistenza. Recentemente circolano persino positivi giudizi e approvazioni delle funzioni di "passeggiata" come di una divagazione urbana che utilizza, del dismesso armamentario di quell'aggressiva mobilità, come un enorme "fuori scala", il relitto di erronee sublimazioni; un grande concorso internazionale per una ciclovìa, testimone della "conversione" ecologica che oggi tocca i più imprevedibili sostenitori. La interpretazione contemporanea della propria storia, così come giustamente sostiene Walter Tocci, dovrà tuttavia avvenire totalmente dentro una "processualità archeologica". Qualsiasi propensione alla creatività di nuove forme o di usi distorsivi non può dimostrarsi migliore della visione di un'archeologia propositiva e non semplicemente conoscitiva. Del resto è qui che nasce questa disciplina, e qui che ha avuto le sue più significative evoluzioni e qui deve maturare il passo verso la condivisione collettiva della coscienza geografica che implicitamente ne contiene il tempo della sua attualità. Non muta ed anzi si fanno ancor più determinanti i termini che già nel 1985 erano stati indicati da Leonardo Benevolo e Vittorio Gregotti. Vi si legge ancora quella chiave strategica in risposta al possibile assetto del Territorio che, se da una parte non ha realizzato ancora i processi della sostenibile trasformazione

archeologica, non ha modificato le morfologie entro la quale deve avvenire. Può accadere con maggiore possibilità oggi dopo che è stata finalmente realizzata una importante polarità nel "Parco dell'Appia"; la indispensabile apertura a tutta la scala urbana non più circoscritta entro il vetusto "segmento aureo". In questo senso la definizione di "area centrale" deve essere rivista nella sua accezione più immediata. Non si può infatti riproporre in essa una complessità territoriale come quella romana riducendola alle tracce di una parzialità linearmente sigillate nell'ancora più "classicista" visione delle due piazze: una a nord l'altra a sud; l'una proveniente dal cuore della città e l'altra proiettata verso una "potenza simbolica" ancora una volta falsamente sublime di "Piazza del Mondo". Questa non è un'obiettivo necessità ed è direi contraria proprio alla indispensabile apertura al senso più completo del Territorio. L'emersione monumentale, isolata in un sistema di attrattori puntuali, ha posto finora in un antagonismo di relazione città antica e città attuale. Il ruolo di mediazione che avrebbe dovuto competere all'archeologia è stato invece trasferito e sostituito dai meccanismi del business turistico. La reclusione contestuale funzionale al contenimento di una pratica commerciale ha costruito un confine difficile da abbattere. Tutto quello che accade intorno e dentro al "segmento aureo" non riguarda il tessuto sociale dell'intera città, molto oltre i quartieri ed il vicinato, che in ultimo ha di fatto fisicamente abbandonato l'area. Pensare allo slargo intorno al Colosseo come ad una possibile piazza, risultato che non potrebbe mai raggiungere per l'evidente natura formale e morfologica, imporrebbe una regressione verso modelli estranei e direi impraticabili nella geografia storica della città a partire da questo sovvertimento. Non è un caso che le funzioni della piazza ed il suo configurarsi come tale per alcune caratteristiche categoriche, ad esempio: come luogo di associazione sociale, di relazioni significanti tra le emergenze strutturali, siano avvenute all'interno del monumento ed in una relazione al sistema topografico delle "vigne". Chi conosce le vicende della città sa bene che un ordinamento possibile può avere concretezza nel sostanziale recupero di quell'idea di morfologia che risiede ancora nei tracciati e nelle emergenze del paesag-

gio urbano e nel recupero di funzioni e ruoli stabilmente connessi e distaccati dalla pratica transitoria del turismo.

La fittissima trama non ci consente di analizzare tutti i contenuti; ne richiederebbe una parallela scrittura che non eguaglierebbe certo la scioltezza e scorrevolezza con cui si lascia leggere. L'ostinazione verso una impossibile "completezza" emerge nella continua lotta tra gli argomenti emergenti dalla logica ed il tempo e lo spazio necessari ad una possibile sintesi. Di tale impegno è notizia nell'assenza di un indice tematico, anche per semplici nominativi, che non avrebbe ragione di esserci visto l'uso organico degli argomenti affrontati nei diversi paragrafi. L'A. non vuole lasciare inavaso alcun tema, compreso tutti gli stereotipi della narrazione sulla città. Ciò gli procura la vastità dei contesti che tuttavia risultano poi funzionali alla matrice discorsiva: da Sisto V a Renato Nicolini; da Le Corbusier alle prese con Mussolini, alle eroiche pagine di Giovanni Montemartini.

Roma appare fittamente raccontata nei suoi tempi, nella ciclicità dei motivi dominanti e riappare soprattutto nella predilezione di un trascorso ricordato alla luce delle forti tensioni culturali che oggi si fa fatica a percepire come retaggio delle attualità. Nonostante un lungo sforzo nel cercare tra le pratiche urbane dei giorni nostri, nelle forme di inventive start up ed altro, inutili rimangono i tentativi che possano con decisione segnare l'ammissibilità di un confronto. Belle sono le ricostruzioni di quel mondo, perduto e lontano, in cui la cultura discuteva delle tensioni morali che le relazioni in quel tempo procuravano. In molte parti compare, come profezia inascoltata, l'aura di Pier Paolo Pasolini e della sua capacità di scoprire nell'archeologia del sociale, gli aspetti più in ombra delle autenticità ormai perdute. Vi si ricorda l'aspro dissidio con la sinistra ufficiale, la censura letteraria di una farisaica critica post-avanguardistica, demagogica e moralista uscita miseramente sconfitta davanti alla storia. Si fa fatica oggi a riconoscere le tracce di quel popolo nelle analisi delle dinamiche contemporanee che con molta difficoltà Tocci cerca di collocare come riflesso di quelle precedenti. Si domanda cos'è oggi a Roma il popolo e ne traccia tutte le trasfiguranti vicende che in grande accelerazione hanno ridisegnato il

contesto di centro-periferia. Lo spazio, la geografia di questa città, interrotta e indefinibile, ritorna protagonista in una nuova strumentale identità. Le indagini sulle borgate sono oggi, ancora una volta, spietate perché con lo stesso disincanto delle storie passate, riconducono ad una disparità sociale che ne esclude il suo stesso riconoscimento.

Questa seconda parte affronta le nuove possibili prospettive a partire dalla rappresentazione dell'attuale geografia proveniente dalle dinamiche e dai meccanismi che hanno stabilizzato dopo i decenni della mobilità territoriale il quadro della città. Si sceglie di riferirsi a due diverse scale: l'una in relazione alle valenze continentali come "città mondo"; l'altra come "città regione". Nella prima si affronta il racconto della oggettiva condizione di disagio ereditata dalle contraddizioni delle moltitudini derelitte del globalismo; le tensioni emotive di una città sostanzialmente propensa al senso della carità umana, ai sentimenti come la fratellanza e la partecipazione, alla sofferenza e al dolore che gli stereotipi di una rincorsa informazione vorrebbero racchiudere invece in una vocazione di intolleranza minoritaria del tutto marginale. Romanità è infatti per storia, tradizione e sentimento sostanza multiculturale. Ciò tuttavia non toglie ragione a tutte le contraddizioni di una società in forte difficoltà, con livelli critici di occupazione, che con molto sacrificio affronta il costo

del welfare urbano. A questa analisi appartiene anche l'annoso tema delle dinamiche turistiche che la singolare antitesi dei flussi che attraversano le immaginarie mura di questa città, mettono nella paradossale contemporaneità del turista e del migrante: due individui che incidono fortemente da due patologie differenti lo stato di salute dell'intera comunità. Lo svuotamento causato dal Lock-down dimostra per intero la pervasiva incidenza sul quotidiano della presenza turistica. Una presenza non sempre positiva. Le ultime circostanze che hanno causato l'arresto dei flussi ha forse messo in gioco una alternativa più redditizia di questa dinamica apparentemente spontanea fondata solo e soltanto sul target dei grandi attrattori. Tocci avverte che una politica diversificata dell'offerta comporta l'attivazione di processi di "forte impatto simbolico" ed ha ragione. Come infatti affermare nelle dinamiche dei gruppi di consumo e nei flussi consolidati, l'eccentricità di siti come l'Appia, come varie altre località archeologiche che appartengono ad una Campagna, in molti aspetti ancora suggestiva e attraente? Proposte di certo interesse come l'Archeotram a partecipazione internazionale sono di grandissimo interesse e ci si deve rammaricare del perché non siano state realizzate oltre il tempo delle amministrazioni che le avevano nel passato proposte. L'idea, lo ricordo per chi lo avesse scordato, prevedeva ai tempi



del Giubileo del Duemila la realizzazione di una rete tramviaria che collegasse l'area centrale della città all'Appia antica ed ai poli di più interesse storico e monumentale. La realizzazione di questo progetto prevedeva il concorso delle capitali straniere che, trasferendo a questa rete turistica loro vetture storiche; ne avrebbero potuto far valere con reciprocità anche gli abbonamenti. Una nuova riorganizzazione di tutto l'assetto turistico, compreso la rimessa in discussione dell'utilità delle grandi concentrazioni, comporta comunque una importante presa di coscienza: "Il turismo diventa un problema (...) quando è l'unica attività in crescita mentre declina il resto dell'economia". L'oggettivo limite si estende per conseguenza alle economie che ruotano in margine ed in funzione di questo settore. Quella della cultura si identifica infatti nel suddetto perimetro ridotta ad un servizio di poche esperienze imprenditoriali cresciute tutte all'ombra del dominio pubblico.

Un ultimo argomento che val la pena qui indicare come tema particolarmente interessante, tra tanti altri che devo necessariamente lasciare in disparte, è quello dedicato alla Campagna Romana nella matrice di una entità entro la quale è possibile cogliere il luogo del passato e del futuro; i fattori delle sofferenze e le contraddizioni; le possibili soluzioni di un futuro che ancora non appare deciso. La lucidissima analisi sull'attuale stato si fa forte di un'interessantissima indagine recentemente comparsa sulla geografia sociale: Ketj Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi, *Le Mappe della Disuguaglianza, una geografia sociale metropolitana*, Donzelli editore Roma 2019. Tocci, che ha curato una postfazione, ne utilizza vari brani per individuare tutte le interrelazioni e le dinamiche che accadono alla grande scala: la città consolidata, la periferia anulare e la cintura provinciale; queste ultime due entità riunite nell'unico dispositivo morfologico della Corona di Roma con una popolazione di tre milioni di abitanti, sono numericamente doppie della città consolidata (quella racchiusa entro la periferia storica Togliatti-Newton). La rinascita della Campagna comporta una riconversione ecologica. Il processo avviene nella formula: riunire le separazioni e differenziare le omologazioni. Se infatti concretamente può esistere una "forma della città", più astrattamente dobbiamo

constatare la mancanza di questa nella campagna che pur esisteva prima dei grossi processi di urbanizzazione. Quella forma era il reticolo delle vie consolari, il sistema delle formazioni sedimentarie lambite dai rifiuti vulcanici, l'agricoltura coloniale sempre più in abbandono. Periferie e cintura si sono ravvicinate con ipotesi e meccaniche tutte particolari lasciando tra loro e la città consolidata il residuo di queste aree verdi imprigionate in un sistema di residualità in stato di abbandono. Su queste e sull'anello ferroviario che ruota in una fascia intermedia intorno a questa città si gioca il futuro di una sostenibilità. Questi ambiti divenuti così preziosi, strutturati in un sistema organico, rappresentano la vera e l'unica occasione di salvezza dell'intera città e qui forse le proposte avanzate come: il grande anello ciclopedonale, i progetti ambientali a cavallo tra le stazioni di trasporto o il sistema vegetale dei boschi, mi pare che abbia bisogno di un ulteriore approfondimento. Non di questo invece ha bisogno il Parco dell'Appia che si propone, nel suo faticoso modello che si va sempre più affermando nella possibile dimostrazione di una città altra, quella del Territorio, del passato che ritorna non più in una chiave di struggente melanconia ma come una chiave risolutiva per riunire ed attrarre "comunità". Il tracciato archeologico e naturalistico, nell'essenza della sua concreta praticità, dimostra come, nelle funzioni di una perfetta connessione tra città consolidata e campagna, sia il sistema che si deve espandere lungo le assialità.

Non posso eludere infine il tema, seppure comparso in margine ad una molto più rilevante questione nota ormai storicamente come appunto è "la cura del ferro", delle correlazioni tra questo reticolo della mobilità e le tracce monumentali ed archeologiche che vi interagiscono. Italia Nostra ha avuto opinione radicalmente diversa sul tema della metro "C" in generale e sul tracciato che attraversa la città storica a partire dal Colosseo. Non c'è motivo di ritemperare quelle vecchie discussioni che appartengono alle spalle di un passato lontanissimo. L'enorme difficoltà in cui si trova la realizzazione dell'opera, la devastante invasività dell'infrastruttura sono per altro evidenti ed irrisolte. Basti pensare al solettone di calcestruzzo armato già gettato, alto più di un metro e mezzo che ricopre le gallerie. Rimane tuttavia valido per

Walter Tocci l'idea di quel museo sommerso, definito come un foyer d'ingresso ai Fori, come quello del Louvre e che si sarebbe prestato a sede espositiva ed alle più svariate attività culturali, occupando un enorme volume sotterraneo tra il largo Corrado Ricci ed il Colosseo: un vastissimo volume sottoterra. Il modello però di queste realizzazioni, astratte e contrarie al vero contesto dei siti, in totale assenza del necessario genius che le possa collegare in un sistema di comprensività indispensabile, è quello del centro commerciale. Sono convinto che a questo abbia pensato il coacervo del gruppo d'interesse che ruota intorno alla metropolitana di Roma con tutte le sue varie occulte protuberanze, davanti alle enormi capacità di un sistema ricchissimo di scambi pregiati legato alla moltitudine turistica. Sospetto che fin dall'origine, quel sistema abbia pensato al target vocato ad un bel business piuttosto che al culturale. Poi devo dire con tutta franchezza che quei sotterranei attrezzati nel modo di un italian styles, quelli già esistenti mi sembrano quasi ridicoli, al confronto con gli eventi museali della storia romana, sono ancor prima di esistere, delle parafrasi a basso costo davvero insopportabili. Se proprio doveva farsi la metro; se proprio poteva servire un foyer, bastava che lo si facesse per allocarvi: servizi igienici ed informazioni, forse anche delle librerie ma, perché creare quella grande distopia underground? Il risultato può anche coincidere con la dolorosa rinuncia al recupero della Villa Silvestri Rivaldi. L'arresa in una guerra che invece doveva portare alla più aeriforme e solare congiunzione tra città ed archeologia: il luogo di una vera, solida e indispensabile coscienza della radice storica di questa città coloniale.

Michele Campisi

Michele Campisi	Editoriale
Marcello Benfante	Il libellista morale
Ferruccio Ferruzzi	La riforma Franceschini del MiBACT, il nodo delle competenze tecnico-scientifiche di Tutela
Carlo Pavolini	Quale Autonomia?
Mirella Di Giovine	Il "Paesaggio Identitario" delle periferie romane
Rita Paris	L'Appia e l'Area Archeologica centrale: un'altra storia è ancora possibile
Gianni Bulian	Vingt Ans
Agostino Bureca	Il nuovo assetto
Fabio Grasso	Raffaello e i cardofo di Caravaggio (del corpo e della memoria)
Francesca Valbruzzi	Autonomia regionale e Tutela del Patrimonio Culturale: il laboratorio siciliano

## MATERIALI

Pietro Graziani	Pubblico e privato, nuovi modelli di gestione del Patrimonio Culturale: storia ed evoluzione
-----------------	--

## DOCUMENTI

Italia Nostra	Tavolo sui Beni Culturali presso la Presidenza: Riflessioni per un confronto sull'assetto organizzativo del MiBACT nella nuova organizzazione degli ultimi decreti del 2020
---------------	---

## RUBRICHE

Zeno Colantoni	Le Bellezze di Zeno, pagine fotografiche
----------------	--

## QUESITI

Paolo Grassi	Collezione Torlonia: dal museo distrutto alla parziale esposizione in Villa Caffarelli.....e dopo?
--------------	--

## SAGGI

Piero Meogrossi	La Parresia per il riconoscimento della Forma Urbis Romae
-----------------	---

## SPIGOLATURE

Tomaso Montanari	Grecia a Destra, Musei privati e opere in prestito all'estero
	I Libri
	I Restauri

